

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*) in Scienze dell'Antichità: Letterature, Storia e Archeologia

Tesi di Laurea

\_

Ca' Foscari Dorsoduro 3246 30123 Venezia

Venezia 1348: percezione, interventi e ricadute sociali della «grandissima moria».

#### Relatore

Ch. Prof. Alessandra Rizzi

### Correlatori

Ch. Prof. Marco Pozza

Ch. Prof. Giorgio Ravegnani

### Laureando

Alessio Comandé Matricola 829560

Anno Accademico 2012/2013

## **Indice**

1.	Introduzione.	p. 5
2.	La peste nera approda in Europa.	p. 10
	Dagli empori genovesi sul Mar Nero alle città portuali italiane.	p. 10
	• La situazione socio-economica in Europa e in Italia all'arrivo della peste.	p. 14
	Eventi naturali e segni premonitori.	p. 17
3.	La conoscenza medica nel tardo medioevo.	p. 22
	<ul> <li>La scoperta della Yersinia pestis e delle modalità di contagio.</li> </ul>	p. 22
	Teoria degli umori, influssi astrologici, corruzione dell'aria.	p. 24
	• Precauzioni per prevenire il contagio, cure e rimedi per evitare la morte.	p. 29
4.	La percezione della peste nera nelle principali realtà italiane attraverso le	cronache
	del tempo.	p. 39
	• La peste dilaga: dalle città portuali all'entroterra.	p. 39
	• Le cronache e la peste.	p. 40
	Provenienza orientale, origine divina.	p. 41
	Si deteriorano i rapporti sociali, si sciolgono i legami familiari.	p. 43
	Mestieri a rischio: le paure dei professionisti.	p. 49
	Risposte collettive: la società civile reagisce.	p. 55
	I numeri della peste.	p. 61
5.	La peste a Venezia: effetti sul tessuto sociale e reazioni delle istituzioni.	p. 67
	La peste sbarca in laguna.	p. 67
	Stime della mortalità veneziana.	p. 69
	Gli effetti della peste sulla società civile veneziana.	p. 77
	• La situazione precipita, intervengono le istituzioni.	p. 81
	<ul> <li>Le deliberazioni di Senato e Maggior Consiglio.</li> </ul>	p. 85
	Il peggio è passato.	p. 99
6.	Ripercussioni della peste nera su tradizioni e vita quotidiana di Venezia.	p. 102
	L'importanza della documentazione ufficiale.	p. 102
	Il rafforzamento della fede religiosa.	p. 102
	• Muta la concezione dei luoghi per l'eterno riposo.	p. 108
	• Ripercussioni sui rituali della preparazione alla morte e del lutto.	p. 112
	• Interventi per l'ordine pubblico e per evitare la paralisi civica.	p. 121
	La pratica testamentaria.	p. 124
7.	Conclusioni.	p. 129
8.	Bibliografia.	p. 139

### Introduzione

La peste del 1348 è un argomento già dibattuto negli ambienti scientifici e accademici, grazie alle tante tematiche insite in essa. La pandemia, le reazioni delle comunità colpite e gli interventi istituzionali spesso molto duri e incisivi che essa provocò, sono stati anche lo sfondo scenografico per rappresentazioni allegoriche di realtà sociali e politiche invece molto attuali e concrete<sup>1</sup>.

In questo elaborato si è deciso di estrapolare quelle tematiche in grado di fornire spunti di riflessione relativamente all'ambito sociale e dei rapporti interpersonali. La percezione della peste da parte della popolazione e le ricadute sul tessuto sociale e sui nuclei familiari in Italia e a Venezia, insieme all'intervento delle autorità locali, occupano la parte centrale dell'elaborato. L'ultima parte di esso è rivolta a spiegare quali furono le influenze della peste nera sulle consuetudini della gente comune. La descrizione delle misure di profilassi sanitaria adottate dalla Repubblica di Venezia, attraverso lo studio della documentazione ufficiale, è di fatto funzionale a spiegare gli elementi di criticità che la presenza della peste causò alla quotidianità della popolazione.

La grande pandemia che colpì l'Europa tra il 1347 e il 1350, e che venne in seguito denominata peste nera<sup>2</sup>, fu forse la patologia che impressionò maggiormente sia i cronachisti del tempo che gli storici moderni e contemporanei. Non esiste infatti cronaca o testo storico che, trattando l'argomento 'peste', non descriva con toni quasi apocalittici la situazione delle città e delle campagne europee nella metà del XIV secolo: la popolazione del continente dimezzata o addirittura ridotta ad un terzo dall'inizio della pestilenza, a seconda delle stime ottimistiche o pessimistiche; le descrizioni degli orrori della malattia; le reazioni a volte ai limiti della follia o della barbarie della gente comune durante l'infuriare dell'epidemia e quelle poco deontologiche di alcune categorie professionali

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Albert Camus, nel suo romanzo *La Peste*, narra le vicende di una città colpita dalla peste e isolata con un cordone sanitario dal resto del mondo. La cittadina algerina di Orano diviene il teatro di una rappresentazione critica della decadenza morale e democratica di una società costretta all'emergenza. CAMUS 2008.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Nelle cronache contemporanee alla pestilenza o cronologicamente poco successive non venne mai utilizzata la denominazione con cui oggi è famosa la pandemia della metà del XIV secolo. "Morte nera" (da noi anche "peste nera) fu l'appellativo dato alla malattia da alcuni cronachisti danesi e svedesi del XVI secolo: il termine "nero" ("svart" negli idiomi scandinavi) fu coniato non per definire un qualche particolare sintomo della pestilenza ma per indicare la sua ferocia, per mostrare quanto essa fosse terribile e spaventosa. HERLIHY 1997, p. 19.

come medici, burocrati ed ecclesiastici; la desolazione lasciata dalla peste quando essa concesse finalmente una tregua.

Un morbo, la peste, la cui provenienza orientale è riportata da quasi tutte le fonti storiche. La sua marcia verso ovest, secondo quanto riportato da alcune cronache, venne accompagnata da alcuni prodigi che sembrano raccolti a piene mani dalla credenza popolare e che, a loro modo, ne avrebbero annunciato la venuta.

L'Italia ebbe il poco invidiabile privilegio di esser stato il primo Paese dell'Occidente colpito da questo autentico flagello. E' proprio per questa ragione che per l'Italia le cronache coeve tracciano gli scenari più apocalittici e indicano un tasso di mortalità in alcuni casi talmente elevato da far dubitare della sua veridicità.

Oltre al fantasioso verificarsi di eventi soprannaturali che non ebbero mai reali testimoni oculari, le cronache a volte citano anche alcuni eventi naturali, come il periodo di grandi piogge e le diverse carestie che precedettero la peste bubbonica. Gran parte della storiografia vide un forte nesso tra la carestia e la peste, credendo fermamente che un organismo indebolito nelle sue naturali difese immunitarie fosse maggiormente predisposto a contrarre la malattia. Recentemente invece, grazie a ricerche effettuate in ambito medicoscientifico e prestando anche maggiore attenzione alle stesse fonti storiche, si crede con sempre più convinzione che gli effetti di una pesante carestia siano alla fine non così rilevanti. L'organismo debilitato poteva sicuramente essere una preda più facile, ma il bacillo della peste colpiva indifferentemente persone denutrite così come persone floride al cui desco non mancaya mai il cibo.

La mancanza di una tecnologia adeguata e l'arretratezza degli strumenti a disposizione impedivano d'altra parte una conoscenza adeguata del fenomeno. La sterile discussione su aspetti secondari che non influivano sulle fondamenta delle teorie su cui si fondava la medicina del tempo, i consigli per prevenire il contagio, le prescrizioni e i rimedi per combattere la malattia e scongiurare la morte hanno riempito le pagine di tanti trattati medici del tempo, il cui scopo era sostanzialmente duplice: l'insegnamento nelle università e la pubblicazione dei *consilia* a beneficio di un po' tutta la popolazione.

Lo sgomento dei luminari del tempo di fronte al palese insuccesso delle loro dottrine e all'inadeguatezza di gran parte dei loro rimedi potrebbe aver influito in modo non poco determinante sulla mentalità del cosiddetto popolino: il fallimento della scienza molto probabilmente rafforzava la convinzione di trovarsi di fronte a qualcosa di divino e, come tale, inaffrontabile. Man mano che si dimostrava l'inefficacia di ogni metodo atto a scongiurare il diffondersi dell'epidemia, aumentava al contrario a dismisura l'insicurezza

della gente, cementando in tal modo una certezza: nulla di concreto si poteva contro la peste.

Non essendoci la benché minima nozione di che cosa fosse un microrganismo, con la scienza ufficiale incapace a fornire rimedi utili e risolvere la situazione, ed essendo l'accesso al sapere limitato a una elite, la popolazione non poteva che cercare altrove le cause della pestilenza e orientarsi verso la spiegazione più ovvia del fenomeno.

La collera divina causata dalle malefatte compiute era l'interpretazione prediletta dai contemporanei e quella più frequentemente riportata anche dai più noti cronachisti.

Le cronache sono uno strumento molto importante al fine della conoscenza tanto del fenomeno in sé quanto delle ripercussioni soprattutto sociali che la peste ebbe nelle varie realtà italiane. Alcune riportano infatti descrizioni più o meno precise e dettagliate dei sintomi con cui la peste si manifestò: tanto da permettere agli storici di ipotizzare la presenza di diverse forme di pestilenza oppure addirittura una possibile evoluzione della stessa da bubbonica a polmonare.

I sintomi terrificanti con cui si manifestava la pestilenza contribuirono in maniera determinante a destabilizzare l'equilibrio mentale della società civile del tempo, diffondendo in essa quell'autentico terrore che risvegliava in chiunque l'atavico istinto di sopravvivenza.

Dopo una iniziale descrizione della fenomenologia le stesse cronache passano a illustrare l'impatto emotivo che la peste ebbe sulla popolazione attraverso la narrazione di svariati aneddoti grazie ai quali è possibile ricostruire un quadro abbastanza chiaro di quale fosse la quotidianità ai tempi della peste. I comportamenti che ne derivarono impressionarono i cronisti contemporanei e continuano ancora oggi a destare scalpore.

L'angoscia dei primi giorni durante i quali sembrava sufficiente dialogare con gli appestati per essere automaticamente condannati alla morte. La paura dei momenti successivi in cui, avendo preso coscienza della portata del male, ognuno cercava soltanto di salvare la propria vita mettendo da parte tutto quanto aveva fino a quel punto contraddistinto la vita sociale: dissolvendo i legami familiari, dimenticando affetto e riconoscenza, disconoscendo i doveri a cui si era richiamati dalla propria etica professionale. Le reazioni personali e singole si intrecciavano con quelle di più o meno ampie masse di popolazione. La collettività elaborò le reazioni più disparate, nei modi e nelle dimostrazioni. Alcune di queste furono così nettamente contrastanti l'una con l'altra da rendere estremamente esplicito lo stato confusionale in cui versava l'umanità. Da una parte infatti c'era l'esasperazione della fede religiosa, la convinzione di dover espiare le

proprie colpe in modo evidente perché tutti potessero esserne testimoni, dall'altra invece il clima da "ultimo giorno" spinse molte persone verso uno stile di vita in cui si poteva e doveva concedere di tutto. I comportamenti, insomma, si estremizzarono. In una società come quella medievale, in cui la sfera della religiosità permeava ogni ambito della vita quotidiana e in cui soprattutto l'ombra del peccato si espandeva praticamente su tutte le attività compiute dall'uomo, era naturale che una persona, in cuor suo, sapesse benissimo di non avere la coscienza perfettamente pulita.

Differenziandosi per i dettagli e dividendosi nelle suddette categorie, i comportamenti della gente descritti dalle cronache furono molto simili da est a ovest e da sud a nord.

Gli effetti che la peste ebbe su ogni singolo aspetto della vita quotidiana non furono diversi neppure in quella realtà come Venezia che, dal punto di vista geo-morfologico, risulta costituire una realtà unica nel panorama italiano ed europeo. La città lagunare tuttavia risulta interessante per la formazione di un apparato istituzionale volto alla ricostituzione della perduta sanità cittadina. L'elezione di una commissione di tre savi deputati a prendere provvedimenti volti a contrastare la pestilenza ha dato vita alla pubblicazione di svariate deliberazioni che sono state qui oggetto di studio.

La diversa natura delle deliberazioni (di carattere logistico e sanitario su tutti) indica la consapevolezza da parte dei tre savi di come il problema fosse decisamente articolato e di non facile e immediata soluzione.

Le deliberazioni sono tuttavia una fondamentale fonte di informazioni su quello che fu effettivamente l'impatto della peste sulle consuetudini della cittadinanza. Le tradizioni sono il cuore della collettività e grazie a loro non solo una società si autodefinisce tale ma sviluppa anche un senso di appartenenza che rafforza il legame fra i singoli individui.

La valenza antropologica, sociale e religiosa delle stesse tradizioni rende ancora più evidente l'importanza che esse hanno tanto per il singolo quanto per la collettività.

Le deliberazioni intervengono esattamente su questo aspetto: l'emergenza sanitaria spinge infatti le istituzioni a dover intervenire su alcuni aspetti che la consuetudine ha reso sacri. Ritualità sconvolte e abitudini improvvisamente interrotte furono le dirette conseguenze generate dall'emergenza e costituirono lo scenario di una situazione transitoria con la quale i veneziani dovettero confrontarsi durante l'epidemia.

Oggi alcuni studiosi stanno mettendo in serio dubbio che la pandemia del XIV secolo sia stata effettivamente peste bubbonica. Le descrizioni dei sintomi e del decorso della

malattia offerte da alcune cronache e una presunta mancanza di stagionalità della stessa farebbero propendere per un quadro clinico difficilmente conciliabile con quello della peste bubbonica. Alcune patologie come l'antrace, a detta di chi ha affrontato l'argomento, si avvicinerebbero con maggiore fedeltà alle descrizioni fatte dalle cronache contemporanee alla peste<sup>3</sup>.

Che la cosiddetta morte nera sia stata effettivamente un'epidemia di peste come oggi la intendiamo è una considerazione che in questo lavoro non è fondamentale. L'aspetto strettamente medico della vicenda non è infatti l'argomento principale di questa tesi che si vuole occupare, come detto, della percezione che la popolazione, nella sua interezza, ebbe di questo letale morbo; ovvero l'analisi dell'impatto emotivo che suscitò un sensibile sconvolgimento delle abitudini quotidiane. Per tale motivo si potrebbe perfino affermare che l'effettiva natura eziologica della pandemia della metà del XIV secolo sia del tutto irrilevante ai fini dell'analisi degli effetti psicologici che essa provocò. La disgregazione del tessuto sociale e la frantumazione di ogni legame affettivo, sia familiare che no, prescindono infatti da quale sia stato l'agente patogeno responsabile di un tale disastro.

La necessità d'intervento che si presentò alle istituzioni veneziane è del tutto slegata e indipendente dal nome con cui oggi etichetteremmo la pandemia del 1348. Che fosse antrace come si va ipotizzando oggi, oppure effettivamente peste bubbonica, la popolazione europea si confrontò con la peggiore malattia che l'umanità avesse fino ad allora conosciuto.

Per la descrizione dei sintomi, per tracciare il possibile itinerario che la pestilenza intraprese una volta giunta in Italia, per una iniziale comprensione delle dinamiche sociali che il diffondersi del contagio mise in moto nelle realtà in cui la peste si manifestò sono state fondamentali le cronache del tempo. Per le più importanti città italiane e per Venezia si sono adoperate cronache desunte da testi più o meno recenti oppure consultate direttamente da codici custoditi all'interno della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

Le deliberazioni del Senato sono state ricavate dalla pubblicazione dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti a cura, per lo specifico registro XXIV, del Prof. Ermanno Orlando. Le deliberazioni del Maggior Consiglio sono state utilizzabili grazie alla gentile concessione del Prof. Luigi Chiarini, il cui lavoro di trascrizione è stato molto prezioso.

9

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Al riguardo si veda lo studio condotto in COHN Jr. 2003.

## La Peste Nera approda in Europa

### Dagli empori genovesi sul Mar Nero alle città portuali italiane

Accidit ergo, quod de mense octobris anno dominice incarnationis M°C<sup>jjj</sup>XXXXVjj, circa principium mensis octobris prime indictionis, duodecim galee januensium, divinam fugientes ulcionem, quam Dominus noster pro eorum iniquitatibus desuper eis transmiserat, applicuerunt in portum civitatis Messane<sup>4</sup>.

Era l'ottobre del 1347 quando la peste nera sbarcò in Sicilia con il suo carico di paura, angoscia e morte. Secondo alcune cronache l'ultima tappa in Oriente, prima di approdare in Italia e dilagare in Europa, fu l'emporio genovese di Caffa, sulle sponde del Mar Nero<sup>5</sup>.

Pur senza citare esplicitamente l'avamposto ligure in Crimea anche Giovanni Boccaccio, nell'Introduzione alla giornata prima del suo Decameron, fa un preciso riferimento alle origini orientali della pestilenza di quegli anni:

pervenne la mortifera pestilenza, la quale o per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampiata<sup>6</sup>.

Il cronachista siciliano Michele da Piazza e il novelliere toscano si fermano ad una generica indicazione orientale del luogo di provenienza della pandemia. Decisamente meno vaga è la cronaca contemporanea ai fatti di Matteo Villani:

Cominciossi nelle parti d' Oriente, nel detto anno, inverso il Cattai e l' India superiore, e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell'oceano, una pestilenzia tra gli uomini d' ogni condizione di catuna età o sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, chi in due o in tre dì, e alquanti sostenevano più al morire<sup>7</sup>.

Maggiormente ricca di dettagli, la cronaca di Matteo Villani individua un probabile luogo d'origine della pestilenza che egli situa ancora più ad Oriente dell'attuale Crimea. Dopo diverse ricerche e alcune campagne di scavi archeologici gli storici oramai si trovano d'accordo nell'attribuire alle vaste zone che vanno dall'Altopiano Mongolo al Deserto del Gobi in Cina<sup>8</sup>, senza dimenticare l'estremità nord-est dell'attuale Kirghizistan<sup>9</sup>, la paternità di quella che per gli Europei divenne la 'morte nera'.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> MICHELE DA PIAZZA 1980, p. 82.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> KELLY 2005, pp. 20-23.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> GIOVANNI BOCCACCIO 1968, p. 12.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> MATTEO VILLANI 1858, Libro Primo, Capitolo II, p. 8.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Dalle testimonianze lasciate, Ibn Hatimah, medico arabo, e Ibn Battuta affermano l'origine cinese del morbo e la sua propagazione alle pendici meridionali dell'Himalaya nell'anno 1332. BERGDOLT 1997, pp.

La strada che congiungeva quell'angolo sperduto o quasi del mondo alle sponde del Mar Nero era piuttosto lunga, ci voleva dunque qualcosa che fungesse da veloce ed efficiente mezzo di trasporto.

La peste viaggiava lungo le rotte commerciali, insieme alle carovane dei mercanti, nelle merci che essi trasportavano e addosso ai muli da soma e agli stessi mercanti, arrivando in Paesi diversi per lingua e tradizioni ma che a quel punto vennero accomunati dal medesimo destino<sup>10</sup>.

In questa prima fase, quello della morte nera fu un cammino percorso interamente via terra, contrariamente a quanto avverrà in seguito. E' ancora la cronaca di Matteo Villani a fornirci un possibile itinerario della pestilenza:

Questa pestilenza si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese infra il termine d' uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del Mare Tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar Rosso, e della parte settentrionale la Russia e la Grecia, e l'Erminia e l'altre conseguenti provincie<sup>11</sup>.

Anche gli eserciti, con tutto il loro variegato seguito, furono responsabili del veloce spostamento verso Occidente della devastante pandemia. Un accampamento militare, necessario supporto logistico per portare avanti un assedio, si trasformava spesso e

<sup>47-50.</sup> Lo stesso autore si dice comunque persuaso che i primi focolai debbano essere localizzati nella zona del lago Bajkal, nel sud-est della Russia.

Alcune zone remote e precedentemente inaccessibili divennero successivamente frequentate grazie alle rotte commerciali che si spinsero fin là. Anche un sentiero marginale, all'interno della rete di strade che costellava l'estremo Oriente, divenne fondamentale nel far uscire dall'isolamento il bacillo della peste. Attraverso il passaggio di carovane di mercanti e di flussi migratori di popolazioni nomadi la peste ed il suo vettore di trasporto viaggiarono fino all'Europa occidentale e settentrionale. Cronachisti arabi descrivono un itinerario che sembra partire proprio dalla Mongolia e, attraversando Cina, India e Iran, arriva fino in Egitto. Altro focolaio di pestilenza sarebbe stata la regione del lago Issyk Kul nel Nord-Est dell'attuale Kirghizistan (tra Kazakistan e Cina). Sul finire del XIX secolo l'archeologo russo Chwolson, in seguito ad un indagine svolta anche nei cimiteri locali, rinvenne un elevato numero di lapidi recanti tutte gli anni 1338-1339. In molte di queste pietre tombali sarebbe inoltre stata esplicitamente menzionata la peste. DOLS 1977, pp. 35-54.

Già a cominciare dalla metà del XIII secolo I Mongoli assoggettarono al loro dominio una vastissima area che andava dal sud della Russia alla Cina, dalla Persia alle coste dell'Asia orientale, Crimea compresa. Nel 1266 i mongoli cedettero Caffa ai genovesi, mantenendo tuttavia il dominio sui restanti territori. Le già citate rotte commerciali che congiungevano la Cina alla Crimea, anche la nota via della seta, furono così percorse anche da quegli stessi eserciti mongoli che, convertitisi intorno al 1313 all'Islam obbligando alla stessa religione i Tartari, cinsero d'assedio la città di Caffa con l'intenzione di rientrarne in possesso. Quel grande e immenso territorio, che ospitava diversi popoli e in cui oggi si cerca di individuare con precisione i focolai della pestilenza, era dunque assoggettato ad un unico dominio, responsabile, ritengono alcuni studiosi, dello spostamento della peste da regioni remote e inaccessibili fino all'emporio genovese sul Mar Nero. Si crede infatti difficile che mercanti di religione cristiana potessero rischiare le merci e la loro stessa vita avventurandosi all'interno di territori in cui forte era la fede nell'Islam e mal visti gli infedeli. Probabile che scambi commerciali avvenissero comunque ma in modo, diremmo oggi, illegale, attraverso una sorta di mercato nero e accordi sotto banco tra mercanti cristiani e musulmani compiacenti. BENEDICTOW 2004, pp. 49-50.

MATTEO VILLANI 1858, Libro Primo, Capitolo II, p. 8.

rapidamente in uno spaventoso ricettacolo di ogni forma di malattia contagiosa e non<sup>12</sup>. E fu proprio a causa di un assedio, si narra, che l'Europa fece la sua ravvicinata conoscenza con la più spaventosa pestilenza con la quale la sua popolazione dovette mai confrontarsi.

Era il 1345 quando commercianti e cittadini di Caffa videro arrivare le belligeranti armate del Khan mongolo Janibeg, determinate a conquistare la cittadina portuale in mano ai genovesi<sup>13</sup>.

Secondo le cronache Caffa oppose una strenua resistenza che durò per qualche anno. A fiaccare la resistenza genovese e ad imprimere dunque una svolta decisiva all'assedio fu una tecnica del tutto nuova che colse di sorpresa gli assediati gettandoli nello sconforto più totale.

Poco prima l'accampamento militare mongolo, situato ai piedi delle mura della città, venne funestato da una tremenda epidemia di peste che fu, al contrario, salutata dagli abitanti dell'emporio genovese come un intervento divino punitivo per gli infedeli<sup>14</sup>.

I genovesi probabilmente stavano già considerando l'avvenimento come un segno che avrebbe portato di lì a poco la fine dell'assedio e la ritrovata libertà, quando accadde l'imprevisto: narrano le cronache che le macchine d'assalto dell'esercito mongolo si misero in funzione e l'orizzonte venne parzialmente oscurato dai proiettili delle catapulte scagliati sul cielo di Caffa. Lo sgomento e il terrore si diffusero tra gli assediati quando si resero conto che ciò che stava per piovergli addosso non erano comuni armi da guerra ma i corpi dei moribondi e delle vittime della peste scagliati oltre le mura per far sì che il contagio si diffondesse anche tra i genovesi. I corpi vennero freneticamente raccolti e gettati in mare ma lo stato in cui versavano i cadaveri, combinato con le condizioni di precaria salute degli stessi genovesi, non permise di evitare che la peste colpisse anche la popolazione dell'emporio<sup>15</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> «anche la guerra ha sempre favorito la diffusione della peste. Infatti, la guerra crea rifiuti e scarti, che attraggono i topi; corpi sporchi che attraggono pulci, e stress che danneggia il sistema immunitario. Inoltre, soldati in marcia e reparti di cavalleria la rendono più mobile». KELLY 2005, p. 31.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Gabriele De Mussis racconta l'assedio patito dai genovesi: «Oh Dio! Guarda come i pagani tartari, calando tutti insieme da ogni dove, improvvisamente investirono la città di Caffa e assediarono i Cristiani intrappolati lì per almeno tre anni». Traduzione da HORROX 1994, p. 17.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Sempre da Gabriele De Mussis ci giunge la narrazione di quegli eventi: «Ma ecco, l'intero esercito venne afflitto da un male che colpì i Tartari e ne uccise migliaia e migliaia ogni giorno. Era come fossero frecce piovute dal cielo per colpire e schiacciare l'arroganza dei Tartari. Tutte le attenzioni e i consigli medici furono inutili; i Tartari morirono al più presto non appena i segni del male comparvero sul loro corpo: gonfiori sotto le ascelle o all'inguine causati da umori coagulanti, seguiti da una febbre putrida». Ibid.

<sup>15</sup> De Mussis continua la narrazione degli eventi: «Ma loro ordinarono che i cadaveri venissero collocati sulle

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> De Mussis continua la narrazione degli eventi: «Ma loro ordinarono che i cadaveri venissero collocati sulle catapulte e scagliati all'interno della città nella speranza che l'insopportabile fetore potesse uccidere chiunque all'interno (della città). Ciò che appariva simile a montagne di morti furono gettate all'interno della città, e i Cristiani non avrebbero potuto nascondersi né fuggire da loro, sebbene loro (i Cristiani) gettarono in mare molti cadaveri quanto poterono». Ibid.

La paura a quel punto esplose come lo stesso contagio e chi poteva si dette alla fuga<sup>16</sup>; così fecero alcuni genovesi che, imbarcatisi in fretta su alcune galee, pensarono di poter fuggire a quel destino di morte che oramai aveva avvolto quella zona della Crimea. La peste in realtà si imbarcò con loro e, viaggiando lungo le abituali rotte marittime<sup>17</sup>, arrivò in Italia nelle principali città portuali italiane, tra cui appunto Messina.

La popolazione locale, la prima in Italia a prendere coscienza di un male fino a quel momento praticamente ignoto e anche per questo ancora più spaventoso, cercò di reagire bloccando le navi alla fonda e ricacciando a bordo chiunque fosse sbarcato a terra. Anche in questo caso tutto fu inutile perché la pestilenza era già dilagata proprio con l'arrivo delle navi provenienti dal Mar Nero che, «tale secum morbum ossibus infixum deferentes, quod si quis cum aliquo ipso rum locutus fuisset, erat infirmitate effectus letali, quam mortem nullatenus evadere poterat immediate»<sup>18</sup>, gettarono i messinesi nel terrore.

Analoga sorte affrontarono altre città italiane, la peste nera sbarcava nelle principali città portuali della penisola insieme ai genovesi.

Così dalla già ricordata città di Caffa, con alcune navi, governate da marinai certo ancora vivi ma comunque già contagiati dal morbo, si raggiunse Genova, con altre Venezia e con altre ancora altre regioni della cristianità. Può sembrare incredibile: non appena i marinai scendevano a terra in una qualche località ed entravano in contatto con delle persone, queste morivano <sup>19</sup>.

La cronaca di Gabriele De' Mussis riporta tutto l'orrore e la disperazione di chi sente addosso la responsabilità di un evento drammatico, di chi si reputa causa prima e unica della sofferenza di un intero Paese, nel presente incarnato dall'oggi e nell'immediato futuro rappresentato dall'incombente domani:

Parla, O Genova, di cosa hai fatto. Raccontate, Sicilia e Isole Pelagie, del giudizio di Dio. Riferite, Venezia, Toscana e l'Italia intera, cosa avete fatto. Noi Genovesi e Veneziani sopportiamo la responsabilità per aver rivelato il giudizio di Dio. Ahimè, la volta che le nostre navi ci condussero al porto noi ci recammo nelle nostre case. E poiché il nostro arrivo venne ritardato da tragici eventi, e

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> «E presto i cadaveri in decomposizione inquinarono l'aria e avvelenarono le forniture d'acqua, e il fetore fu così soverchiante che difficilmente si trovava uno solo tra mille in condizione di fuggire ai resti dell'esercito dei Tartari. Inoltre un uomo infetto avrebbe potuto portare il veleno agli altri, e infettare genti e luoghi con il male attraverso una sola occhiata. Nessuno conosceva, o avrebbe potuto scoprire, un valido mezzo di difesa». Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Alcuni ricercatori si sono posti il quesito di come i genovesi imbarcatisi a Caffa possano essere sopravvissuti, anche nel numero di una sola persona, ad un viaggio lungo giorni e giorni. L'elevato tasso di mortalità combinato con il brevissimo decorso della malattia avrebbero dovuto trasformare le galee in bare galleggianti. Nel suo lavoro J. Kelly cita recenti studi scientifici che affermano l'esistenza di una particolare forma di un gene che avrebbe prodotto, in chi aveva la fortuna di possederlo nel proprio corredo genetico, una naturale predisposizione alla resistenza al bacillo della peste. In tal modo sarebbe spiegabile, anche ipotizzando eventuali e probabili scali durante la traversata, l'arrivo in Italia di sopravvissuti all'interno delle galee genovesi. KELLY 2005, p. 39

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> MICHELE DA PIAZZA 1980, p. 82.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Il frammento della cronaca di De Mussis è tratto da BERGDOLT 1997, p. 57.

poiché tra di noi ci furono appena dieci sopravvissuti su mille marinai, parenti, familiari e vicini accorsero per noi da tutte le parti. Ma, per la nostra angoscia, noi stavamo trasportando i dardi della morte. Mentre loro ci abbracciavano e ci baciavano noi stavamo diffondendo veleno dalle nostre labbra anche quando parlavamo. Quando tornarono dalle loro genti, queste persone avvelenarono velocemente l'intera famiglia, e nell'arco di tre giorni la famiglia ammalata non avrebbe potuto far altro che soccombere al dardo della morte<sup>20</sup>.

# La situazione socio-economica in Europa e in Italia all'arrivo della peste

Il continente europeo più o meno consapevolmente si preparava a ricevere nelle proprie dimore la devastante pandemia che successivamente verrà battezzata come 'morte nera'.

In quanto a pestilenze l'Europa non era certamente alla sua prima esperienza, ma dalla prima grande pandemia<sup>21</sup> il Vecchio Continente si riprese anche piuttosto velocemente. L' XI secolo, il XII secolo e anche la prima metà del XIII, furono caratterizzati da una ininterrotta crescita economica che portò ovviamente la popolazione europea a godere di un tenore di vita sempre più elevato che determinò, di conseguenza, un notevole incremento demografico<sup>22</sup>.

La crescita dell'economia venne caratterizzata dallo sviluppo di diverse attività artigianali, dall'aumento degli scambi commerciali e da un conseguente incremento degli insediamenti cittadini, vecchi e nuovi, sotto la spinta di una sempre crescente massa di persone che vi cercava rifugio alla ricerca di un'occupazione<sup>23</sup>.

La pressione demografica si fece sentire prepotentemente sulla società attraverso la necessità di sempre maggiore produttività agricola. La spinta di enormi masse di popolazione determinò anche in Italia il bisogno di aumentare la produzione necessaria a soddisfare la richiesta sempre crescente di cibo, inducendo in tal modo gli agricoltori ad estendere le superfici da adibire a coltivazione. Divenuti infatti ben presto insufficienti i

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> la cronaca di Gabrieli De Mussis è citata in HORROX 1994, p. 19.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> La prima grande pandemia che colpì l'Europa dell'era Cristiana fu quella che si manifestò nell'anno 542. Detta anche peste di Giustiniano, ebbe origine in Egitto per poi estendersi all'Europa, passando da Costantinopoli, attraverso le principali vie commerciali. Secondo le cronache, questa prima pandemia manifestò sintomi molto simili alla Peste Nera della metà del XIV secolo. AA. VV. 1995, p. 105.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> ZIEGLER 1969, p. 19 Citando la storiografia anglosassone, Ziegler parla di "Età dellOro" per l'Inghilterra di quei tempi.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> La situazione economica in Europa a cavallo del 1300 è riassunta in HARVEY 1995, pp. 39-66. L'articolo in questione riferisce di un periodo, prima del 1300, in cui, sotto la spinta di una congiuntura economica favorevole, si registra una crescita delle attività industriali (specialmente il tessile), un notevole incremento demografico e una maggiore estensione delle terre coltivate. L'avvento del nuovo secolo avrebbe invece segnato un periodo di recessione con conseguenze in diversi settori: contrazione della domanda nel settore industriale, riduzione delle aree adibite a coltivazione, diminuzione del reddito *pro capite* e quindi del tenore di vita delle famiglie.

terreni a disposizione e ridottisi gli spazi destinati fino ad allora all'allevamento, si effettuarono in Europa e in Italia disboscamenti e dissodamenti per rendere produttivi anche quei terreni definiti "marginali" perché considerati non troppo produttivi e la cui fertilità iniziale era dovuta a secoli di riposo. Una volta esaurito il poco nutrimento delle loro terre si dimostrarono inadatti alla coltivazione<sup>24</sup>.

In un periodo in cui non si registrarono importanti passi avanti dal punto di vista tecnologico, l'unico modo per incrementare la produzione agricola era sicuramente quello di assoggettare all'aratro il maggior numero possibile di ettari di terreno. Inoltre la crescente pressione di una popolazione sempre più bisognosa di cibo, spinse i fattori a privilegiare le coltivazioni cerealicole, ovvero quelle che più facilmente avrebbero sfamato il maggior numero di bocche. Le colture cerealicole hanno però il non indifferente svantaggio di impoverire notevolmente e velocemente la fertilità dei terreni in cui vengono piantate. La mancata "rotazione" delle colture, per ignoranza oppure per mancanza di tempo e risorse, determinò, oltre al già citato impoverimento dei terreni ed in conseguenza a ciò, raccolti sempre più insufficienti a sfamare la popolazione<sup>25</sup>.

Un periodo difficile a cui si aggiunse anche un inusuale fenomeno climatico che interessò l'intero continente. Intorno agli ultimi anni del XIII secolo si verificò un generale abbassamento delle temperature che portò freddo intenso nei mesi invernali e notevoli fenomeni piovosi in quelli estivi, influendo così pesantemente sulla resa dei raccolti da far diminuire le scorte di grano a disposizione a fronte invece di un aumento demografico che aveva conosciuto il suo picco massimo proprio in quel periodo<sup>26</sup>. Si venne in tal modo determinando una situazione potenzialmente esplosiva che difatti portò, come scritto, ad una serie ininterrotta di pessimi raccolti.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> L'insistente pressione demografica determinò in Italia la nascita di nuovi insediamenti e la crescita di quelli esistenti. Una prova dello sviluppo delle città in quel periodo è la messa in cantiere di lavori d'ampliamento delle cinte murarie. Inoltre le opere di disboscamento, in aggiunta al già citato bisogno di nuove terre, vennero eseguite anche per l'incremento della richiesta di legname per uso cittadino e industriale. DEL PANTA 1995, p. 67.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> La popolazione europea sembrava aver raggiunto il livello di guardia. La sua consistenza numerica rischiava di non essere più compatibile con quelle che erano le naturali risorse che la natura aveva a sua disposizione. Sfruttare al massimo la resa delle terre già a disposizione, convertire a coltivazione le terre adibite a pascolo e disboscare nuove aree si rivelavano misure sempre più insufficienti a soddisfare la crescente richiesta di cibo. L'impossibilità di concedere ai terreni un periodo di riposo, combinato con una rotazione delle colture, provocò l'impoverimento della terra e una conseguente scarsa fertilità della stessa. La resa dei raccolti diminuiva sempre più. Si passò da un rapporto tra raccolto e seminato pari a 6 o 8 a 1 (con punte di 10 a 1) durante la metà del XIII secolo, a livelli prossimi a 2 o 3 a 1. I sacchi di grano necessari per le semine successive si riducevano fino a rischiare di scomparire. NAPHY e SPICER 2006, pp. 21-22.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Il notevole peggioramento climatico, registrato tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, determinò l'avanzamento di tutti i ghiacciai esistenti nell'emisfero settentrionale del nostro pianeta, dal Polo nord alle Alpi, oltre ai già citati e deleteri fenomeni climatici. ZIEGLER 1969, p. 20 - NAPHY e SPICER, cit., p. 22.

Come accennato in precedenza l'Italia non esula dalla situazione descritta anzi risultò essere ben inserita nel quadro generale fin qui tracciato. Anche nel nostro Paese gli anni a cavallo della metà del secolo XIII furono caratterizzati da quella spinta economica che contraddistinse il Continente e che portò pure qui da noi una decisa crescita della popolazione. Identico destino fu condiviso dall'Italia negli ultimi anni del XIII secolo e durante i primi del XIV: si era giunti alla rottura del naturale equilibrio tra numero di individui e risorse disponibili. Avverse condizioni climatiche e pessimi raccolti si ebbero anche qui e la popolazione italiana dovette fronteggiare un periodo di frequenti carestie, precedute o accompagnate da guerre ed epidemie, l'ultima delle quali esattamente a ridosso della peste nera<sup>27</sup>.

Per diverso tempo il binomio carestia-peste nera fu interpretato come l'ineluttabile destino della popolazione della metà del XIV secolo. Nel 1798 il parroco anglicano Thomas Malthus pubblicò il *Saggio sul principio della popolazione* nel quale sosteneva come ci fosse un limite naturale all'incremento della popolazione oltre il quale non ci si poteva spingere. Questo limite era stabilito dalle risorse che la natura poteva offrire. Varcato questo limite sarebbe stata la stessa natura ad intervenire, mediante qualsiasi espediente, per far crollare il numero di abitanti e poter così ristabilire l'equilibrio infranto<sup>28</sup>. Quello che in seguito venne definito come "freno maltusiano", e che nel nostro caso si sarebbe materializzato sotto forma di pandemia di peste, fu una teoria accettata per molto tempo e che ancora recentemente ha fatto proseliti<sup>29</sup>.

In realtà appare poco verosimile che la peste nera fosse il frutto di una volontà precisa da parte della natura, a patto di considerare come tali anche tutti gli altri eventi, anche quelli di evidente responsabilità antropica, che nella storia dell'umanità hanno provveduto a far calare drasticamente o meno il numero di esseri viventi. Molto probabilmente la pressione demografica si era già abbondantemente allentata e la popolazione si manteneva a livelli costanti a causa delle frequenti carestie e di altri freni decisamente più naturali e logici di quello maltusiano<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> L'Europa venne funestata dalle prime carestie già a partire dagli anni '70 del XIII secolo. In Inghilterra, ad esempio, negli anni: 1272, 1277, 1283 e 1292. ZIEGLER 1969, p. 21.

Nella prima metà del XIV secolo, in Italia, le carestie che più lasciarono il segno sembrano esser state quelle degli anni 1313-17, quelle del 1329-30 e del 1346-47: l'ultima delle quali proprio a ridosso dell'arrivo della Morte nera. DEL PANTA 1995, p. 69.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> NAPHY e SPICER 2006, p. 20.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Il Prof. M. M. Postan era tra questi e le sue teorie sono esposte e ricordate da HARVEY 1995, pp. 42-50, e da ZIEGLER 1969, p. 22.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Sono tanti gli eventi antropici che hanno agito, secondo logica, da freno maltusiano ma che si potrebbero attribuire alla natura solo con un eccessivo esercizio di fantasia. Per quanto riguarda i "freni maltusiani" più naturali invece il discorso è diverso. Il frazionamento e la riduzione dei terreni spinse la società del tempo ad

### Eventi naturali e segni premonitori

Messa in questi termini la peste nera sembra sì un evento naturale, ma deciso comunque da una entità, la "natura" appunto, in grado di prendere decisioni e di fronte alla quale l'uomo sarebbe totalmente inerme. Una versione dei fatti poco scientifica che comunque si avvicina a quella che era la visione degli eventi dei contemporanei di fronte al flagello della peste.

Le cronache, come si è visto, parlano e parlarono ai contemporanei di un origine orientale della pestilenza, in altre parole il male arrivò con le galee genovesi portato dai marinai. Sul come poteva effettivamente avvenire il contagio la confusione era però enorme, mancava in sostanza ogni certezza. L'insicurezza era talmente elevata da permettere che potessero coesistere diverse teorie non solo sulla diffusione dell'epidemia ma anche sulle cause scatenanti della stessa.

Tanto per cominciare, una serie di eventi prodigiosi, segnalati in ogni parte del mondo conosciuto, soprattutto in quell'Oriente da cui tutto ebbe inizio, avrebbero annunciato l'avvicinarsi della pandemia. Eventi registrati dalle cronache del tempo come segni premonitori, o comunque come presagi di sventura bisognosi di interpretazione e ai quali a posteriori, secondo chi visse la pandemia, si sarebbe dovuto prestare ascolto.

Nel detto anno, del mese d'agosto, apparve in cielo una stella comata, che si chiama Nigra, nel segno del Tauro, a gradi sedici nel capo della figura del segno del Gorgone, e durò quindici dì. [...] la quale significa pure male e morte di re e potenti; [...] e ingenerò assai mortalità ne' paesi ove il detto pianeto e segno signoreggiava; e bene lo dimostrò in oriente e nelle marine d'intorno<sup>31</sup>.

L'anno di cui parla il fiorentino Giovanni Villani è il 1347 e l'argomento in questione è, appunto la visione nei cieli dell'emisfero boreale della scia di una cometa, il cui avvistamento è da sempre vissuto come autentica annunciazione di sciagurati eventi. Fu probabilmente lo stesso fenomeno quello avvistato sui cieli di Parigi nell'agosto dello

adottare una forma di successione che privilegiava solo i primogeniti a scapito degli altri figli che, per poter sopravvivere, dovevano così trovare altri mezzi di sostentamento. Anche in conseguenza di questa situazione, senza dimenticare le carestie sempre incombenti, le famiglie tendevano a formarsi sempre più tardi, ovvero solo quando i futuri coniugi sarebbero stati in grado di provvedere al sostentamento loro e dei figli che sarebbero arrivati. Tale nuova abitudine portava a ritardare i matrimoni, il che significava coppie più grandi della norma con conseguente diminuzione di possibilità di mettere al mondo dei figli. Anche la crescente diffusione del celibato funzionò da freno naturale, misura al quale fece affidamento anche la Chiesa per i suoi ministri. Non bisogna infine dimenticare l'esistenza di erbe che potevano inibire la fertilità della donna e la pratica dell' aborto. NAPHY e SPICER 2006, pp. 23-25.

31 GIOVANNI VILLANI 1857, Libro Dodicesimo, capitolo XCVIII, p. 498.

stesso anno. Quasi un'ulteriore conferma del ruolo attribuito alle comete dalla credenza popolare<sup>32</sup>.

Un'altra scia luminosa, descritta come una colonna di fuoco, fu avvistata sul palazzo papale di Avignone nel dicembre dello stesso 1347. Anche per questo avvistamento abbiamo notizia dalla *Cronica* di Giovanni Villani:

Nel detto anno, a dì 20 di dicembre, la mattina levato il sole, apparve in Avignone in Provenza, ov'era la corte del papa, sopra i palagi del detto papa, come una colonna di fuoco, e dimorovvi per ispazio di un'ora; la quale per tutti i cortigiani fu veduta, e fecesene grande maraviglia<sup>33</sup>.

Anche Matteo Villani, fratello minore di Giovanni, continuando la cronaca lasciata in sospeso dal fratello morto probabilmente di peste, racconta dell'avvistamento di una cometa.

Avemmo da mercatanti genovesi, uomini degni di fede, che aveano avuto novelle di que' paesi, che alquanto tempo innanzi a questa pestilenza, nelle parti dell'Asia superiore uscì dalla terra, ovvero cadde dal cielo un fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il ponente, arse e consumò grandissimo paese senza alcuno riparo. E alquanti dissono, che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenza: ma questo non possiamo accertare<sup>34</sup>.

Un grande fuoco piovve dal cielo nelle parti orientali del mondo conosciuto e cadde quasi come neve, e quando toccò terra bruciò terre e monti, uomini e donne, producendo un grandissimo fumo che se respirato avrebbe condotto alla morte nello spazio di tre giorni; similmente moriva chi avesse anche solo visto quel fumo<sup>35</sup>. Questo il racconto degli eventi dal *Chronicon Estense*.

Matteo non fu testimone diretto di quanto sarebbe avvenuto in Oriente ma ne riporta comunque la notizia con una certa enfasi, e non sono da meno anche i toni dell'anonimo autore del *Chronicon Estense*. In questi racconti si può riscontrare un'ulteriore conferma di quanto importanti fossero considerati tali eventi dalla credenza popolare.

Credenza popolare che si alimentava di molte altre superstizioni, accresciute da racconti sempre più fantasiosi e improbabili di fenomeni di ogni tipo. Matteo Villani continua la sua *Cronica* dando dimostrazione di quali fossero le storie che viaggiavano di

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Le comete, si sa, attraversano l'orbita della Terra ad intervalli regolari manifestandosi nei nostri cieli con lunghe e luminose scie. Il fenomeno oggi è ampiamente conosciuto e spiegato scientificamente, per cui ha smesso di incutere ancestrali paure. Diversamente accadeva nel passato. Ad esempio medesima angoscia suscitò l'apparizione della cometa del 1618 che venne ricordata e interpretata come segno premonitore durante la pestilenza del 1630. NOHL 1971, pp. 35-37.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> GIOVANNI VILLANI 1857, Libro Dodicesimo, cap. CXXI, p. 511.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> MATTEO VILLANI 1858, libro primo, cap. II, p. 9.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Si veda anche la testimonianza riportata nel *Chronicon Estense*: «Eodem millesimo et diebus, pluit ignis maximus de celo in partibus Imperii, quod est inter Cathayum et Persidam, et cecidit in forma nivis et combursit montes, terras et alia loca, homines et feminas, et deducebat fumum maximum, quem qui adspiciebat, moriebatur in spatio medii diei; et similiter si aliquis vel aliqua respiciebat illos, qui fumum viderant, etiam moriebatur» citata in ZANELLA 1993, p. 69.

bocca in bocca, del tenore a dir poco bizzarro di eventi che si voleva far passare per autentici prodigi:

Appresso sapemmo da uno venerabile frate minore di Firenze [...], uomo degno di fede, che s'era trovato in quelle parti dov'è la città di Lamech ne' tempi della mortalità, che tre dì e tre notti piovvono in quello paese biscie con sangue che appuzzarono e corruppono tutte le contrade: e in quella tempesta fu abbattuto parte del tempio di Maometto, e alquanto della sua sepoltura<sup>36</sup>.

La forma di tali racconti sconfina facilmente in contenuti di biblica memoria: si parla di sciami di locuste talmente grandi e compatti da riuscire addirittura ad oscurare il sole che sarebbero apparsi nel 1338 nelle provincie dell'Asia e, successivamente, nel 1346 in Germania stavolta in compagnia di ratti dal colore bianco<sup>37</sup>; oppure si pensi al racconto di un anonimo chierico fiammingo che, riferendosi sempre all'Oriente, scrive di

orrori e inaudite tempeste soverchiarono l'intera provincia per lo spazio di tre giorni. Nel primo giorno ci fu una pioggia di rane, serpenti, lucertole, scorpioni e molte altre bestie velenose d'ogni tipo. Nel secondo, venne udito un tuono, e un lampo e strati di fuoco caddero sulla terra [...]. Nel terzo giorno cadde fuoco dall'alto dei cieli e fumo maleodorante, che uccise tutto ciò che rimase di uomini e bestie, e bruciò su tutte le città di quelle parti. A causa di quella tempesta l'intera provincia fu infettata<sup>38</sup>.

Ma se collegamenti diretti veri e propri tra questi fantastici eventi e la peste nera i contemporanei non riuscirono a trovarne, un nesso di causa ed effetto sembrò evidente invece in un fenomeno che appariva meno stravagante e più ancorato alla realtà. Il fumo maleodorante che corrompeva l'aria era un fenomeno verosimile e con riconosciute capacità di provocare malattie e la morte di tutti coloro che avevano la sfortuna di respirare l'aria corrotta. Teoria, come si vedrà, ampiamente condivisa nel mondo della medicina del tempo. Anche se spesso i fumi scaturivano da episodi di fantasiosa origine, ci fu comunque un evento questa volta sì totalmente naturale e con un numero tale di testimoni diretti da rendere estremamente credibile, anche tra la gente, il legame tra la corruzione dell'aria e la pandemia; anche perché stavolta verificatosi non in posti esotici e di cui probabilmente si dubitava persino dell'esistenza ma in una zona talmente vicina all'Italia che i suoi effetti si avvertirono nitidamente in tutto il centro nord della nostra penisola.

Anno Domini MCCCXLVIII, die XXV Januarii, circa horam vespertinam, fuit terremotus magnus, qualis non fertus in aliquibus scripturis. Eodem quoque anno iam incepta pestilentia<sup>39</sup>.

Le cronache che segnalano il sisma del 1348 sono diverse e alcune sono più specifiche:

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> MATTEO VILLANI 1858, libro primo, cap. II, p. 9.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> NOHL 1971, p. 38.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> L'anonimo fiammingo riporta le notizie narrate in una lettera ricevuta da un amico che risiedeva alla curia papale di Avignone, in ZIEGLER 1969, pp. 3-4.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Frammento della *Chronica* di Julianus Canonicus Civitatensis tratto da ZANELLA 1994, p. 54, nota 15.

a dì 25 di gennaio, furono diversi e grandissimi tremoti in Italia nelle città di Pisa, di Bologna, di Padova, e maggiormente nella città di Vinegia, nella quale rovinarono infiniti fumaiuoli, ovvero cammini, che ve ne avea assai e belli, e più campanili di chiese e molte case s'apersono e tali ruinarono nelle dette città. E significavano alle dette terre danni o pestilenze 40.

Un terremoto devastante scosse tutto il centro e il nord-est dell'Italia, la Baviera e l'Austria provocando diversi morti e una certa inquietudine nelle popolazioni colpite, un evento che rimase scolpito a lungo nella memoria della gente<sup>41</sup>.

Il terremoto è stato considerato diretto responsabile della corruzione dell'aria che avrebbe, a sua volta, causato l'epidemia di peste tra la popolazione: la terra trema, ampie e profonde spaccature compaiono nel terreno ed i caldi e fetidi miasmi, contenuti fino ad allora nelle profondità della terra, vengono così liberati nell'atmosfera ammorbando l'aria. Descrizione di tale teoria la si trova nella cronaca di Lorenzo De Monacis, nato a Venezia probabilmente nel 1351: «hora vesperarum, terribilis motus concussit sine exemplo Universam terram, adeo ut utrumque sexum terrore consternatum metus mortis invaderet»<sup>42</sup>. Il sisma provocò dunque la fuoriuscita di vapori caldi e densi dal ventre della terra che non si sarebbero mai potuti diffondere senza le fenditure nella terra che esso provocò: «à vaporibus siccis, ut densis, qui dissoluti in ventre terrae, nisi per motum impetuosum exire non possunt»<sup>43</sup>. Non appena i vapori raggiunsero la città di Venezia ecco che si scatenò l'epidemia, di fronte alla quale tutti, medici compresi, sembravano inermi: «Nec casus tunc erant pares, nec medicine, nec remedia uniformia, sed diversa secundum morborum varietates, et conditiones [...]. Epidimia dicunt esse, mutationem aeris»<sup>44</sup>.

Omettendo la furia divina e i suoi strali lanciati per punire i peccati dei cristiani, ecco dunque una spiegazione "razionale" per la pestilenza.

Per la gente comune la Peste Nera fu una malattia mai vista, terribile perché veloce nel colpire e perché non dava scampo alle proprie vittime; in altre parole un autentico flagello. La sua provenienza da altre terre, lontane geograficamente e mentalmente rispetto a usi e costumi italiani ed europei, forse accentuò la paura della gente verso qualcosa di cui

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> GIOVANNI VILLANI 1857, Libro Dodicesimo, capitolo CXXIII, p. 511. Sempre dalla *Cronica* di Giovanni, libro dodicesimo, capitolo CXXIV, p. 512, si sa che anche altre terre furono interessate dallo stesso terremoto: Friuli e Baviera su tutte.

stesso terremoto: Friuli e Baviera su tutte.

41 L'epicentro di questo sisma probabilmente fu nella regione austriaca della Carinzia oppure nella Carnia friulana. Per un approfondimento si può consultare BORST 1988.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> LORENZO DE MONACIS 1631, pp. n.n. La testimonianza da me citata è tratta dal XVI capitolo della cronaca del notaio veneziano Lorenzo de Monacis, redatta negli anni venti del XV secolo quando egli era cancelliere a Creta. Nello specifico, il capitolo in questione, *Funestae pestis quae Anno a Christo nato MCCCXLVII Venetam Urbem afflixit*, da me consultato e riportato è stato stampato nel 1631 ed è attualmente custodito nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Ibid., pp. n.n.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Ibid.

nulla si sapeva. Le precedenti pestilenze qualche traccia nelle fonti storiche l'avevano lasciata ma la conoscenza, letteraria e medica, era appannaggio di poche persone con il risultato che la massa era all'oscuro di cosa stesse effettivamente accadendo. Voci di eventi straordinari e terrificanti, di prodigi che richiamavano nella memoria delle persone paure bibliche, accrescevano nella gente la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di straordinario nel senso etimologico della parola. In un tale clima anche eventi naturali e, almeno oggi, ampiamente spiegabili come un terremoto, acquisivano un'aura soprannaturale.

In altre parole, le diverse teorie, tra di loro spesso poco sovrapponibili, non facevano altro che disorientare la gente comune che non riusciva minimamente a comprendere un fenomeno già di per sé oscuro. Molto probabilmente i racconti di un flagello dovuto alla furia divina, proveniente dall'Oriente e anticipato da prodigiosi eventi, che avrebbe però potuto originarsi anche in seguito ad un terremoto locale per il diffondersi nell'aria di miasmi infettivi spiazzava l'ascoltatore.

Questa confusione probabilmente era condivisa anche dalle autorità che, anche se la peste sembrava essersi ampiamente annunciata prima del suo effettivo sbarco sulle coste dell'Italia, non seppero mettere in atto rimedi efficaci per riuscire quantomeno ad arginarne la potenza distruttiva.

### La conoscenza medica nel tardo medioevo

### La scoperta della Yersinia pestis e dei metodi di contagio

Nel 1894, in Indocina e nell'allora colonia britannica di Hong Kong, scoppiò un'epidemia di peste bubbonica. Al tempo non solo non si aveva ancora una cura per tale flagello ma non si era compreso quale fosse il fattore scatenante la malattia stessa.

Il medico svizzero Alexandre Yersin, attivo in quegli anni proprio nella zona dell'epidemia, riuscì a riconoscere ed isolare l'agente patogeno responsabile della malattia. Chiamato da Yersin *Pasteurella pestis* in onore del più famoso microbiologo francese Louis Pasteur, il bacillo della peste bubbonica venne in seguito denominato *Yersinia pestis*, per onorare chi aveva fatto l'effettiva scoperta, nome con cui ancora oggi il germe è conosciuto. Dopo qualche anno di sperimentazione si ebbe finalmente una buona conoscenza scientifica dell'agente patogeno e si poterono iniziare gli studi al fine di fornire una cura valida per debellare questo male<sup>45</sup>.

Si dovettero attendere dunque gli ultimi anni del XIX secolo e i primi studi di microbiologia per far finalmente luce su una malattia che i medici del XIV secolo affrontarono nell'impreparazione più totale, avendo a loro disposizione solamente dottrine teoriche ereditate da una tradizione molto più antica di quella società in cui vivevano, che disperatamente chiedeva loro una cura per sfuggire ad una morte terribile e crudele.

La peste nera è una malattia dei ratti<sup>46</sup>, l'uomo è ciò che è stato definito un "incidente di percorso", un effetto collaterale di quella globalizzazione che caratterizzò i commerci del XIV secolo. L'uomo è un passo successivo nell'evoluzione della malattia, è un rimedio, un

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Nel 1894, nell'allora colonia britannica di Hong Kong, oltre ad Alexandre Yersin ad essere impegnato nello studio della peste era anche un altro medico, il giapponese Shibasaburo Kitasato. Attraverso studi separati entrambi raggiunsero lo stesso obiettivo, isolare cioè il bacillo responsabile della malattia. Il nome riservato all'agente eziologico della peste, *Yersinia pestis*, fa intuire come la storia abbia attribuito solo al primo l'onore della scoperta. Yersin non riuscì comunque a rendere espliciti i meccanismi di contagio e di trasmissione del batterio da un organismo all'altro. Merito di aver fatto luce su questi ultimi passaggi va attribuito a una serie di gruppi internazionali che lavorarono in diverse sedi sparse tra l'India, l'Australia e le Americhe. Mc NEIL 1981, p. 140.

<sup>46</sup> Responsabile del contagio non è il comune "topo di casa", il *Mus musculus*, né tantomeno lo è il "topo di

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Responsabile del contagio non è il comune "topo di casa", il *Mus musculus*, né tantomeno lo è il "topo di campagna", l'*Arvicola*, o almeno non lo sono stati inizialmente. I veri "untori" sono il *Rattus rattus*, o topo nero, e il *Rattus norvegicus* o topo marrone. Il topo nero in particolare, tipico delle zone temperate e tropicali era famoso anche per aver infestato le città portuali del tempo, particolarità che gli valse il soprannome di "topo delle navi". Nella sua pelliccia le pulci prosperano ed al suo interno, nel sangue, i batteri si riproducono. Molto probabilmente il topo nero avrebbe infettato anche le altre specie largamente presenti sul continente europeo trasformando così la peste da malattia esotica a male endemico. COSMACINI 2005, p. 8 e BEAN 1995, p. 23.

rincalzo comunque valido che la pulce dei ratti sceglie per puro istinto di sopravvivenza quando il suo naturale ospite, il ratto, muore sotto i colpi che lei stessa gli ha inferto<sup>47</sup>.

Le condizioni igieniche del tardo medioevo erano quanto di più lontano dai minimi standard di decenza al giorno d'oggi accettabili: la regolare pulizia corporea non era contemplata anche a causa dei dettami religiosi; di prassi si indossavano sempre gli stessi abiti, di giorno e durante la notte, consentendo agli indumenti di conservare il calore corporeo; all'interno delle abitazioni la promiscuità tra uomini e animali era la norma. La sporcizia e il costante mantenimento del naturale calore sprigionato dall'organismo facevano dell'uomo stesso un ottimo ricettacolo di pulci e pidocchi. Difficile dunque rimanere stupiti della scelta, operata dalla pulce dei ratti, dell'uomo come suo ultimo ospite ed altrettanto difficile convincersi che l'uomo del Medioevo potesse rendersi conto, ad un certo punto, di avere addosso un parassita diverso da quelli che solitamente lo infestavano<sup>48</sup>.

Il ratto e la sua pulce, principali responsabili della diffusione dell'epidemia, sono invece assenti nelle cronache coeve alla peste nera così come in quelle successive. Non vengono mai nominati perché non venne mai fatto alcun collegamento tra la peste e coloro che la trasmisero anche agli uomini. Oltre ai motivi precedentemente elencati non doveva infatti essere altrettanto strano, agli occhi dei contemporanei, assistere ad una moria di ratti <sup>49</sup>: in

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> La *Xenopsylla cheopis* è una pulce insieme "pestifera" e "pestigena". Pestifera perché succhiando del sangue ricco di bacilli è in grado di infettarsi e pestigena perché possiede la facoltà di trasmettere a sua volta l'infezione ad un altro organismo attraverso la sua puntura. La *Xenopsylla*, una volta ospitato al suo interno i bacilli della peste, è in un certo senso costretta ad infettare un altro organismo: l'ammasso di bacilli non consente infatti alla pulce di nutrirsi se non dopo che la pulce stessa li abbia espulsi all'interno dell'organismo il cui sangue intende succhiare. Una volta che questo "tappo" è stato immesso nel ratto la pulce si può nutrire e l'infezione è trasmessa allo stesso ratto che, a quel punto, ha il destino segnato. Queste notizie circa il metodo di trasmissione del bacillo dalla pulce al topo sono reperibili in: COSMACINI 2005, pp. 7-8 e BERGDOLT 1997, p. 22.

Le condizioni in cui l'uomo viveva a quei tempi fu un elemento determinante per favorire la diffusione della peste. La fortuna della morte nera deriva infatti da ogni aspetto della quotidianità umana: le case erano perennemente fredde perché non protette da finestre di vetro ed erano riscaldate soltanto dal focolare che però non consentiva un omogeneo e permanente tepore in tutti gli ambienti casalinghi; insieme a questa condizione da sottolineare era anche l'abitudine di non cambiarsi mai d'abito. L'avversione al sapone ed alla pulizia in genere e la comunque diffusa promiscuità con gli animali contribuiscono a delineare ancora più chiaramente il quadro generale in cui la peste trovò le condizioni ideali per diffondersi. Questa combinazione di cattive abitudini fecero dell'uomo un *habitat* ideale perché pulci, pidocchi e altri parassiti potessero vivere e proliferare. La pulce portatrice della peste non era, come visto, da meno. Era sufficiente che si infettasse anche solo uno di questi parassiti perché la *Yersinia pestis* passasse da un uomo all'altro semplicemente seguendo il suo ospite. MOLLARET 1979, pp. 13-14.

Sul fatto che la peste sia principalmente una malattia dei ratti e che l'uomo venga scelto solo in caso di necessità, insiste anche BEAN 1995, pp. 21-38.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> E' la moria di ratti che trasformò un'epizoozia tra roditori in una pandemia che coinvolse anche l'uomo: i ratti escono allo scoperto dalle loro tane e muoiono ovunque, la pulce è a quel punto costretta a trovare un altro organismo dal quale attingere il vitale nutrimento. La peste è una malattia "vincente" perché la pulce che ne veicola i suoi bacilli può resistere circa trenta giorni senza stare in simbiosi con l'animale che le ospiti. E' in questo frangente che l'uomo entra a far parte del grande racconto della Peste Nera, diventando l'effetto collaterale del ciclo di trasmissione della peste da pulce a roditore. BERGDOLT 1997, p. 22.

città, nei porti, così come in campagna i roditori erano così ampiamente diffusi che anche loro facevano parte della quotidianità. Nessun collegamento dovette esser fatto tra i due fenomeni e nessun campanello d'allarme dovette dunque suonare nelle menti dei medici e della gente del tempo. In altre parole, le osservazioni empiriche e le conseguenti spiegazioni scientifiche da esse derivate non facevano parte del bagaglio culturale dei medici medievali.

### Teoria degli umori, influssi astrologici, corruzione dell'aria

Visto che ancora alla fine del XIX secolo le conoscenze scientifiche dell'agente patogeno e dei canali di contagio erano sconosciute, è naturale che sorgano perplessità sulla competenza della medicina del XIV secolo e sulla sua capacità di comprendere e interpretare le malattie. Infatti, agli occhi degli studiosi della storia della medicina, considerato il contesto e l'epoca alla quale ci si riferisce, non solo il bagaglio culturale ma tutto l'impianto teorico dei dottori del tempo sono apparsi per lo meno discutibili. Obiettivo di tale disapprovazione non sarebbe tanto l'assenza di apparecchiatura tecnologica (necessaria per la scoperta dei microrganismi e per la quale ovviamente gli specialisti medievali e rinascimentali non hanno colpe) ma soprattutto l'istituzione universitaria medievale e il metodo d'insegnamento li praticato, responsabile della formazione della classe medica del tempo.

Il medico medievale risultava di fatto profondamente inadatto ad affrontare la peste nera, nonché a fornire validi rimedi, sia a livello teorico che a quello pratico; si potrebbe affermare che era quasi imbarazzante l'impreparazione a livello pratico<sup>50</sup>. Anatomia e fisiologia umane erano pressoché sconosciute e si riteneva tranquillamente di poterne fare a meno, la preparazione ottenuta sui testi era considerata più che sufficiente per la comprensione dell'organismo e la sua cura. Senza dimenticare il pesante veto posto dalle autorità religiose su ogni forma di profanazione del corpo<sup>51</sup>.

<sup>31</sup> La prima pubblica dissezione del cadavere di un uomo di cui si abbia notizia nell'Occidente cristiano avvenne solamente nel 1281 ed ebbe luogo a Bologna. Questo per l'analisi dell'anatomia maschile. Per cercare di carpire i segreti di un corpo femminile gli aspiranti medici avrebbero dovuto attendere altri

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Teoria e pratica, in medicina, tendono a separarsi piuttosto presto. Destino presente già negli insegnamenti dei grandi maestri della classicità, vede la sua massima realizzazione all'inizio del XIII secolo quando le professioni del medico e del chirurgo prendono strade diverse distinguendosi sia dal punto di vista teorico che pratico. Il chirurgo assume un ruolo subordinato a quello del medico: la stessa professione e le corporazioni delle quali egli diviene membro sono soggette al controllo dei medici universitari, la sua formazione è affidata all'apprendistato presso un chirurgo già affermato e non prevede lo studio da manuali universitari. E' soltanto con l'inizio del secolo successivo che i chirurghi iniziano a presentarsi come professionisti depositari di una certa cultura. AGRIMI e CRISCIANI 1980, pp. 143-144.

<sup>51</sup> La prima pubblica dissezione del cadavere di un uomo di cui si abbia notizia nell'Occidente cristiano

Situazione differente si registrava invece negli ambienti eruditi dell'Oriente islamico, nei quali l'aria che si respirava era quella di una scienza maggiormente libera dal giogo delle restrizioni religiose<sup>52</sup>. L'apertura mentale dell'Oriente, insieme ad una certa libertà nell'esercizio medico-chirurgico dai veti della religione, non portarono però agli Islamici effettivi progressi nella comprensione della fenomenologia della malattia né nuove e più efficaci cure.

Il problema doveva dunque risiedere a monte, cioè nell'approccio teorico alla pestilenza che medici cristiani e islamici condividevano e sul quale avevano fondato l'intero apparato della conoscenza scientifica. Negli anni della peste, sia in Oriente che in Occidente i medici dovettero infatti confrontarsi con una realtà, con un'esperienza sul campo, che mal si conciliava con il bagaglio culturale a carattere prevalentemente concettuale acquisito nelle università. I luminari del tempo rischiavano di veder drammaticamente portate all'attenzione dell'intera popolazione, tutte le pecche di quelle teorie considerate inconfutabili e tutti i loro limiti palesati nell'impietoso confronto con la quotidianità.

Traendo spunto dal pensiero del greco Ippocrate secondo cui ogni malattia aveva origine dal regime alimentare, dall'aria respirata e dalla ciclicità delle stagioni, la teoria medievale era stata costruita soprattutto sulla rielaborazione che del pensiero ippocratico fece il romano Galeno. Basandosi sulla teoria ippocratica della patologia umorale, integrandola con quella di origine italica dei quattro elementi, e ponendo particolare attenzione all'idea che la pestilenza fosse una malattia in origine dell'aria e solo in seguito dell'uomo (che ne respirava i miasmi), Galeno pose le fondamenta della sua dottrina sulla quale, come scritto, verranno plasmate tutte le principali correnti di pensiero in ambito medico e filosofico dall'alto medioevo fino ad almeno tutto il XVII secolo compreso. La naturale tendenza alla putrefazione di un organismo, dovuta allo scompenso degli umori, a sua volta provocato

trent'anni. Il primo manuale di anatomia umana ad uso e consumo degli studenti universitari fu scritto e pubblicato solo nel 1316. L'ostruzionismo religioso era la principale causa della voragine conoscitiva della classe medica italiana ed europea: le massime autorità religiose osteggiavano fortemente, quando non arrivavano addirittura a proclamarne il veto assoluto, ogni pratica autoptica perché considerata come un'oltraggiosa violazione della dignità del corpo umano. Tale atteggiamento rendeva estremamente complicato il diffondersi nelle università italiane di tale pratica. La data del primo manuale di anatomia, scritto da Mondino di Luzzi, fa intuire la condizione di subordinazione che la scienza medievale aveva nei confronti della religione. BYRNE 2004, p. 35. Sull'evoluzione di discipline come chirurgia e anatomia si veda anche COSMACINI 2005, pp. 32-33.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Evidente il ritardo che la Medicina occidentale aveva nei confronti dell'omologa orientale, specchio di una società, appunto quella orientale, che dimostrava una maggiore apertura mentale. Il medico arabo del XII secolo Averroè affermava che la conoscenza dell'anatomia e della fisiologia umana avrebbe contribuito ad accrescere la fede in Dio dell'uomo, sua creatura prediletta. L'arabo spagnolo Abi Gafar Ahmed ibn Khatimah definì la medicina come: «un'arte che attraverso la ricerca e la sperimentazione si presenta con l'obiettivo di mantenere il temperamento naturale e di ripristinarlo quando esso si dovesse perdere». BYRNE 2004, p. 35.

dalla dieta e dall'aria, e l'attitudine di alcune persone, piuttosto che altre, a sviluppare più facilmente queste condizioni avevano un duplice scopo: dare una spiegazione del perché insorgevano malattie e pestilenze e motivare anche il possibile paradosso di qualcuno che, pur sottoposto alle stesse negative influenze, risultasse apparentemente immune al male<sup>53</sup>.

Eminenti figure tracciarono il profilo della dottrina galenica, delineandone finalità e struttura. Isidoro di Siviglia, già nella prima metà del secolo VII, fu tra questi e l'impostazione da lui data alla medicina è esplicativa di ciò che essa avrebbe dovuto rappresentare, delle tematiche che avrebbe dovuto contemplare e delle problematiche che avrebbe dovuto affrontare<sup>54</sup>.

Furono diversi i testi adottati nelle facoltà di medicina delle università e sui quali si formarono intere generazioni di dottori. Sempre centrale il modello di fisiologia di Galeno che i professori del XIV secolo insegnarono tramandando così un sapere che era oramai consolidato nell'ambiente accademico del tempo.

Notevole importanza ebbero le traduzioni di quella vastissima letteratura medica proveniente dall'Oriente arabo. Tra queste una certa rilevanza ebbero due testi, scelti nelle università come letture basilari per la formazione degli aspiranti medici: l'*Isagoge* di Ioannizio, medico nestoriano del IX secolo, e il *Canone* di Avicenna, medico islamico vissuto tra X e XI secolo.

Il primo di questi, con la premessa dell'esplicita divisione tra una medicina teorica e una pratica, introduceva ai sistemi fisiologico e patologico di Galeno secondo uno schema a ripartizioni passando attraverso continui processi dicotomici.. Compito fondamentale della medicina teorica doveva essere lo studio dei quattro umori che, all'interno dell'organismo, erano responsabili di quell'equilibrio naturale garanzia di salute. Qualora questo equilibrio si fosse incrinato a causa dell'intervento di elementi non naturali oppure a causa dell'insorgenza di fenomeni contro natura, allora sarebbe subentrata la malattia che

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> ZITELLI e PALMER 1979, pp. 21-22.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Per Isidoro di Siviglia la medicina è l'arte deputata a preservare o ripristinare, a seconda dei casi, la salute del corpo. Per questo motivo, a suo giudizio, essa dovrebbe contemplare, oltre alle "cose" appannaggio dei soli medici, anche tutto ciò che riguardava la salute: cibo, bevande, aria e vestiti, ossia ogni elemento con cui il nostro corpo viene a contatto e attraverso cui tende a difendersi contro le insidie provenienti dall'esterno. Dell'arte medica Isidoro ci illustra le diverse anime, dalle quali si formarono altrettante scuole: quella *metodica*, fondata dal dio Apollo, quella *empirica*, fondata dal dio Esculapio, quella *logica* e razionale, fondata da Ippocrate. Mentre i metodici si occupano delle malattie in quanto tali senza approfondirne la causa, gli empirici si avvalgono della sola esperienza pratica, i logici invece usano la ragione per investigare le cause delle malattie e fornirne la cura più adatta. Da questa impostazione sembra dunque emergere come da tempo si fosse stabilito che teoria e pratica avrebbero dovuto procedere per strade separate. L'elenco di quali sarebbero dovute essere le competenze del medico modello, di quali conoscenze esso avrebbe dovuto esser dotato, è ancora più esplicativo: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica e astronomia. Per Isidoro l'astronomia ha un ruolo importante nel bagaglio culturale di un medico perché i movimenti degli astri hanno ripercussioni sulle mutazioni dei nostri corpi. AGRIMI e CRISCIANI 1980, pp. 221-223.

avrebbe richiesto tutta la sapienza del medico. La sintesi operata da Galeno è qui ben espressa dall'esposizione delle cose non naturali. L'aria e il suo variare sono il soggetto principale di questa parte. La teoria che sta alla base di questo ragionamento è di natura astronomica: il cambiamento dell'aria è determinato dal susseguirsi delle stagioni a sua volta causato dall'avvicinarsi del sole alle stelle e alla stessa terra<sup>55</sup>.

Il Canone di Avicenna registrò una naturale evoluzione nella concezione del sistema galenico. I capitoli più interessanti per la comprensione di quale fosse la teoria medica maggiormente in voga nel tardo medioevo sono quelli riguardanti: l'oggetto di studio della medicina stessa, quali sono le conoscenze che un medico avrebbe dovuto possedere e il metodo da acquisire per poter affrontare al meglio il proprio mestiere. Conoscere le cause di salute e malattia doveva essere la missione del medico. Poiché queste cause potevano essere tanto manifeste (evidenti dunque ai cinque sensi) quanto nascoste, per il medico diventava essenziale porre estrema attenzione ai sintomi, i quali erano indicatori degli accidenti che determinavano lo stato di salute oppure di malattia. Al fine di mantenere o ripristinare la salute l'attenzione era focalizzata sulla trattazione di umori ed elementi: la loro composizione, un loro corretto equilibrio, determina le condizioni di salute; una loro alterazione è causa di malattia. Ad alterarne l'equilibrio provvedevano fattori di diversa natura: l'aria che si respira; il cibo e le bevande che si consumano e l'evacuazione e la ritenzione ad essi collegate; le regioni, le città e i luoghi in cui si abita; gli stati di moto e quiete di corpo e anima; le diversità connaturate a sesso, età, professioni e consuetudini. In altre parole viene elencato tutto quanto avesse potuto avere anche la minima influenza sul corpo umano, per contatto oppure no come le abitudini quotidiane<sup>56</sup>.

Cose naturali, cose non naturali e contro natura. Erano queste le "cose" che determinavano salute o malattia dell'uomo. Le cose naturali erano sette, tra cui le più interessanti per comprendere il pensiero medico del tempo erano: gli elementi, le commistioni, gli umori, le parti. I *quattro elementi* erano: fuoco, aria, acqua e terra. Questi elementi, a loro volta, erano considerati in base ad alcune caratteristiche: il fuoco è caldo e secco, l'aria calda e umida, l'acqua fredda e umida e la terra fredda e secca. Le commistioni sono nove, una sola quella equilibrata che determina la salute del corpo. Gli *umori* sono quattro: sangue, flegma, bile rossa e bile nera. Anche gli umori hanno le loro composizioni: il sangue è caldo e umido, il flegma è freddo e umido, la bile rossa è calda e secca e quella nera è fredda e secca. Le *parti*, quelle principali che sono fondamento e principio, sono anch'esse quattro: cervello, cuore, fegato e testicoli. Persino le quattro età dell'uomo (adolescenza, giovinezza, vecchiaia e decrepitezza) erano catalogate in base a quanto fossero regolate da caldo-freddo, umido-asciutto. Anche le quattro stagioni, tra le cose non naturali, avevano la loro caratterizzazione a seconda del loro calore o grado di umidità. Interessante notare come in base a questa dottrina ogni essere umano fosse caratterizzato da una sua natura intrinseca che lo esponeva a salute o malattia a seconda della diversità stagionale e quindi climatica. Chi era di natura fredda si ammalava in inverno, chi di natura umida nella giovinezza e così via. Ibid., pp. 259-263.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Su questo scritto, adottato come testo in molte e illustri università (la sua traduzione fu infatti inserita come testo fondamentale all'Università di Bologna nel XIV secolo in sostituzione proprio dell' *Isagoge*) si formarono generazioni di medici. Nel testo si parte da una definizione della materia trattata, si continua con la diatriba sulla presunta divisione della medicina in teorica e pratica. La medicina è la scienza che si occupa della conoscenza delle disposizioni del corpo umano, in salute ed in malattia, al fine di preservarne la salute e

Poiché i medici relegarono in secondo piano la convinzione che la peste nera fosse causata dalla furia divina per punire i peccati dell'umanità, per spiegarne le cause non restava dunque che la dottrina di Galeno<sup>57</sup>. In base a quella visione l'organismo umano era concepito quasi come un enorme macchinario funzionante grazie ad un complicato meccanismo fatto di pesi e contrappesi (che contribuiscono a mantenere una certa armonia tra gli "ingranaggi") e caratterizzato da un principio di azione e reazione, secondo cui ogni accadimento esterno (come si è visto di qualsiasi origine esso fosse) causava una diretta reazione all'interno del corpo umano la cui natura era collegata a quella dello stesso episodio. Per garantire la piena salute, oppure per ripristinare quanto di prezioso si era perduto, tutto doveva essere mantenuto in equilibrio ma il compito era estremamente gravoso e delicato. L'equilibrio era di fatto molto fragile e destinato ad infrangersi a causa dei più disparati motivi: ovvero, come si credeva, tutto ciò che potesse anche solo sfiorare la sfera della vita quotidiana e non solo. L'insegnamento dell'astronomia nelle facoltà di medicina, il peso che essa aveva all'interno delle università e lo spazio che avrebbe dovuto occupare nel bagaglio culturale di ogni medico degno di rispetto, doveva far comprendere anche all'uomo comune come l'influenza degli astri potesse avere un pesante ascendente sulla costituzione di quelle che Ioannizio e Galeno chiamavano «cose non naturali» e «cause efficienti». Il cambiamento di natura, da benigna a maligna, di alcuni di questi fattori erano causa, secondo le credenze del tempo, del nascere e del diffondersi di malattie e pestilenze.

di ripristinarla qualora essa venga perduta. Teoria e pratica si rivelano appartenere alla medicina ed entrambe vengono definite come scienza; la teoria sembra però avere dignità superiore perché viene considerata la scienza dei principi, la cui conoscenza è riconducibile solo al sapere. La pratica invece è sì scienza ma dell'operare, quasi in posizione subalterna alla teoria. La predominanza della teoria sulla pratica sembra ribadita. Lo stesso Avicenna fa un riassunto di ciò di cui dovrebbe occuparsi la scienza medica: «la medicina tratta di complessioni, di umori, di parti semplici e composte, [...] delle disposizioni del corpo, cioè salute, malattia e stato neutro, delle loro cause, cioè cibo, bevande, arie, acque, regioni, luoghi abitabili, evacuazione ritenzione, mestieri, abitudini, movimenti e stati di quiete del corpo e dell'anima, età, sesso e ciò che può influire dall'esterno e che può accadere al corpo da cose esterne, e cioè dieta nei cibi e bevande, farmaci e operazioni che richiedono l'intervento della mano volte a conservare la salute e a curare una qualunque malattia». Per queste e per tutte le altre informazioni qui esposte e ricavate dalla *Cronica* di Avicenna, *Liber Canonis*, Ibid., pp. 263-264.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> La furia di Dio fu la principale causa di peste per il popolo e un validissimo argomento per molte cronache. Difficilmente questo argomento trovò ampio spazio nei trattati medici di un certo rilievo, i quali preferirono affidarsi ad un sapere già consolidato e arricchito dalle influenze astrologiche in voga presso il mondo arabo. NASO 1994, pp. 373-374. Facevano comunque eccezione le università sotto la giurisdizione della Chiesa. In queste strutture si formavano i medici insegnando loro a visitare il malato con la principale e primaria preoccupazione di far confessare ai malati i propri peccati con la finalità di ricevere i sacramenti e, quindi, esser finalmente assistiti. NOHL 1971, pp. 45-46.

## Precauzioni per prevenire il contagio, cure e rimedi per evitare la morte

La dottrina umoralpatologica era preponderante all'interno degli ambienti accademici e vissuta quasi come una fede dai maggiori e più illustri esponenti del mondo della medicina. Nelle loro convinzioni, come si è potuto constatare, era l'avvenuta sproporzione tra gli umori a causare malattie e malessere in generale. La questione, tuttavia, non era quella di attribuire la responsabilità di tale squilibrio, perché di tale problema la soluzione si pensava d'averla trovata. Semmai si sarebbero dovuti indagare più a fondo i meccanismi attraverso i quali si causava la cattiva mescolanza degli umori, perché l'esperienza rivelava qualche discrepanza con le convinzioni concettuali.

Ogni umore, come si è visto, aveva le proprie caratteristiche, le proprie qualità. La prevalenza di un umore piuttosto che l'altro portava con sé la patologia tipica causata proprio dal risaltare di quelle determinate qualità. Nel caso della peste l'umore di riferimento era il sangue, caldo e umido, la cui predominanza portava il corpo alla putrefazione; una diagnosi che ben si accordava a quelli che erano i sintomi più evidenti della peste nera<sup>58</sup>.

Come in parte già accennato, i principali colpevoli furono individuati nell'aria respirata, nei liquidi bevuti e nel cibo ingerito e digerito. Visti con gli occhi dell'uomo moderno, abituati a vedere la medicina continuare a compiere passi da gigante nella diagnostica delle patologie, le motivazioni proposte per spiegare i processi che portavano alla malattia sono per lo meno fantasiosi.

Oltre al cibo guasto e all'acqua maleodorante che ingeriti portavano direttamente all'interno del corpo la loro putrefazione, il maggiore indiziato dell'insorgere della pestilenza era considerata l'aria che si respirava; per i medici della metà del Trecento la causa principale della peste nera. Tutto ciò che emanava un naturale olezzo era ritenuto responsabile della corruzione dell'aria: le paludi, le acque stagnanti in genere, le acque di scolo delle città producevano miasmi tali da corrompere l'atmosfera. Carcasse di animali e cadaveri umani lasciati insepolti erano altrettanti veicoli d'infezione per l'aria a causa del fetore di putrefazione che rilasciavano. Altre situazioni potevano inoltre contribuire ad ammorbare l'atmosfera: eventi naturali come terremoti oppure il semplice sopraggiungere della stagione estiva con il suo carico di caldo e umidità. Persino l'astrologia forniva delle

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> Bubboni, vomito e diarrea sanguinolenti, emorragie sottocutanee che ricoprivano corpo e viso di segni cinerei, odore fetido e putrescente emanato da corpo e alito (per i sintomi appena descritti). Una descrizione molto chiara e incisiva quella fatta da KELLY 2005, p. 37.

spiegazioni considerate altamente plausibili: ad alcune particolari congiunzioni astrali di corpi celesti di diversa natura era assegnata la capacità di produrre determinati influssi nocivi sull'atmosfera della terra, direttamente o meno, riuscendo a catturare vapori mefitici da una zona "contaminata" per riversarli in un'altra non ancora corrotta<sup>59</sup>.

Come è noto le teorie astrologiche che influenzarono la medicina occidentale arrivarono dall'Oriente, e questa era difatti una delle spiegazioni utilizzate da Ibn Khatimah: oltre ai fumi mefitici di organismi in decomposizione era anche il movimento degli astri a causare l'imputridimento dell'atmosfera<sup>60</sup>. Chi invece era restio ad accettare teorie astrologiche, fondate sulle presunte responsabilità di anomali movimenti planetari, concentrava la sua attenzione su fenomeni più naturali: il cambiamento climatico degli ultimi cinque anni aveva avuto un particolare peso, nel caso specifico della morte nera; i terremoti, altro esempio, erano causa della diffusione di quei vapori mefitici colpevoli della putrefazione dell'aria. Punto di forza di questa ultima ipotesi era sicuramente il fatto che tali eventi fossero maggiormente vicini alla comprensione comune: le scosse telluriche, le fratture nella terra e la probabile fuoriuscita di gas naturali dal sottosuolo, tutti fenomeni ampiamente visibili e verificabili, rendevano fortemente credibile l'intera architettura teorica. Restava da trovare l'ultima spiegazione: come fosse possibile che l'aria corrotta, inizialmente limitata ad una zona circoscritta, per quanto vasta o limitata essa potesse essere, riuscisse ad estendersi alle regioni circostanti infettando anche le loro atmosfere. Anche in questo caso la spiegazione era largamente plausibile e quindi facilmente accettata da tutti, dottori di scienza e popolo: il semplice vento, che in maniera molto elementare ed empirica spostava masse d'aria, era l'altro diretto responsabile del movimento dei vapori infetti da una zona all'altra<sup>61</sup>.

Il quadro generale sembrava a quel punto completo e in grado di fornire non solo spiegazioni per l'insorgere della pestilenza, ma anche consigliare le misure necessarie per evitare di diventarne vittima e somministrare possibili rimedi per contrastarne la

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Attribuire a fenomeni insoliti come le comete il ruolo di messaggeri di sventura, come si è visto nel primo capitolo, era un'azione tipica anche della credenza popolare. Meteoriti ed eclissi erano altri fenomeni che impressionavano la gente allo stesso modo. Tutti quanti erano comunque accettati scientificamente come possibili cause di diffusione della pestilenza. NASO 1994, p. 374.

possibili cause di diffusione della pestilenza. NASO 1994, p. 374.

60 L'influenza della medicina araba e il suo peso all'interno degli ambienti accademici medievali è noto a tutti gli studiosi di storia della medicina. Il filosofo e medico arabo di Granada Ibn Khatimah assegnò un ruolo determinante e decisivo alla corruzione dell'aria per quanto riguarda le cause dirette della pestilenza. ZIEGLER 1969, pp. 10-11.

<sup>&</sup>lt;sup>61</sup> La colpa della pestilenza attribuita all'azione dei venti, il loro trasportare l'aria putrida da una regione all'altra, era convinzione anche di altri medici ispanici come Alfonso da Cordova. Anche i terremoti sono protagonisti dei trattati di medicina del tempo. Ibid.

diffusione. I "consigli" dei medici, in molti casi veri e propri trattati accademici<sup>62</sup>, si basavano dunque sugli assunti che mischiavano la dottrina umorale con le teorie sulla corruzione dell'aria.

Si partiva da semplici ed elementari suggerimenti che avrebbero avuto valenza universale. Applicabili in ogni luogo e in ogni momento, si trattava di accorgimenti che se seguiti con cura avrebbero aiutato a scongiurare il pericolo di contrarre la pestilenza.

Il cibo guasto era tra i maggiori indiziati in quanto l'odore che emanava faceva presupporre che fosse già putrido e che digerito potesse contagiare l'organismo inducendo il corpo alla putrefazione e quindi consegnarlo alla peste. Bisognava sbarazzarsi di ogni alimento guasto o facilmente incline alla putrefazione. Assolutamente medesima era l'attenzione che bisognava riservare all'acqua da ingerire, anche in questo caso l'odore poteva essere un valido campanello d'allarme.

Inoltre si era convinti che il loro cattivo stato, la putrefazione dei cibi e le mefitiche esalazioni di acque stagnanti e paludose, potesse infettare anche l'atmosfera nella quale essi si trovavano. L'aria corrotta era infatti considerata, come si è ormai appurato, la fonte classica di infezione per un essere umano. Se il maggiore responsabile era riconosciuto nell'aria sembrava assolutamente naturale dedicarsi fortemente ad essa, fornendo suggerimenti che evitassero alla persona di inalare vapori velenosi per la salute. Si dovevano evitare i venti caldi e umidi che avrebbero potuto indurre all'interno dell'organismo una cattiva mescolanza degli umori favorendo la prevalenza del sangue, l'unico dei quattro ad essere caldo e umido come i venti estivi. Si consigliava a tal riguardo, che in casa ci fossero persone sane o già malate, di tenere chiuse le finestre cha davano a sud tenendo al contrario aperte quelle rivolte a nord per permettere l'ingresso di aria fresca e possibilmente secca. Ancora più evidente come si dovesse fuggire ogni tipo di fumo o vapore dal mefitico odore: in quel caso l'aria era considerata già corrotta e sarebbe quindi stata automatica la putrefazione del corpo in caso di inalazione. Il suggerimento in questo caso, successivo a quello elementare di evitare ogni cattiva esalazione, era quello di bruciare negli ambienti in cui si risiedeva sostanze odorose: la duplice azione del fuoco che bruciava e dei buoni odori che si spargevano nelle stanze aveva così funzione di purificare l'aria da ogni vapore maligno<sup>63</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>62</sup> La forma espositiva maggiormente diffusa in Italia fu quella del *Consilium*, un trattato dal carattere speculativo e che adottava un tono molto tecnico. I *consilia* dei medici italiani apparvero agli studiosi più come sussidi didattici spendibili negli ambienti accademici che non come veri e propri manuali pratici per poter affrontare la pestilenza ad ampio raggio. Ciò derivava da una certa mancanza di comunicazione tra gli stessi medici e le autorità cittadine. NAS 1994, p. 354.

<sup>&</sup>lt;sup>63</sup> HORROX 1994, pp. 100-101 e ZIEGLER 1969, p. 20.

Nei loro *consilia* i medici ponevano particolare attenzione a tutte quelle situazioni e attività che per la loro natura esponevano più facilmente gli uomini al pericolo di respirare aria corrotta. Oltre ai lavori in ambienti e luoghi già di per sé insalubri era fatto assoluto divieto di praticare qualsiasi attività che implicasse un aumento della capacità respiratoria della persona. In tempo di pestilenza erano dunque fortemente sconsigliati tutti i lavori pesanti e quelle attività che accelerassero il ritmo respiratorio. In generale era questa la prevenzione che un po' in tutto il continente europeo i medici si sentivano di suggerire e una sintesi interessante è quella diffusa dai medici della facoltà di medicina di Parigi nell'ottobre del 1348. Le raccomandazioni per la popolazione erano molteplici e spaziavano in tutto ciò che si considerava a rischio di pestilenza:

Non devono essere mangiati il pollame, gli uccelli acquatici, i maialini, i vecchi manzi [...]. E' nocivo dormire durante il giorno. Il dormire non dovrebbe essere esteso oltre l'alba o poco oltre di essa. Freddo, umido, e alimenti liquidi sono generalmente dannosi. E' pericoloso andare in giro la notte fino alle tre del mattino a causa della rugiada. Il pesce non dovrebbe esser mangiato, troppo esercizio fisico può esser pericoloso; il vestiario dovrebbe essere caldo e fornire protezione dal freddo, dall'umido e dalla pioggia, e nulla dovrebbe esser cucinato nell'acqua piovana. L'olio d'oliva nel cibo è mortale. [...] Eccessi di astinenza, eccitazione, rabbia, e ubriachezza sono pericolosi. La diarrea è seria. Fare il bagno è pericoloso. Le viscere dovrebbero esser tenute libere dai clisteri. Avere rapporti sessuali con le donne è mortale; non dovrebbero esserci rapporti né si dovrebbe dormire in alcun letto con una donna <sup>64</sup>.

In caso cibo, acqua e aria corrotti fossero comunque accidentalmente entrati nell'organismo ecco che i medici si prodigavano a fornire rimedi che, secondo la loro formazione teorica, avrebbero aiutato a scongiurare la pestilenza. Contro l'ingestione di sostanze nocive i rimedi più facili da usare erano clisteri e "farmaci" emetici che aiutassero l'organismo a sbarazzarsi in fretta dei resti putrescenti dei cibi guasti e dei gas prodotti dalla putrefazione degli stessi alimenti. Per ridurre lo scompenso umorale provocato da queste disattenzioni molto praticati erano inoltre piccoli e continui interventi di flebotomia, la cui funzione era quella di ridurre la quantità di sangue considerata in eccesso rimediando in tal modo al presunto squilibrio tra gli umori<sup>65</sup>. Con i cibi non guasti ma facilmente deperibili bisognava usare ingredienti che ne evitassero la putrefazione<sup>66</sup>.

Scoppiata la pestilenza non c'era consiglio più impartito dai medici e ascoltato dalla popolazione di quello che invitava a fuggire dalle aree colpite. L'accostarsi agli infermi era

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> Citato in NOHL 1971, p. 60.

<sup>65</sup> BERGDOLT 1997, pp. 28-29 e ZITELLI e PALMER 1979, p. 23.

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> Illuminante a tal riguardo è il trattato del chioggiotto Giovanni Dondi dall'Orologio. Molto raccomandato era l'uso dell'aceto non solo come sostanza utile per tener lontani i miasmi velenosi ma anche sui cibi come sapore dominante: «In ogni pasto dove si mangi carne lo suo savore sia aceto, o agresto». Citato in ZITELLI 1979, p. 35.

difatti considerato, sia per esperienze pratiche che in ossequio alle teorie aeriste, estremamente pericoloso e, per quanto riguardava l'approccio al malato, sempre più frequenti erano i consigli di tal genere:

Quando va fuori porti in mano una spugna molle in aceto fortissimo e molto spesso se la ponga al naso. [...] e se pure alcuna volta accadesse, l'uomo, da necessità constretto, andasse ad alcuno infermo di infermità pestifera, non abbandoni la spugna, ma spesso se la ponga al naso e stia largo più che può, e abrievi le parole <sup>67</sup>.

Inoltre alcuni medici invitavano esplicitamente la gente a manifestare positività. Pensare alla peste e a tutte le sue implicazioni negative, secondo alcuni, predisponeva la persona a contrarre il morbo. Al contrario assumere atteggiamenti gioiosi ed essere ottimisti avrebbe procurato maggiore forza alla persona nell'ottica di una migliore resistenza dell'organismo alla peste. In altre parole non si doveva pensare alla morte, nessuna forte passione doveva sconvolgere la persona, l'unica concessione era per il piacere e per tutto ciò che servisse a rallegrare l'animo. In questa raccolta di consigli dall'ispirazione epicurea anche i rapporti sociali dovevano essere quantomeno limitati. Al contrario si era incoraggiati a visitare paesaggi della cui vista avrebbe beneficiato l'umore e giardini la cui visita, specialmente se al suo interno vi erano piante profumate, avrebbe fatto bene alla salute del corpo e tenuto lontana la peste. L'ascolto di musica melodiosa, la compagnia di buona gente e la contemplazione di oggetti d'oro e d'argento così come quella di pietre preziose sarebbero stati di conforto per il cuore e quindi ottimo rimedio contro l'insorgere della peste<sup>68</sup>.

L'intero armamentario di precetti teorici e di consigli pratici sarebbe dovuto essere più che sufficiente per combattere la presenza di un male che invece, in barba ad ogni buon suggerimento, sembrava mietere sempre più vittime giorno dopo giorno. Come sempre, maggiormente nel caso della peste, l'esperienza quotidiana riservava amare sorprese alla medicina ufficiale facendo vacillare alcune delle certezze di chi si misurava con questo male di casa in casa. La convinzione di una malattia che si sarebbe contratta solo per il verificarsi di alcune condizione ed evitata seguendo alla lettera i rimedi prescritti e lo stile di vita raccomandato dai medici non reggeva di fronte ad alcune evidenti contraddizioni: ci si ammalava allo stesso modo di chi era, in tal senso, piuttosto negligente; venire a contatto con i malati e con gli oggetti da questo maneggiati significava, nonostante la rigida osservanza dei consigli di cui si è accennato, contrarre con una certa sicurezza la peste. In

<sup>67</sup> Frammento del trattato di Giovanni Dondi dall'Orologio. Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> La fuga dalla città per trovare rifugio nell'amena campagna fiorentina e viver lì narrandosi storie praticata dai giovani protagonisti del Decameron di Boccaccio è nota. In questo caso si tratta di un'opera letteraria, in realtà era più comune di quanto si possa pensare che consigli molto simili arrivassero anche dai medici come quelli dell'università di Parigi. NOHL 1971, pp. 60-61.

altre parole mancava qualcosa, l'anello fondamentale nella catena dei ragionamenti: il contagio.

Il concetto di contagio, così come oggi lo intendiamo, era quasi totalmente assente nella mentalità accademica prima della peste nera. La dottrina umoralpatologica era sufficiente per spiegare qualsiasi male: la sopravvenuta mancanza dell'equilibrio tra gli umori era causa della perdita della salute, sotto qualsiasi forma essa si presentasse. In pratica, non era presente nella mentalità del tempo alcuna differenza tra patologie di natura fisiologica (come per esempio quelle di natura genetica, allergica o reumatica) e quelle causate da agenti patogeni come virus o batteri, siano esse contagiose o meno.

La peste, fatta rientrare nella casistica delle malattie di origine umorale (che si pensava derivasse, come scritto prima, dalla prevalenza del sangue che tende a provocare putrefazione interna), venne inizialmente trattata alla stregua di tutti gli altri mali fino a quel momento noti. Il confronto diretto con i malati e l'assistenza a loro portata nel tentativo di curarli cominciarono a cambiare qualcosa nella mentalità del tempo: la peste nera, con i suoi sintomi e il suo decorso, non si adattava al modello teorico abbracciato fedelmente dalla scienza medica del tempo.

La contagiosità della peste apparve fin da subito evidente anche a chi era a digiuno di studi di medicina. Le cronache del tempo riportano riferimenti abbastanza espliciti sia della sua trasmissibilità che dello sgomento da essa provocato nella popolazione.

Le cronache descrivono, alcune anche con dovizia di particolari degna dei migliori trattati scientifici, gli spaventosi sintomi con cui la peste nera si presentò agli Europei; narrano della sua disarmante celerità nel propagarsi da regione a regione, di casa in casa e da infermo a sano; fanno trasparire l'angoscia che essa procurava in chi era cosciente di non poter far altro che attendere il medesimo destino di chi dalla peste era stato inesorabilmente sconfitto. Tutti i più noti cronachisti raccontano con unanime sgomento queste scene divenute quotidiane ovunque e quelle sensazioni che doveva avere indistintamente chiunque avesse la sfortuna di vivere quei mesi terribili.

L'introduzione alla prima giornata del *Decameron* è una fonte molto vivida nel raccontare tutto questo:

nascevano nel cominciamento d'essa a maschi et alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, [...] le quali, i volgari nominavan gavòccioli. [...] e da queste appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia o per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti [...]. A cura delle quali infermità né consiglio di medico, né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del

malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti [...] non conoscesse da che si movesse [...], non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò, che essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. [...] non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare <sup>69</sup>.

Nell'opera di Giovanni Boccaccio, oltre alla scientifica descrizione dei sintomi, della loro comparsa e del decorso della stessa malattia, colpisce la consapevolezza di come si propagasse la pestilenza: l'accenno ai possibili veicoli di contagio come le vesti o addirittura gli oggetti con cui gli appestati erano stati a contatto, oppure come il semplice sguardo del moribondo; colpisce anche la cognizione che i contemporanei avessero della velocità del contagio, paragonato qui a quella del fuoco sugli arbusti secchi o sulle sostanze pregne di liquidi infiammabili.

Anche altre cronache coeve insistono sulla stessa linea, a conferma di quello che fu l'impatto emotivo sulla popolazione europea.

Il siciliano Michele da Piazza, descrivendo lo sbarco dei Genovesi e del morbo che essi recavano con sé, narra:

i sintomi della morte dei Genovesi e dei Messinesi che li avevano frequentati erano questi. Che a causa dell'infezione dell'alito tra coloro che parlavano tra sé mischiati, l'uno infettava l'altro a tal punto che questi appariva interamente percorso dal dolore e in ogni modo scosso, e da questo tremore del dolore e dall'infestazione dell'alito derivava, sul femore o sul braccio, una pustola che aveva forma di lenticchia: la quale a tal punto infettava e penetrava il corpo che violentemente sputavano sangue: e dopo aver sputato incessantemente per tre giorni, e senza nessuna possibile cura, morivano; e non soltanto moriva chiunque conversasse con loro, ma perfino chiunque comprasse, toccasse o avvicinasse qualsiasi cosa che fosse stata loro<sup>70</sup>.

Arrivata nella città di Siena, la pestilenza è così raccontata da Agnolo di Tura:

E morivano quasi di subito, e infiavano di sotto il ditello e l'anguinaia e favellando cadevano morti. [...] inperoché questo morbo s'attachava coll'alito e co' la vista pareva, e così morivano <sup>71</sup>.

Altra testimonianza fiorentina è quella del cronista Marchionne di Coppo Stefani:

Negli anni del Signore MCCCXLVIII fu nella città di Firenze e nel contado grandissima pistilenzia, e fu di tale furore e di tanta tempesta, che nella casa dove s'appigliava chiunque servia niuno malato, tutti quelli che lo 'serviano, moriano di quel medesimo male, e quasi niuno passava lo quarto giorno, e non valeva né medico, né medicina, o che non fossero ancora conosciute quelle

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> GIOVANNI BOCCACCIO 1968, pp. 12-13.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> Traduzione tratta da HORROX 1994, pp. 36-37

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> AGNOLO DI TURA 1933, pag. 555.

malattie, o che li medici non avessero sopra quelle mai studiato, non parea che rimedio vi fosse. Fu di tanta paura che niuno non sapea che si fare; quando s'appigliava in alcuna casa, spesso avvenia che non vi rimanea persona che non morisse. E non bastava solo gli uomini e le femmine, ma ancora gli animali sensitivi, cani e gatte, polli, buoi, asini e pecore moriano di quella malattia e con quel segno, e quasi niuno, a cui venìa lo segno, o pochi, veniano a guarigione. Lo segno era questo, che, o tra la coscia e 'l corpo al modo (nodo?) [sic] d'anguinaia, o sotto lo ditello apparia un grossetto, e la febbre a un tratto, e quando sputava, sputava sangue mescolato colla saliva, e quegli che sputava sangue niuno ne campava<sup>72</sup>.

Queste e altre cronache del periodo concordano tutte sui sintomi della morte nera: in evidenza c'è il sintomo per eccellenza della peste, il bubbone<sup>73</sup>. Non meno palesi sono gli altri sintomi descritti, i quali hanno fatto pensare che si fosse in presenza di due forme distinte di peste. Illuminante a tal riguardo la descrizione che della pestilenza fece il medico francese Guy de Chauliac:

Essa fu di due tipi: la prima durò due mesi, con febbre continua e sbocco di sangue: se ne moriva in capo a tre giorni. La seconda fu per tutto il tempo che seguì, con febbre continua e ascessi e bubboni alle parti esterne, principalmente alle ascelle e alla regione inguinale; e se ne moriva in cinque giorni. E fu di sì grande contagiosità – specie quella che si presentava con sbocco di sangue – che non solo convivendo, ma anche solo guardando l'uno la prendeva dall'altro<sup>74</sup>.

Agli storici della medicina a quel punto sembrò evidente che alla metà del XIV secolo ci si trovò di fronte a due forme ben distinte di peste: la forma iniziale sembrò essere quella polmonare, la seguente quella bubbonica. La velocità di propagazione, il brevissimo decorso e l'insistenza delle testimonianze sulla contagiosità dello "sguardo" dei malati indirizzarono i pareri sulla presenza di una forma più letale di pestilenza, che per il contagio rendeva sufficienti anche piccolissime particelle di espettorato, nebulizzate nell'aria da un colpo di tosse oppure da uno starnuto<sup>75</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, rubrica 634, p. 230.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Il bubbone era il sintomo forse più evidente e caratteristico della malattia, quello che la fece entrare nella storia grazie ai suoi frequenti richiami nelle cronache e nelle miniature dei trattati contemporanei e successivi. Che spuntasse sotto le ascelle, all'inguine, nel collo, dietro le orecchie, nelle gambe, ai piedi come affermato da Gentile di Foligno, operante a Perugia, l'effetto che il bubbone ebbe nell'immaginario collettivo fu il medesimo. La denominazione di Peste bubbonica, altra definizione con cui oggi si conosce la peste della metà del secolo XIV, è abbondantemente indicativa. NASO 1994, pp. 366-367.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> Guy de Chauliac era il medico di Papa Clemente VI, il quarto dei papi avignonesi, durante l'epidemia di Peste Nera. La traduzione della sua opera *Chirurgia*, qui citata, si trova in AGRIMI e CRISCIANI 1980, pp. 295-299.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> Come si è potuto constatare nelle cronache sono descritti altri sintomi: tosse con espettorati sanguinolenti, contagi immediati e decorsi fulminei verso la morte. Tutte evidenze che hanno fatto pensare gli storici della medicina che ad un certo punto il ratto, con la sua pulce, fossero diventati superflui: che il contagio fosse passato dall'uomo malato a quello sano senza altri intermediari. Creando metastasi nei polmoni, i bacilli della peste contribuirono a creare una nuova forma di peste. In altre parole si capì che la peste assunse altre forme, decisamente più letali di quella bubbonica, diventando polmonare e setticemica. A tal riguardo si veda COSMACINI 2005, p. 10 e KELLY 2005, pp. 37-38.

L'evidenza dei fatti poneva la scienza di fronte ad una questione di fondamentale importanza: la peste si diffondeva da uomo a uomo e bisognava spiegare questa sconcertante verità. Bisognava, in pratica, formulare le ipotesi su cause e modalità con cui il fenomeno si verificava. Come visto dalle cronache il respiro del malato e gli oggetti con cui esso era venuto a contatto erano, sempre per evidenza empirica, tra le cause maggiori di trasmissione. Più che limitarsi ad ammettere l'evidenza e disquisire su di essa, la vera scommessa per le autorità sanitarie in realtà fu quella di trovare il perché tale fenomeno si verificasse. Difatti l'esperienza, suffragata anch'essa dalle cronache, aveva ad esempio fatto intuire come chi assisteva un malato cadesse vittima di quella stessa forma di peste di cui quest'ultimo era afflitto: chi veniva a contatto con un caso di peste bubbonica finiva anch'esso per manifestare gli stessi sintomi, così come medesimo era il quadro clinico nei casi di peste polmonare. Il concetto di contagio, come scritto, era totalmente diverso da quello odierno ma la peste ne fece comunque formulare una bozza ai medici del tempo. L'evidente limite del concetto di contagio di quegli anni sta proprio nella sua formulazione: esso era spiegato sempre attraverso le teorie del tempo senza alcuno sforzo teso a trovare eventuali alternative e senza il minimo coraggio di provare strade alternative. Era evidente che respiro ed effetti personali fossero veicoli di contagio, questo però avveniva perché essi erano intrisi di aria corrotta che passava da uomo a uomo attraverso diversi canali: la respirazione e i pori dilatati della pelle<sup>76</sup>. Entrambi i fenomeni erano regolati dalla temperatura corporea, più essa era elevata (magari a causa di un intenso esercizio fisico o di uno stato di eccitazione) più risultavano profonda la respirazione e maggiormente dilatati i pori della pelle. Questa, come sempre, era la teoria, la pratica insegnava tutt'altro<sup>77</sup>.

L'inefficacia dei rimedi proposti era palese e aumentava la consapevolezza di non poter ridurre anche la peste agli schemi delle dottrine umorali. Lo sconforto e la frustrazione, di fronte a quello che era vissuto quasi come un fallimento, erano tali che a volte trasparivano nelle loro stesse opere<sup>78</sup>. Quella tipica paura che si avverte quando ci si confronta con

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> La facoltà di medicina di Parigi fu tra quelle strutture in cui venne diffuso il concetto di *contagium pestis* visto che era oramai assodato che il contagio della peste era immediato. Il medico arabo Ibn-Khatimah fu invece tra quelli che pose particolare attenzione sulla similitudine dei quadri clinici tra contagiati. Tra chi cercò invece di spiegare come avvenisse il contagio ricordiamo gli italiani Giovanni della Penna e Gentile da Foligno. Entrambi individuarono il respiro del malato come indiziato del contagio, il secondo si soffermò anche sulla traspirazione dell'aria corrotta attraverso i pori della pelle. NASO 1994, p. 377.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> Citando il medico arabo Avicenna, Pietro da Tossignano affermava «che li corpi disposti a ricevere tale azione (cioè la peste) sono quelli li quali immoderatamente usano lo acto venereo: e che mangiano troppo e che hanno li pori lati e aperti». Citato in ZITELLI e PALMER 1979, p. 24.

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> I. Naso, che ha studiato sulle fonti storiche, ci fa sapere che, anche se non sono tantissimi i testi medici sulla peste arrivati fino a noi, essi sono comunque abbastanza eterogenei in contenuto e forma. Quelli più

qualcosa di sconosciuto si era insediata anche nella gran parte dei medici, ed era talmente manifesta da essere rimasta impressa nelle cronache del tempo:

Medici non si trovavano, perocché moriano come gli altri; quelli che si trovavano, voleano smisurato prezzo in mano innanzi che intrassero nella casa, ed entratovi, tocavono il polso col viso volto adrieto, e' da lungi volevono vedere l'urina con cose odorifere al naso<sup>79</sup>.

Anche alcuni tra gli stessi medici non poterono far altro che ammettere la loro pressoché totale impotenza di fronte alla peste:

Perciò essa fu poco vantaggiosa per i medici e tale da farli vergognare, poiché essi non visitavano i malati per paura di essere contagiati; e quando pure li visitavano poco o nulla facevano e non guadagnavano niente. Quasi tutti i malati infatti morivano <sup>80</sup>.

Per l'avvento della microbiologia, e perché si potesse finalmente spiegare scientificamente il contagio, si sarebbe ovviamente dovuto aspettare secoli e questo fatto si potrebbe considerare come un'attenuante per la medicina del tempo. Il problema resta comunque insito nell'incapacità dei medici di formulare ragionamenti del tutto avulsi da quel contesto nel quale essi si erano formati. Il fallimento della medicina medievale affonda le sue radici nell'incapacità di affrancarsi da saperi considerati intoccabili perché fonti di incontestabili verità, seguiti pedissequamente per secoli. Il suo fallimento deriva dalla profonda riluttanza a mutare un modello di fisiologia umana profondamente errato perché non supportato da alcuna evidenza anatomica. Nella scienza medica del tempo mancò uno spirito critico e diagnostico: i sintomi vennero rilevati, analizzati e riportati nelle relazioni redatte una volta visitati i malati ma non si riuscì a disegnare un quadro d'insieme. In sostanza rimasero sul tavolo una serie di segnali, di sintomi, che non vennero mai analizzati con uno sguardo d'insieme che potesse suscitare un dialogo volto alla formulazione e alla comprensione di un quadro clinico unitario e quindi alla realizzazione di una diagnosi della malattia a sua volta funzionale ad ottenere misure effettivamente efficaci per prevenirla e rimedi realmente utili per il malato.

brevi mettono da parte l'analisi della malattia preferendo fornire indicazioni di carattere preventivo e curativo. I testi più impegnativi affrontano invece l'argomento della pestilenza seguendo un certo filo logico che va dalla presunta eziologia della malattia fino alla cura della stessa, ovvero: dissertazione sulle cause della peste, consigli relativi ad una corretta profilassi e prescrizioni terapeutiche. L'impotenza avvertita dai medici si potrebbe riassumere nel titolo del *Consilium* di Giovanni di Santa Sofia, docente a Padova: *Modus preservandi atque tuendi corpora a peste quantum medico est possibile*. NASO 1994, pp. 353, 355.

79 MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, p. 230.

<sup>&</sup>lt;sup>80</sup> La testimonianza di Guy de Chauliac è riportata in AGRIMI e CRISCIANI 1980, p. 296.

# La percezione della Peste Nera nelle principali realtà italiane attraverso le cronache del tempo

# La peste dilaga: dalle città portuali all'entroterra.

Primo Paese dell'Europa occidentale ad esser colpito dalla devastante pandemia proveniente dalle remote terre d'Oriente, l'Italia è ricca di testimonianze relative a quei terribili e interminabili mesi. Le cronache scritte in quegli anni, insieme ai registri dei decessi che si trovano negli archivi comunali e parrocchiali, hanno permesso agli storici di tracciare un itinerario di quello che fu il viaggio italiano della peste dopo aver toccato terra sulle nostre coste.

Sbarcata a Messina la morte nera si preparava dunque ad approdare in altre città portuali per intraprendere il lungo viaggio che l'avrebbe portata a spandersi sull'intero continente europeo, viaggio che ebbe come prima tappa la Sicilia. Le galee provenienti dall'Oriente, alcune cacciate dai messinesi terrorizzati e già agonizzanti per il contagio avvenuto e altre con destinazioni diverse e fissate alla partenza, furono avvistate in altri porti della penisola: Venezia, Genova e Pisa costituirono autentiche teste di ponte che consentirono alla peste di andare oltre le città costiere e di iniziare la sua inesorabile e devastante espansione nell'entroterra italiano<sup>81</sup>.

Dalla città di Messina il contagio si espanse all'interno dell'Isola e colpì diversi centri abitati tra cui Catania. Venezia e i suoi abitanti esportarono la 'morte nera' nella pianura veneta e sotto i suoi colpi caddero realtà come Padova e Verona. Genova fu responsabile della diffusione del morbo in tutto il nord-ovest dell'Italia. Dal porto di Pisa le cronache ci narrano di come la peste dilagò in tutta la Toscana colpendo con particolare ferocia Firenze e Siena, arrivando ad interessare anche le altre regioni dell'Italia centrale come l'Umbria<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> HERLIHY 1997, p. 24 e BENEDICTOW 2004, pp. 91-93.

<sup>&</sup>lt;sup>82</sup> Un itinerario con carta geografica in cui sono segnalate le principali località toccate dalla peste, con annessa la cronologia di riferimento, è presente in AA. VV. 1995, pp. 138-143.

Altri testi sicuramente utili per capire quali strade abbia preso la Peste Nera in Italia sono ZIEGLER 1969, pp. 27-42 e BERGDOLT 1997, pp. 56-73. Altra cronologia disponibile in BENEDICTOW 2004, pp. 94-95.

# Le cronache e la peste

Gran parte delle cronache che narrano gli eventi del XIV secolo recano notizia della peste, un evento che ai nostri occhi ha assunto un carattere di straordinarietà.

Non considerate solo come preziosi fonti di informazioni necessarie per una fedele ricostruzione storica di eventi e di quadri sociali, politici ed economici di intere società, le cronache sono anche un'inesauribile miniera di notizie sulla vita quotidiana dell'uomo comune, sulle sue abitudini, sulle sue tradizioni, sui suoi usi e costumi, nonché sulle sue idee, credenze religiose e superstizioni.

In situazioni di normalità, cronache di diversi luoghi non possono che differire praticamente in tutti gli aspetti. Proprio perché legate alle peculiarità che può vantare ciascun luogo, le cronache trattano argomenti strettamente legati a delle realtà che si differenziano sempre più tra di loro con il progressivo dilatarsi delle distanze geografiche.

All'interno del genere cronachistico la peste non ha trattazioni dedicate esclusivamente a lei, a volte sembra anzi essere considerata alla stessa stregua di un qualsiasi evento storico comunque degno di nota. Se ne ha conferma nel fatto che in diverse cronache di realtà cittadine non ancora colpite dalla peste non si accenni all'infuriare dell'epidemia in località più o meno distanti. Una possibile spiegazione starebbe nell'impossibilità, da parte degli uomini del tempo, di poter avere una sufficiente conoscenza del quadro generale della situazione: non si era in grado di poter prevedere l'estrema contagiosità di quel morbo, la sua pericolosità, e quindi non veniva contemplata la possibilità che una qualche epidemia presente in una città lontana potesse arrivare così facilmente nella propria. Ci si trovava al cospetto di una malattia del tutto ignota che, come si è potuto constatare, non colse di sorpresa solo la medicina del tempo. Le notizie in qualche modo però circolavano comunque e quindi un tale atteggiamento, da parte dei cronachisti, lascia adito a diverse interpretazioni: sottovalutazione del problema, distacco emotivo, fatalità. E' stata ipotizzata, nelle cronache, la presenza di un certo senso di distacco, come se le vicende di luoghi più o meno distanti non dovessero riguardare la realtà della propria città o del contado che la circondava. Altrimenti si potrebbe parlare di una fatalità estremamente permeante la stessa mentalità dei cronachisti, consapevoli che quella tragedia si sarebbe presto abbattuta anche su di loro. Si discute infine di una qualche forma di rimozione più o meno consapevole del fenomeno da parte di chi scrisse la propria opera diversi anni dopo lo scampato pericolo<sup>83</sup>.

<sup>83</sup> ZANELLA 1994, pp. 52-56.

Un altro aspetto parrebbe però in contrasto con il presunto "isolazionismo" delle cronache: le scarse e frammentarie notizie che ebbero a disposizione i vari cronachisti per certi aspetti sembrano in alcuni casi ridurre drasticamente le distanze geografiche esistenti tra di loro, avvicinare gli stili peculiari di ogni autore e annullare le differenze legate alle singole tradizioni culturali. Elementi comuni si ritrovano in diverse cronache arrivate fino a noi così da rendere idealmente vicine le persone che vissero quei drammatici giorni, accomunandole nel medesimo drammatico destino.

Alcuni fra questi elementi comuni sono già stati accennati: eventi inspiegabili e misteriosi verificatisi prima dello scoppio della pandemia. Prodigi che, a detta dei cronachisti, avrebbero da un lato annunciato l'arrivo della pestilenza e dall'altro contribuito alla sua diffusione. Si è già potuto verificare nel primo capitolo quanto sia feconda la fantasia dell'uomo quando la superstizione ha totale libertà di manifestarsi e la ragione non pone ad essa i dovuti freni. E' un fattore che probabilmente influisce in maniera pesante sulla credulità della popolazione comune, a corto persino di una elementare istruzione. Superstizione che viene poi quasi legittimata quando a eventi naturali, come il terremoto già citato, vengono associati racconti di eventi sovrannaturali come bestie mostruose che scaturiscono dal ventre della terra in seguito al suo sconquassamento. Leggendo le cronache, l'impressione che si può ricavare è che la gente comune non fosse poi così tanto a conoscenza della portata del male che di lì a poco avrebbe imperversato in Italia. L'improvviso e diretto impatto con la pestilenza sembrò infatti scatenare, nella popolazione, quell'ancestrale paura dell'ignoto che da sempre ha accompagnato l'uomo lungo il suo cammino.

# Provenienza orientale, origine divina

Gran parte delle fonti, come visto nel primo capitolo, puntano il dito verso l'Oriente facendo in tal modo intendere quali siano le regioni da cui il male ebbe inizio. Alcune fonti rimangono tuttavia estremamente vaghe e poco precise, mentre altre evitano addirittura di pronunciarsi sui luoghi in cui ebbe origine la pestilenza. Su questo aspetto le fonti non sono dunque concordi.

Parere praticamente unanime ci fu invece nell'individuazione delle cause prime della pestilenza, ovvero nel determinare chi o cosa fosse l'effettivo responsabile di questo male: causa del suo diffondersi e del suo infuriare furono considerati i reiterati peccati commessi

dall'uomo. Fin dalle prime testimonianze e senza che queste venissero smentite dalle successive, la peste fu vista come espressione della mano divina, calata con ferocia sull'uomo per punire la sua condotta fortemente immorale.

Accidit ergo, quod de mense octobris anno dominice incarnationis M°C<sup>iji</sup>XXXXVjj, circa principium mensis octobris prime indictionis, duodecim galee januensium, divinam fugientes ulcionem, quam Dominus noster pro eorum iniquitatibus desuper eis transmiserat, applicuerunt in portum civitatis Messane, tale secum morbum ossibus infixum deferentes, quod si quis cum aliquo ipso rum locutus fuisset, erat infirmitate effectus letali, quam mortem nullatenus evadere poterat immediate<sup>84</sup>.

Così scrive il frate francescano Michele da Piazza, la cui cronaca descrive le vicende della Sicilia.

Nella sua cronaca Michele da Piazza non abbozza alcuna ipotesi sul luogo di provenienza della peste. Le informazioni che egli ci fornisce sono immediate, primarie. Egli non fa speculazioni su argomenti che riguardano terre ed avvenimenti lontani, la sua cronaca è diretta e riporta ciò che al cronachista siciliano apparve cruciale per comprendere il fenomeno: la responsabilità più prossima del contagio che viene assegnata alle galee liguri, la causa dell'apparizione del morbo che è individuata nella collera divina scatenata dalla condotta immorale dei genovesi, l'aspetto immediatamente letale della pestilenza.

Nella sua cronaca il frate francescano non indagò neanche sulle ragioni di una collera divina che egli si limitò a individuare e assegnare ai genovesi. Sono infatti i liguri a portare fin dentro le ossa quel male che il Signore avrebbe loro assegnato come punizione per le loro inique attività. I Siciliani sembrerebbero incolpevoli ma il dato di fatto è che per contrarre il contagio era sufficiente limitarsi a parlare con i marinai oppure venire a contatto con le loro vesti o con i loro oggetti<sup>85</sup>. Michele da Piazza si dimostra consapevole che anche i suoi concittadini debbano in qualche modo meritarsi quella punizione quando a rivelarsi inutile è anche un'immagine della Vergine portata in processione<sup>86</sup>.

Individuare le motivazione dell'ira divina non sembrò costituire priorità per il frate francescano. Domandarsi il perché, determinare quindi la ragione per cui il Signore aveva deciso di punire così duramente l'umanità, fu invece importante per Agnolo di Tura, considerato l'autore di una delle cronache senesi. L'uomo aveva indubbiamente peccato, era colpevole agli occhi di Dio e quindi meritava una punizione.

<sup>&</sup>lt;sup>84</sup> MICHELE DA PIAZZA 1980, p. 82.

<sup>&</sup>lt;sup>85</sup>G. Zanella, attraverso la cronaca di Michele da Piazza, assolve i Siciliani considerati come incolpevoli. ZANELLA 1994, pag. 94. Il comportamento dei Messinesi, una volta scoppiata la pestilenza, farebbe invece pensare che loro stessi non si sentissero del tutto privi di colpa. <sup>86</sup> ZIEGLER 1969, p. 29.

La cronaca del fiorentino Matteo Villani è quella più completa e più universale. Diversi sono gli elementi che la differenziano dalle altre. Egli presenta la peste come un fenomeno complesso le cui cause sono molteplici e spaziano da quella che noi oggi chiamiamo superstizione fino ad argomentazioni decisamente più concrete. Matteo Villani infatti fornì una più ragionata spiegazione dell'origine del male: dettagliata descrizione geografica non solo dei luoghi da cui tutto avrebbe avuto inizio ma anche di quello che fu l'itinerario della pestilenza una volta giunta in Occidente; interpretazione astrologica del fenomeno. In realtà il *fuoco grandissimo* che avrebbe generato la stessa pestilenza (frammento esposto nel primo capitolo) è relegato al ruolo di notizia che non poteva essere direttamente verificabile e l'esposizione della causa astrologica del fenomeno suonò fin da subito debole persino allo stesso Matteo che difatti chiarì immediatamente quale fosse la sua profonda convinzione:

Videsi negli anni di Cristo, dalla sua salutevole incarnazione 1346, la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell' Aquario, della quale congiunzione si disse per gli astrolaghi che Saturno fu signore: onde pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi; ma simile congiunzione per li tempi passati molte altre volte stata e mostrata, la influenzia per altri particulari accidenti non parve cagione di questa, ma piuttosto divino giudicio secondo la disposizione dell'assoluta volontà di Dio<sup>87</sup>.

L'inappellabile giudizio divino sulle umane vicende era dunque all'epoca un'opinione piuttosto ricorrente e mentalmente radicata: «pervenne la mortifera pestilenza, la quale o per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali»<sup>88</sup>.

Non vi era più alcun dubbio per chi visse quel periodo: la peste era l'esecuzione della vendetta divina per le malefatte dell'uomo<sup>89</sup>.

# Si deteriorano i rapporti sociali, si sciolgono i legami familiari

A parte qualche rara eccezione nessun cronista si sbilanciò abbastanza da individuare in maniera inequivocabile quali sarebbero questi peccati talmente gravi da giustificare una collera divina così tremenda. Il moralismo dell'epoca era forse assurto a livelli tali da far

<sup>&</sup>lt;sup>87</sup> MATTEO VILLANI 1858, libro primo, cap. II, p. 9.

<sup>&</sup>lt;sup>88</sup> GIOVANNI BOCCACCIO 1968, p. 12.

<sup>&</sup>lt;sup>89</sup> In un fantasioso dialogo tra Dio e la Terra, introduzione all'opera *Historia de Morbo*, l'avvocato piacentino Gabriele de Mussis condanna l'uomo a sottostare al comprensibile odio divino: «Dio Onnipotente, [...] guardò giù dal Cielo e vide l'intera razza umana rotolarsi nel fango della malvagità, [...] affogare in un mare di depravazione perché, a causa di una illimitata propensione al male e priva di ogni attitudine al bene, non aveva più paura del giudizio di Dio [...]». Tratto da ABERTH 2001, p. 114.

considerare come deplorevole qualsiasi attività umana che si discostasse dall'insegnamento della Bibbia.

Probabilmente furono la violenza della malattia e l'orrore dei segni con cui essa si manifestò che diedero forza a quella convinzione. Fulminea nel propagarsi, orribile a vedersi, terribile nei suoi sintomi e altrettanto celere nel concludere l'esistenza terrena degli uomini, la morte nera gettò nell'angoscia l'umanità intera creando nella gente le reazioni più spropositate e imprevedibili, generando odio, paura e diffidenza nei confronti di chiunque potesse essere anche solamente sospettato di portare dentro di se il fetido alito della peste. Anche in questo caso le cronache fin qui citate sono fonti di preziose testimonianze, una sorta di termometro per misurare la crescente paura suscitata nella popolazione dalla peste.

Quod propter infectionem anelitus inter eos mixti universaliter alloquentes, adeo unus alterum inficiebat, quod quasi totus dolore concussus videbatur, et quodammodo conquassatus; ex cujus doloris conquassatione et hanelitus inficiatione oriebatur quidam pustula circa femur, vel brachium ad modum lenticule. Que ita inficiebat et penetrabat corpus, quod violentere spuebant sanguinem: quo sputo spuendo per triduum, incessanter sine aliqua cura curabili vitam expirabant; et non tantum moriebantur quicumque eis conversabantur, ymmo quicumque de rebus eorum emeret, tangeret, seu affectaret <sup>90</sup>.

Con la sua cronaca ricca di aneddoti il frate francescano Michele da Piazza ha lasciato una viva testimonianza non solo dell'arrivo della pestilenza ma anche e soprattutto di quelle che furono le reazioni popolari di fronte alla pestilenza e a quella tipica paura dell'ignoto che colpisce chiunque si trovi di fronte un qualcosa di mai visto prima.

Sensazioni forti pervasero l'animo dei messinesi: autentico terrore per quel male orribile che procurava al malato atroci dolori e rendeva la morte poco dignitosa, forte angoscia per non riuscire ad arginarne il contagio, odio e rancore nei confronti di chi ritennero responsabile d'aver portato la pestilenza. La paura prese il sopravvento e con essa dilagò l'irrazionalità. Michele da Piazza è la voce di quella gente e la sua cronaca è lo specchio di quella società decadente:

Messanenses vero cognoscentes dictam eorum repentinam mortem eius incurrere propter januensium galearum adventum, eos de portu et civitate predicta cum festinantia maxima expulerunt. Remansitque dicta infirmitas in civitate predicta, ex qua sequuta extitit immensa mortalitas. Et in tantum unus alium habebat exosum, quod si filius de morbo predicto infirmabatur, pater sibi adherere penitus recusabat; et si ad eum ausus esset appropinquare, adeo infectus erat morbo predicto, quod mortem nullatenus evadere poterat, quin per triduum suum spiritum non esalare. Et non tantum solus ipse de domo moriebatur, sed omnes familiares in eadem domo astantes, catuli, et

<sup>&</sup>lt;sup>90</sup> MICHELE DA PIAZZA 1980, p. 82.

animalia in dicta domo existentia patrem familias mortui sequebantur. [...] Cadavera stabant sola in hospitiis propriis, nullus sacerdos, filius, sive pater, atque consanguineus ausus erat in eisdem intrare, sed tribuebant bastatiis non modicam pensionem pro cadaveri bus in sepultura deferendis predictis <sup>91</sup>.

L'istinto di sopravvivenza divenne legge e regola di vita. I legami fondanti di una qualsiasi società civile come quelli familiari si sciolsero come neve al sole, improvvisamente essi non ebbero più alcun valore. L'uomo, animale sociale, divenne una bestia solitaria in fuga, facile preda del terrore della morte.

Molti messinesi abbandonarono la loro città prendendo le più disparate direzioni. La maggior parte di essi si diresse però verso la vicina Catania. La natura umana accomuna popoli diversi per cultura e tradizione e nei momenti in cui ad essere in gioco c'è la posta più alta, la vita, rende gli uomini estremamente simili nei comportamenti: anche i Catanesi, una volta resisi conto di quale fosse la portata del male che i Messinesi avevano introdotto all'interno delle loro rassicuranti mura, cominciarono a fuggire inorriditi dai loro vicini Peloritani e a chiederne alle autorità un loro immediato allontanamento. Come per i Messinesi con le galee genovesi anche per i Catanesi fu tutto troppo tardivo e inutile, la peste si diffuse nella loro città seminando morte con la stessa ferocia con cui era stata protagonista a Messina<sup>92</sup>.

Agli occhi della gente comune il rimedio più istintivo ed efficace fu senza dubbio la fuga e colpisce il fatto che a scappare dai malati, condannandoli quindi ad una morte solitaria senza il conforto degli affetti, fossero persino i familiari più stretti. Episodi di questo genere divennero la norma in ogni città colpita dalla pestilenza, non esiste fonte storica che non abbia tramandato i suoi aneddoti. Il contrasto che si percepisce è molto forte: ogni cronaca sottolinea come i legami familiari si fossero dissolti e questo denota quanto la paura della morte avesse influito sul comportamento della gente, ma nello stesso tempo la narrazione sembra far apparire quegli aneddoti come spaventosamente normali, entrati quasi a far parte di una nuova quotidianità a cui doversi abituare.

Il medesimo dramma venne vissuto di città in città, ovunque la peste sbarcasse o mettesse piede nulla più aveva senso e importanza se non il fuggire. Pensare a se stessi divenne la priorità e tale atteggiamento, nella follia collettiva, fu considerato come

<sup>&</sup>lt;sup>91</sup> Per il cronachista siciliano solo gli animali domestici restarono fedeli fino alla morte al loro padrone condividendone il medesimo destino. Che i fatti narrati fossero effettivamente quelli oppure no, l'abbrutimento dell'umanità era solo alle prime manifestazioni. Ibid., pp. 82-83.

<sup>&</sup>lt;sup>92</sup> A quel punto il terrore dei Catanesi fu talmente grande che, per paura di contrarre il morbo, si evitava persino il dialogo con chiunque fosse anche solo sospettato di arrivare da Messina. ZIEGLER 1969, pp. 27-28 e NOHL 1971, pp. 8-9.

estremamente assennato. Ovunque il singolo prevalse sulla collettività ed episodi come quelli vissuti a Messina e in Sicilia si registrano in ogni cronaca giunta fino a noi<sup>93</sup>.

L'uomo non aveva più affetti né legami. Agnolo di Tura sembra costituire un'eccezione nel desolante panorama di delirio collettivo che governava la città di Siena quando la pestilenza scoppiò in tutta la sua devastante forza:

La mortalità cominciò in Siena di magio, la quale fu oribile e crudel cosa, e non so da qual lato cominciare la crudeltà che era e modi dispiatati che quasi a ognuno pareva che di dolore a vedere si diventavano stupefatti; e non è possibile a lingua umana a contare la orribile cosa, che ben si può dire beato a chi tanta oribilità non vidde. E morivano quasi di subito, e infiavano di sotto il ditello e l'anguinaia e favellando cadevano morti. El padre abandonava el figliuolo, la moglie el marito, e l'un fratello l'altro: e ognuno fugiva e abandonava l'uno, inperoché questo morbo s'attachava coll'alito e co'la vista pareva, e così morivano, e non si trovava chi seppellisse né per denaro né per amicitia, [...] e in molti luoghi in Siena si fe' grandi fosse e cupe per la moltitudine de' morti, e morivano a centinaia il dì e la notte [...]. E io Agnolo di Tura, detto il Grasso, sotterrai 5 miei figliuoli co'le mie mani; [...] e non suonavano Campane, e non c'era alcuno che piangesse alcuno morto <sup>94</sup>.

Agnolo non cedette all'istinto di sopravvivenza che impone di fuggire, altrettanto non fece invece la grande maggioranza della popolazione italiana. Da nord a sud e da est a ovest le cronache dipinsero le stesse scene di terrore e di isteria.

Nell'estate del 1348 un genovese si recò nei dintorni della città. Anche lui era colpito dalla disgrazia dell'epidemia. Quando la sua malattia fu manifesta, andò a trovare un uomo che lo assistesse in quella sua sventura e al quale era legato da vincolo di amicizia. Fu accolto ma morì poco dopo. E poco dopo ancora morì con tutta la sua famiglia e molti dei suoi vicini anche colui che lo aveva curato. Così, in pochissimo tempo la peste si diffuse e raggiunse Piacenza [...] Ovunque si levavano pianti e lamenti. [...] La morte mieteva vittime ed era così crudele che gli uomini potevano a malapena respirare. [...] Un malato giaceva abbandonato nella propria casa. Nessun parente osava avvicinarglisi. Quelli che con lui avevano più stretti legami piangevano ma si tenevano in un angolo della casa. [...] Abbiate pietà, abbiate pietà, ripeteva il mio amico, perché la mano del Signore mi ha toccato. Un altro gridava: o padre mio, perché mi hai abbandonato? Pensa che tu mi hai generato! Un altro ancora: o madre, dove sei, perché in questo momento sei così crudele con me quando ancora ieri eri così amorevole, tu che mi hai nutrito con il latte del tuo petto e mi hai portato nove mesi in grembo! E ancora: o voi, figli miei, che ho cresciuto nel sudore e nella fatica, perché fuggite? E mariti e mogli si accusavano reciprocamente: poveri noi che nella gioia godevamo del nostro

<sup>&</sup>lt;sup>93</sup> Dalla *Chronica abreviata* di Parma (... pater et mater vitabat filium, et uxor maritum, et filiuspatrem et matrem...) alle *Storie Pistoresi* (... lo padre abbandonava li figliuoli, e' figliuoli lo padre e la madre, e l'uno fratello l'altro...) fino alla cronaca di Giovanni da Parma, canonico di Trento (Christiani evitabant se invicem, tamquam lepus leonem, vel sanus leprosum, et dico tam de patre vel de matre contra filium, et e converso, vel de sorore contra fratrem, et e converso, vel de propinquo contra propinquum, quam de illis qui non noverant), gli aneddoti narrati si somigliano talmente tanto da aver fatto pensare qualche studioso della diffusione di un modello prestabilito sul quale fondare una vera e propria letteratura della peste. ZANELLA 1994, pp. 63-66

<sup>&</sup>lt;sup>94</sup> AGNOLO DI TURA 1933, p. 555.

matrimonio e ora, che dolore, nella tristezza siamo separati e divisi! E mentre un malato soffriva terribilmente in questo modo lanciava gridi di lamento: voi che siete della mia famiglia e voi, vicini miei, venite, datemi una goccia d'acqua, ho sete. Sono ancora vivo! Non abbiate paura! Forse posso continuare a vivere!<sup>95</sup>.

Tra i cronisti della peste il Piacentino Gabriele de Mussis sembra essere tra quelli maggiormente colpiti dalla crudeltà di cui era capace l'uomo in preda al panico. De Mussis fu a tal punto impressionato da questo aspetto da riportare nella sua cronaca intimi e strazianti dialoghi tra familiari colpiti dalla peste. Dialoghi che, pur essendo forse più frutto della fantasia che non trascrizioni ascoltate direttamente e pur essendo carichi di un patos forse eccessivo, probabilmente non si discostavano poi molto dalla realtà che si affrontava quotidianamente in qualsiasi casa colpita dalla peste. In ogni caso sono indicativi dello stato d'animo del cronachista piacentino.

Il Fiorentino Marchionne di Coppo Stefani fa un passo oltre e dipinge un'umanità dotata paradossalmente anche di una fredda razionalità. Nel descrivere le reazioni della gente di fronte a quella tremenda malattia il terrore è pur sempre l'attore principale ma nei racconti di Marchionne si legge anche una vena di spietato cinismo.

Negli anni del Signore MCCCXLVIII fu nella città di Firenze e nel contado grandissima pistilenzia, e fu di tale furore e di tanta tempesta, che nella casa dove s'appigliava chiunque servia niuno malato, tutti quelli che lo 'serviano, moriano di quel medesimo male, e quasi niuno passava lo quarto giorno, e non valeva né medico, né medicina, [...] non parea che rimedio vi fosse. Fu di tanta paura che niuno non sapea che si fare; quando s'appigliava in alcuna casa, spesso avvenia che non vi rimanea persona che non morisse. E non bastava solo gli uomini e le femmine, ma ancora gli animali sensitivi, cani e gatte, polli, buoi, asini e pecore moriano di quella malattia [...] le genti spaventate abbandonavano la casa, e fuggivano in un'altra; e chi nella città, e chi si fuggia in villa. [...] Lo figliuolo abbandonava il padre, lo marito la moglie, la moglie il marito, l'uno fratello l'altro, l'una sirocchia l'altra. Tutta la città non avea a fare altro che a portare morti a seppellire ; molti ne morirono, che non ebbono alla lor fine né confessione ed altri sacramenti; e moltissimi ne morirono che non fu chi li vedesse, e molti ne morirono di fame, imperocché come uno si ponea in sul letto malato, quegli di casa sbigottiti gli diceano: "Io vo per lo medico,", e serravano pianamente l'uscio da via, e non vi tornavano più. Costui abbandonato dalle persone e poi da cibo, ed accompagnato dalla febbre si venìa meno. Molti erano, che sollicitavano li loro che non gli abbandonassero, quando venia alla sera; e' diceano all'ammalato: " Acciocché la notte tu non abbi per ogni cosa a destare chi li serve, e dura fatica lo di e la notte, tôtti tu stesso de' confetti e del vino o acqua, eccola qui in sullo soglio della lettiera sopra '1 capo tuo, e po' tôrre della roba ". E quando s'addormentava l'ammalato, se n'andava via, e non tornava<sup>96</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>95</sup> La cronaca piacentina di Gabriele de Mussis è tratta da BERGDOLT 1997, pp. 63-64. I dialoghi tra familiari stretti si possono trovare anche in ABERTH 2001, p. 154.

<sup>96</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, Rubrica 634, p. 230.

Se altrove si può leggere di un terrore cieco che non lasciava spazio al ragionamento inducendo solo ad una fuga repentina, qui invece troviamo ragionamenti che presuppongono lucidità. Sembra quasi di assistere all'elaborazione di un piano finalizzato alla perfetta evasione, la fuga dall'incubo senza fare in modo che la persona dalla quale si scappa si renda conto di ciò che accadrà immediatamente dopo.

Il cinismo tramandato dagli aneddoti di Marchionne sembra comunque costituire un'eccezione nel vasto panorama della cronachistica durante il periodo della morte nera. Mettendo da parte il cinismo restava comunque l'insensibilità spinta a livelli impensabili di cui fu responsabile un genere umano che appariva sempre più disumano.

Storie che forse fino a quel momento sarebbero sembrate inverosimili si mostravano improvvisamente reali e colpivano profondamente per la crudezza non tanto dei singoli aneddoti quanto per le persone coinvolte, per i ruoli da loro ricoperti all'interno del nucleo familiare. Il canonico di Trento Giovanni da Parma, anch'esso un sopravvissuto, conferma nella sua cronaca di come il terrore del contagio trasformava gli uomini in bestie spaventate:

vidi una donna recarsi alla tomba del marito, morto il giorno prima. E mentre stava pregando la vidi cadere morta e vidi come fu sepolta accanto al marito e messa nella fossa. Come una pecora fu sepolta senza bara. E non c'era neppure nessuno che intonasse una lode. E posso riferire che questi avvenimenti fecero nascere nella popolazione un tale panico che molti tra i benestanti fuggirono nei villaggi, insieme alle famiglie, abbandonando le loro case. E i cristiani si evitavano a vicenda come la lepre rifugge il leone e l'uomo sano il lebbroso<sup>97</sup>.

#### E ancora:

Molti per farnetico andavano impazzando per la terra, molti se ne gittavano ne' pozzi, a terra delle finestre, e in Arno; e tale s'uccideva per gran farnetico o per gran pena o dolore <sup>98</sup>.

In un quadro generale che trasuda pessimismo ci sono giunte anche testimonianze di atti valorosi, di persone che anche a costo della propria vita assistettero fino all'ultimo i propri cari dando loro almeno un po' di conforto durante l'agonia:

E molti altri, i quali si dispuosero alla morte per servire i loro parenti e amici malati, camparono avendo male, e assai non l'ebbono continovando quello servigio; per la qual cosa ciascuno si ravvide, e cominciarono senza sospetto ad aiutare e servire l'un l'altro; onde molti guarirono, e guarendo erano più sicuri a servire gli altri<sup>99</sup>.

Curioso come facciano più notizia la fuga, la paura piuttosto che atti di genuino coraggio come questi. L'istinto di sopravvivenza è la forza più potente che agisce

<sup>&</sup>lt;sup>97</sup> Cronaca di Giovanni da Parma tratta da BERGDOLT 1997, p. 69.

 $<sup>^{98}</sup>$  GIOVANNI MORELLI 1718, p. 280.

<sup>99</sup> MATTEO VILLANI 1858, libro primo, cap. II, p. 9.

nell'uomo, è quella che gli ha consentito di conservare la specie e continuare la sua storia sulla Terra. La fuga dovrebbe dunque essere il comportamento più atteso e "razionale"; al contrario restare ad assistere un malato, gesto che l'esperienza diretta ha mostrato equivalente quasi ad un suicidio, dovrebbe essere quanto di più contrario al buon senso e, appunto, a quell'istinto di sopravvivenza che si manifesta sempre quando si crede che in pericolo ci sia l'esistenza stessa della specie. Forse si preferisce credere ciecamente alla bontà e all'altruismo del genere umano per cui quegli atteggiamenti che vanno in direzione contraria disturbano e restano più impressi. Forse la realtà è meno idilliaca e quel coraggio andrebbe premiato in modo più esplicito.

# Mestieri a rischio: le paure dei professionisti

I malati andavano assistiti perché compito della medicina, come visto in precedenza, era anche quello di ripristinare la salute perduta. Chi era prossimo alla morte aveva diritto a stendere le proprie ultime volontà, ad un confessore che lo potesse assolvere dai peccati e concedergli l'estrema unzione, pratiche necessarie, per ogni credente, per potersi presentare senza macchia al cospetto dell'Onnipotente evitando così la dannazione eterna. I cadaveri andavano trasportati dalla casa fino al luogo della sepoltura. Sono tutte occupazioni che appaiono come normale amministrazione nel cosiddetto ciclo della vita. Considerando che nel periodo della peste nera ciò che sembrava più solido e indissolubile, come i legami affettivi all'interno di una famiglia, si dissolse come nulla fosse si può facilmente intuire come anche queste attività potessero risentire fortemente della paura. L'elevato rischio connaturato in quei mestieri provocò nei professionisti le stesse reazioni istintive della gente comune.

#### Riprendendo Michele da Piazza:

Quod petebant multi sacerdotibus confiteri sua peccata, et testamenta conficere, et sacerdotes, judices, et notarii ad domos eorum accedere recusabant; et si qui aliqui ipsorum ad eorum hospitia ingrediebantur pro testamentis, et talibus conficiendis, mortem nullatenus repentinam poterant evitare. Fratres vero Ordini minorum et Predicatorum et aliorum ordinum accedere volentes ad domos infirmorum predictorum, et confitentes eisdem de eorum peccatis, et dantes eis penitentiam juxta velle sermus divinam justitia, adeo letalis mors ipsos infecit, quod fere in eorum cellulis de eis aliqui remanserunt <sup>100</sup>,

si nota come la stessa paura che attanagliava la gente comune fosse condivisa anche da chi, per lavoro o vocazione, doveva stare a stretto contatto con le persone.

<sup>&</sup>lt;sup>100</sup> MICHELE DA PIAZZA 1980, p. 83.

Nella città di Piacenza di Gabriele de Mussis «Non c'era dottore che venisse. Il sacerdote era sopraffatto dalla paura e amministrava timorosamente i sacramenti» <sup>101</sup>.

Gli esponenti del clero deputati a confessare il morituro e ad impartirgli l'estrema unzione, insieme ai notai chiamati per redigere il testamento, non osavano avvicinarsi al malato. La morte nera mieteva le proprie vittime istantaneamente oppure in brevissimo tempo e dopo un'atroce agonia.

L'avversione verso i malati ed il terrore della morte erano molto simili anche nella classe medica. La morte di tanti colleghi che, confidando sulle dottrine dei grandi medici del passato, si erano lanciati fiduciosi nella cura degli appestati aveva minato profondamente quella sicurezza data dal metodo considerato infallibile. Constatando quindi che la peste colpiva i colleghi che assistevano a stretto contatto i malati, anche molti medici svilupparono una vera e propria fobia per la vicinanza con la peste.

Le nostre radici cristiane ci tramandano che la vita è un dono di Dio e, come tale, va dunque esaltata la sua sacralità. Per molti professionisti dell'epoca la vita divenne, oltre che sacra, anche preziosa; talmente preziosa da cominciare a darle un valore in denaro quasi come una qualsiasi merce il cui pregio era determinato dal suo peso. Come dei mercanti veri e propri i professionisti maggiormente a rischio, soprattutto quelli più coraggiosi oppure incoscienti, per non definirli avari e sciacalli, applicarono alla loro vita e ai loro servigi un prezzo enormemente maggiorato in relazione alla particolarità della situazione e la contagiosità del male che infuriava. Cancellate così dalle loro coscienze responsabilità e doveri richiesti dal "codice morale" delle loro professioni, medici, sacerdoti e notai cominciarono a far pagare a "peso d'oro" le proprie prestazioni. La figura del mercante che mette sui piatti della bilancia rischio e guadagni sembrava calzare sempre più ai servizi prestati da quei professionisti.

Il medico avignonese Chalin de Vinario spende parole d'elogio per quei medici che prima di svolgere il proprio mestiere calcolano la propria parcella in base al rischio insito nell'intervento richiesto:

Se l'approccio ai pazienti è associato ad un certo pericolo, ci sono pochi medici che espongono loro stessi a un così grosso pericolo per un costo enorme. La mia opinione è che essi abbiano ragione, proprio per i molti che non essendo stati abbastanza prudenti da tirarsi indietro furono coinvolti nello stesso destino dei loro pazienti. Nessuno sarebbe così cieco ed incosciente da avere più a cura la salvezza degli altri piuttosto che la sua stessa, particolarmente nel caso di una malattia così infettiva<sup>102</sup>.

<sup>102</sup> Testimonianza tratta da NOHL 1971, pp. 47-48.

<sup>&</sup>lt;sup>101</sup> Frammento tratto da BERGDOLT 1997, p. 64.

In Italia ovviamente la "professionalità" della gran parte dei medici nulla aveva da invidiare a quella dei colleghi transalpini.

Medici non si trovavano, perocché moriano come gli altri; quelli che si trovavano, voleano smisurato prezzo in mano innanzi che intrassero nella casa, ed entratovi, tocavono il polso col viso volto adrieto, e' da lungi volevono vedere l'urina con cose odorifere al naso. [...] molti ne morirono, che non ebbono alla lor fine né confessione ed altri sacramenti<sup>103</sup>.

Così ci si comportava nella Firenze di Marchionne di Coppo Stefani.

La Firenze di Giovanni Boccaccio non era poi così differente. Oltre ad essere sottolineato il fallimento dei metodi curativi e la palese ignoranza dei medici riguardo alla peste, Boccaccio sottolinea un altro aspetto:

A cura delle quali infermità né consiglio di medico, né virtù di medicina alcuna parea che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse [...], chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano 104.

Fonti meno letterarie e maggiormente ufficiali confermarono quanto affermato da Giovanni Boccaccio: da alcuni Statuti fiorentini si può leggere come «molti idioti o del tutto ignoranti l'arte e scienza del medicare, che prima solevano l'arte dei fabbri e l'altre arti meccaniche operare, cominciarono a medicare e l'arte della medicina exercitare» <sup>105</sup>. Contando sulla totale ignoranza della gente comune, spacciarsi per medico poteva riservare un certo profitto e, a quanto ci narra Boccaccio, ad aver fiutato l'affare furono in tantissimi.

Bisogna comunque riconoscere che il rischio era effettivamente enorme e tale da spingere comunque i medici a soppesare le eventualità che, secondo le esperienze dirette o no, potevano presentarsi. In ogni caso non sempre le visite e l'assistenza al malato erano elargite dopo un lauto esborso di denaro e, anche quando capitava, a volte la coscienza aveva la meglio sull'avidità o sul semplice calcolo del rischio:

Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, li quali per la loro morte mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: e assai per coscienza lasciarono a ristituire i danari che di ciò aveano presi indebitamente <sup>106</sup>.

Non bisogna altresì dimenticare che ci furono comunque anche medici altolocati, come il medico personale di Papa Clemente VI Guy de Chauliac, che rimasero al loro posto senza fuggire: «E io per sfuggire al discredito non osavo allontanarmi, ma con continua

<sup>&</sup>lt;sup>103</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, Rubrica 634, p. 230.

<sup>&</sup>lt;sup>104</sup> GIOVANNI BOCCACCIO 1968, p. 13.

<sup>&</sup>lt;sup>105</sup> Tratto da CIASCA 1927, p. 289.

<sup>&</sup>lt;sup>106</sup> MATTEO VILLANI 1858, libro I, capitolo II, p. 9.

paura mi preservavo quel tanto che potevo per mezzo dei succitati rimedi»<sup>107</sup>. Per non avere addosso il marchio infamante della codardia altri ancora persero la vita come Gentile da Foligno<sup>108</sup>. Rischio concreto a parte l'impressione che se ne può trarre è che comunque quello della fuga sia un comportamento poco deontologico, quello dell'approfittare della malattia altrui per guadagnare più del dovuto (le paghe dei medici non erano di certo da indigenti) sia esattamente da sciacalli.

I medici però, come si è potuto intuire dalle cronache, non erano i soli ad approfittare della situazione per intascare lauti e ingiustificati guadagni. Erano in buona compagnia.

Giovanni da Parma, canonico di Trento, ci illustra la situazione dal punto di vista del clero. E' l'ennesimo esempio di ritrosia da parte dei professionisti di adempiere il loro dovere, l'ennesimo esempio di come anche l'uomo di Chiesa potesse trasformarsi in un avvoltoio pronto a planare sulla preda in palese difficoltà. Racconta Giovanni da Parma che «Nessun sacerdote voleva portare il sacramento ad eccezione di quelli che miravano ad una qualche ricompensa» <sup>109</sup>. Quello dell'avidità è evidentemente un sentimento, anch'esso tipico del genere umano, talmente forte non solo da essere in grado di sopravvivere in situazioni in cui la paura sopprimeva tutte le emozioni esistenti, ma da riuscire addirittura a rivaleggiare con quell'istinto di sopravvivenza che sembrava poter avere l'ultima parola su ogni comportamento.

Il clero era talmente spaventato da ridurre al necessario le visite e i contatti con i fedeli. A volte addirittura si rendevano totalmente irreperibili preferendo rinunciare al loro dovere di somministrare i sacramenti per timore di poter contrarre la malattia. L'esempio dei loro confratelli ammalatisi di peste proprio per aver avuto contatti con gli appestati non poteva che rafforzare la convinzione che l'unico modo per salvarsi fosse quello di mantenere la maggiore distanza possibile tra sé ed il malato. Eppure c'era chi, per avidità oppure più semplicemente per incoscienza, sfidava la sorte confidando nella necessità da parte dei malati di avere assistenza, pregustando il lauto guadagno che questo servizio poteva assicurargli: «Li preti e i frati andavano ai ricchi e in tanta moltitudine, ed erano sì pagati di tanto prezzo che tutti arricchieno» 110.

In tale desolazione ci fu anche chi volle giustamente sottolineare con forza il comportamento pio e veramente cristiano di quanti si distinsero dalla massa di quei confratelli mossi esclusivamente dall'avidità. Elevandosi al di sopra del loro livello

<sup>107</sup> Il frammento dell'opera di Guy de Chauliac, Chirurgia, è tratto da AGRIMI e CRISCIANI 1980, p. 298.

<sup>&</sup>lt;sup>108</sup> NOHL 1971, p. 46.

<sup>&</sup>lt;sup>109</sup> Tratto da BERGDOLT 1997, p. 69.

MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, rubrica 634, p. 231.

continuarono a svolgere con dedizione la missione che sentivano affidatagli direttamente da Dio. La testimonianza di Giovanni da Parma è chiara: «Vidi però sopravvivere alcuni di quelli che nella città si erano preoccupati della cura delle anime e avevano fatto visita ai malati»<sup>111</sup>. Forse una minoranza, questi preti e frati che sfidando la sorte assistevano fino all'ultimo i malati, il cui coraggio andava però sicuramente elogiato.

Erano in molti ad approfittare della disperazione dei malati. Gli sciacalli si nascondevano al di sotto delle vesti di molte professioni e sfruttavano i loro mestieri per arricchirsi sulla pelle dei loro concittadini e conoscenti. Come visto prima, d'altra parte, il malato, oltre alle cure del corpo e dell'anima, oltre a voler stendere su pergamena le proprie ultime volontà, aveva bisogno di cibo per il naturale sostentamento, di attenzioni per la normale pulizia corporea:

Le serviziali, o serviziali, che servieno li malati volieno da uno in tre fiorini per dì e le spese di cose fiorite. Le cose che mangiavono i malati, confetti e zucchero, smisuratamente valevano. Fu venduta di tre in otto fiorini la libbra di zucchero e al simile gli altri confetti. Li pollastri ed altri pollami a meraviglia carissimi, e l'uovo di prezzo di denari 12 in 24 l'uno; e beato chi ne trovava tre il dì con cercare tutta la città. La cera era miracolo; la libbra sarebbe montata più d'un fiorino 112.

#### A rilevare e riportare lo stesso atteggiamento fu anche Giovanni Boccaccio:

niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e [...] di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno 113.

# L'avidità andava di pari passo con la paura.

Non si trovava chi gli servisse né chi gli sotterrasse; e più, che se tu avessi voluto un testimone a un testamento, tu non lo potevi avere, o se pure ne trovavi niuno, e' voleva sei o otto fiorini 114.

Una volta che il malato fosse deceduto c'era inoltre bisogno di qualcuno che ne prelevasse la salma dalla sua abitazione per trasportarla fino al luogo deputato alla sepoltura: «non si trovava chi volesse servire nullo malato né portare morto a sepoltura né frate né prete che andare vi volesse» <sup>115</sup>. Se l'assistenza ai malati e la cura degli stessi, sia che riguardasse il corpo sia l'anima, era universalmente considerata estremamente a rischio non era da meno maneggiare i cadaveri degli appestati. Nuove norme cittadine, imponendo altri luoghi nei quali seppellire chiunque morisse di peste, insieme all'elevato numero di decessi giornalieri e all'oggettiva difficoltà per la popolazione di risolvere da sola la

<sup>&</sup>lt;sup>111</sup> La testimonianza del canonico di Trento è tratta da BERGDOLT 1997, p. 69.

<sup>&</sup>lt;sup>112</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, Rubrica 634, p. 231.

<sup>&</sup>lt;sup>113</sup> GOVANNI BOCCACCIO 1968, p. 16.

<sup>&</sup>lt;sup>114</sup> GIOVANNI MORELLI 1718, p. 280.

<sup>&</sup>lt;sup>115</sup> Frammento delle *Cronache Pistoresi* tratto da ZANELLA 1994, p. 82 nota 138.

situazione fuori dall'ordinario, avevano in un certo senso creato una nuova figura professionale: il monatto di Manzoniana memoria.

Un mestiere sicuramente infelice che andava oltre quello del semplice becchino, come oggi lo si intende, che scava fosse e vi depone i cadaveri:

Quando i cadaveri giacevano abbandonati nelle abitazioni, non c'era sacerdote, figlio, padre o congiunto che osasse più entrarvi. Si preferiva pagare un compenso non certo esiguo a dei facchini perché portassero i morti nel luogo destinato alla sepoltura<sup>116</sup>.

Al di là del contatto continuo con il dolore della morte e con la disperazione dei familiari c'era l'eccezionalità della peste, il fetore dei morti che essa provocava e la concreta possibilità di contagio. Da un certo punto di vista non era dunque (in quanto a pericolosità) un lavoro molto differente da quello del medico, per tutto il resto lo era tanto da venire affidato agli strati meno abbienti e più disperati della popolazione. In alcuni casi vennero liberati gli schiavi tenuti incatenati nelle galee e reclutati per l'occasione:

solo nelle galee si possono trovare persone che sono così stanche di loro stesse e dalla propria vita da non poter essere terrorizzate da alcun pericolo. La vita è a loro indifferente; una volta liberati dalle loro catene si deliziano del nuovo lavoro che gli offre la possibilità di nutrirsi, vestirsi e avere un alloggio, situazione mai vissuta in tutta la loro vita. E' molto importante preservare la vita di un criminale se egli vuole sacrificarla al servizio di chi è colpito dalla peste 117.

Fu ben presto chiaro che si sarebbe trattato di un servizio appannaggio soltanto di chi disponesse di ingenti patrimoni e chiunque venne assunto per svolgere tale compito ne fu consapevole fin da subito. Solo chi aveva la possibilità di elargire somme generose avrebbe potuto usufruire di qualcuno che trasportasse la salma del parente defunto verso il luogo di sepoltura:

chi non era molto ricco, la notte morto, quegli, a cui toccava, se lo metteva sopra la spalla, o gittavalo in questa fossa, o pagava gran prezzo a chi lo facesse. [...] Li' beccamorti, che facevano gli servigi, erono prezzolati di sì gran prezzo, che molti n'arricchirono, e molti ne morirono, chi ricco e chi con poco guadagno, ma gran prezzo avieno 118.

Anche per gli altri servigi strettamente collegati al trapasso si registrò un'impennata dei prezzi:

Li speziali e bechamorti avieno prese bare, coltri e guanciali con grandissimo prezzo. Lo vestire di stamigna che si usava nei morti, che soleva costare a donna, gonella guarnacca e mantello e veli, fiorini tre, montò in pregio di fiorini trenta, e sarebbe ito in fiorini cento, se non che si levò il vestire della stamigna, e chi era ricco vestiva di panno, e chi non ricco in lenzoletto lo cucia 119.

<sup>&</sup>lt;sup>116</sup> Frammento della cronaca del monaco francescano Michele da Piazza tratto da BERGDOLT 1997, p. 61.

<sup>&</sup>lt;sup>117</sup> Testimonianza tratta da NOHL 1971, p. 101.

<sup>&</sup>lt;sup>118</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, rubrica 634, p. 231.

<sup>&</sup>lt;sup>119</sup> Ibid.

Ancora una volta è una testimonianza particolarmente viva quella che ci è arrivata da Giovanni Boccaccio:

una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte li portavano [...] Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, [...] non essendo né serviti né atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione, tutti morivano 120.

Forse solo la pietà infusa dalla religione e l'innato rispetto per i defunti impedì di lasciare deliberatamente in pasto agli animali i corpi dei trapassati.

La peste decimò la popolazione in tutta Italia e nell'intero continente europeo ma, come visto, fu anche un'opportunità da cogliere per qualcuno. Categorie di persone che per il loro ruolo e professione potevano sfruttare l'occasione non si fecero sfuggire affari d'oro:

Di questa mortalità arricchirono speziali, medici, pollaiuoli, beccamorti, trecche di malva, ortiche, marcorelle ed altre erbe da impiastri per macerare malori. E fu più quello che feciono queste trecche d'erbe, fu gran danaro. Lanaiuoli e ritagliatori che si trovarono panni li vendeano ciò che chiedeono. Ristata la mortalità chi si trovò panni fatti d'ogni ragione n'arricchì, o chi si trovò da poterne fare <sup>121</sup>.

Avidità e paura, come visto, erano quasi due facce della stessa medaglia. Due pesanti macchie nella candida anima umana meritevoli di una cristiana confessione e che mettevano in risalto una qualità di certo non positiva dell'uomo: il profondo egoismo di cui ci si poteva rendere capaci. Con lodevoli eccezioni, ovviamente, avidità e paura marciavano insieme a ranghi serrati, seguendo nella parata la precedente e per certi versi spettacolare esibizione della peste, della quale ereditavano gli strascichi.

# Risposte collettive: la società civile reagisce

quasi ogni persona aspettava la morte; e per sì fatto modo andava la cosa, che la gente non credeva, che nissuno ne rimanesse, e molti huomini credevano, e dicevano: questo è fine Mondo. Qui non valeva medico, né medicina, né riparo alcuno <sup>122</sup>.

E' utile soffermarsi su questa affermazione di Agnolo di Tura perché paradigmatica di quale fosse diventata l'aspettativa di vita durante i mesi della pestilenza. «Quelli che erano ancora in vita non facevano altro che prepararsi alla propria sepoltura» gli fa eco Gabriele de Mussis da Piacenza. L'atmosfera da fine del mondo si fa pesante e dilaga in tutto il

<sup>&</sup>lt;sup>120</sup> GOVANNI BOCCACCIO 1968, pp. 19-20.

<sup>&</sup>lt;sup>121</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, rubrica 634, p. 232.

<sup>&</sup>lt;sup>122</sup> AGNOLO DI TURA 1933, p. 555.

<sup>&</sup>lt;sup>123</sup> BERGDOLT 1997, p. 63.

territorio italiano, si respira anche a Pisa dove l'anno 1348 è considerato, da chi riuscì a sopravvivere, «l'anno peggiore della pestilenza, che quasi segnò il tramonto dell'umanità» Dei decessi quotidiani non si riusciva più a tenere il conto e coloro come i medici che, per cultura e posizione sociale, venivano considerati come possibili risolutori di quella crisi, manifestavano invece il loro totale fallimento dichiarandosi apertamente incapaci. In più monaci e notai molto spesso fuggivano via rifiutandosi categoricamente di assolvere i loro fondamentali doveri. Moribondi lasciati a morire in totale solitudine e case abbandonate, preda di qualsiasi sciacallo avesse il coraggio di sfidare il possibile contagio, completavano un panorama di desolazione che incoraggiava a perdere ogni speranza:

Moltissimi morieno senza esser veduti, che stavano in sullo letto tanto che puzzavano. E la vicinanza, se v'era, sentito lo puzzo, mettevono per borsa, e lo mandavano a seppellire. Le case rimaneano aperte, e non era ardito persona di toccare nulla, che parea che le cose rimanessero avvelenate, che chi le usava gli s'appiccava il male <sup>125</sup>.

La mente umana e le sue reazioni, quando sottoposta a pesante stress emotivo, sono tanto imprevedibili quanto spesso riconducibili a schemi ben precisi: la morte che sopraggiungeva repentina tra atroci dolori, insieme al terrore di lasciare la vita terrena senza aver ricevuto i sacramenti, accentuò il desiderio di morire avendo confessato i propri peccati; la convinzione di trovarsi di fronte alla fine del mondo scatenò nell'uomo impulsi primordiali come la violenza e un fervore religioso che in quel periodo raggiunse una delle sue vette in tutta la Storia dell'uomo.

La fuga, di singoli individui o collettiva, come già scritto fu ovunque la prima e istintiva reazione, ma non l'unica.

Il fervore religioso, la potenza e l'influenza della Chiesa, fecero sentire il loro peso all'interno della società civile. D'altra parte la religione era vissuta come risposta ad ogni domanda e come soluzione ad ogni problema esistente. La fede, innalzata quotidianamente dai credenti come un vessillo, fu quindi elemento catalizzatore delle reazioni collettive più forti e sentite che si registrarono in ogni cittadina colpita dalla pestilenza.

Processioni religiose furono organizzate ovunque per chiedere perdono a Dio onnipotente, per cercare di placare quella collera divina che si riteneva avesse scatenato sulla terra la pestilenza per punire i peccati dell'uomo. Niente di così nuovo e inaudito, ma il fervore religioso durante la pestilenza raggiunse livelli mai visti, soprattutto in Europa. Nel Vecchio Continente, particolarmente in Francia e Germania, si assistette al fenomeno dei flagellanti, comunità itineranti di fanatici cristiani che proclamavano possibile il

<sup>125</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, rubrica 634, p. 231.

56

<sup>124</sup> Frammento dei *Monumenta Pisana*, il cui autore è anonimo. Tratto da BERGDOLT 1997, p. 65.

pentimento soltanto attraverso la fustigazione violenta del corpo. La catarsi, la purificazione dell'anima da ogni peccato immondo che aveva attirato sull'intera umanità la collera divina, si doveva realizzare attraverso la lacerazione delle carni ad opera dello strumento di tortura dal quale il movimento prese il nome, il flagello. Le dimensioni del fenomeno divennero tali in Europa da richiedere l'intervanto di papa Clemente VI, il quale arrivò a scomunicare tutti i flagellanti <sup>126</sup>.

In Italia la situazione era maggiormente sotto controllo, il fenomeno dei flagellanti non raggiunse le proporzioni che impressionarono i cronisti d'oltralpe e le altre processioni si svolsero di frequente ma senza raggiungere quella ricerca ossessiva della mortificazione delle carni.<sup>127</sup>

Quapropter Messanenses hunc casum terribilem et monstruosum intuentes, migrare de civitate quam mori potius elegerunt [...]. Aliqui vero et pro majori parte in civitatem Catanie perrexerunt, confisi quod beata Cataniensis Agatha virgo eosdem tali infirmitate liberaret <sup>128</sup>.

Abbandonate le proprie abitazioni i messinesi ancora in grado di reggersi in piedi cercarono quindi rifugio nella città di Catania confidando nella benevolenza della Martire Agata, Santa patrona degli etnei. Le ossa benedette della Santa, secondo le intenzioni dei Messinesi, si sarebbero dovute portare nella loro città perché solo quelle sacre reliquie avrebbero potuto liberare Messina dal flagello della peste<sup>129</sup>. Questa enorme processione, una sorta di grande pellegrinaggio verso un santuario lontano, fu una delle prime a cui si assistette durante i mesi di pestilenza<sup>130</sup>.

Si vide ben presto che il ricorso alla preghiera collettiva e itinerante lungo le strade cittadine o verso i luoghi in cui erano custodite sacre reliquie a nulla serviva. De Mussis

<sup>&</sup>lt;sup>126</sup> Esistenti già dal XIII secolo i flagellanti non erano dunque una novità della metà del XIV e del clima che si respirava in quegli anni. Tuttavia il crescere incontrollato del numero dei loro seguaci spinse la Chiesa a prendere posizione e reagire. Per maggiori informazioni sul movimento, sui suoi rituali, sui suoi adepti e sull'intervento del Pontefice BERGDOLT 1997, pp. 164-183; NOHL 1971, pp. 134-144; ABERTH 2001, pp. 155-158.

<sup>&</sup>lt;sup>127</sup> ZANELLA 1994, p. 92.

<sup>&</sup>lt;sup>128</sup> MICHELE DA PIAZZA 1980, p. 83.

Secondo le cronache del tempo i Messinesi avrebbero chiesto ai Catanesi il prestito delle sacre ossa di Sant'Agata. Portate a Messina le reliquie avrebbero sconfitto la peste e liberato la città peloritana dal male che la affliggeva. BERGDOLT 1997, p. 61.

130 I Catanesi non presero in considerazione la richiesta avanzata dai Messinesi di avere in prestito le ossa

della Santa. La rivalità tra le due maggiori realtà della Sicilia orientale, ai livelli di guardia già prima della peste, venne acuita dalla responsabilità dei messinesi nell'aver portato il contagio più a sud. In ogni caso, anche nell'eventualità di buoni rapporti, la paura avrebbe comunque deciso per tutti: il timore era ovviamente che Catania, privata delle sacre reliquie della sua santa patrona, si sarebbe potuta trovare del tutto indifesa di fronte al terribile flagello che aveva decimato la popolazione dei loro vicini settentrionali. Il patriarca di Catania cercò un compromesso tra le richieste dei Messinesi e il fermo rifiuto dei suoi concittadini: decise di portare egli stesso agli sfortunati vicini l'acqua benedetta nella quale erano immerse le ossa della Santa. Il gesto altruista non diede i frutti sperati, anzi si verificò tutt'altro: Messina non venne salvata, Catania non riuscì ad evitare il contagio e lo stesso patriarca cadde sotto i colpi della peste. ZIEGLER 1969, pp. 27-28 e NOHL 1971, pp. 8-9.

narra di «come in certi giorni fossero portati per le vie il vessillo con la croce e il corpo di Cristo, ripetutamente, ma nonostante ciò il numero delle sepolture non accennava a diminuire»<sup>131</sup>. A Firenze vennero vietati gli assembramenti di persone ma paura e fede sono più forti ed incisive delle leggi degli uomini: «Molte processioni ed orlique e la tavola di S. Maria Impruneta vennero andando per la città, gridando: "Misericordia ", e facendo orazioni, e poi in sulla ringhiera dei Priori fermate»<sup>132</sup>.

Scene molto simili, come scritto, si verificarono un po' ovunque o quasi<sup>133</sup>.

Papa Clemente VI, per combattere la paura dei fedeli ed alleviare l'agonia dei moribondi, fece in modo che tutti i peccatori pentiti potessero avere il perdono:

In questi tempi della mortale pestilenza, papa Clemente sesto fece grande indulgenza generale della pena di tutti i peccati a coloro che pentiti e confessi la domandavano a' loro confessori, e morivano: e in quella certa mortalità catuno cristiano credendosi morire si disponea bene, e con molta contrizione e pazienza rendevano l'anima a Dio 134.

Più o meno individualmente la popolazione reagì in altri modi all'improvvisa prospettiva di non avere più un domani al quale guardare. La possibilità che il mondo fosse realmente giunto alla sua conclusione contribuì al diffondersi di attività prettamente materialistiche che nulla avevano a che fare con il clima mistico di preghiera e devozione delle processioni.

Essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da discreti la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono, e rinchiudono in luoghi solitari, e di sana aria forniti d'ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta; in diverse contrade il divino giudicio (a cui non si può serrare le porti) gli abbattè come gli altri che non s'erano provveduti<sup>135</sup>.

Nella sua cronaca Matteo Villani ci riporta la paura della malattia, il terrore del contatto con i malati da cui scaturiva il contagio e la convinzione che per non cadere vittima della peste fosse sufficiente isolarsi, respirare aria non infetta e godere di ogni buona cosa la vita potesse offrire. Convinzione abbastanza diffusa, a Matteo però non sfuggì assolutamente come fossero tutti rimedi dall'efficacia effimera. La punizione divina non poteva essere interdetta in alcun modo: le barriere erette dall'uomo non servivano a tenere lontana la peste, i rimedi caserecci erano in ogni caso inutili. Il giudizio divino era inappellabile.

<sup>&</sup>lt;sup>131</sup> Testimonianza presa da BERGDOLT 1997, p. 63.

<sup>&</sup>lt;sup>132</sup> MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903, rubrica 634, p. 232.

Orvieto sembra costituire un'eccezione. Più che per motivi legati all'ordine pubblico o addirittura in riferimento a disposizioni sanitarie, le processioni vennero rinviate probabilmente per la disorganizzazione di una classe clericale impegnata prima di tutto a mettere in salvo se stessa evitando contatti con possibili appestati. ZANELLA 1994, p. 82.

<sup>&</sup>lt;sup>134</sup> MATTEO VILLANI 1858, libro I, capitolo III, pag. 9.

<sup>&</sup>lt;sup>135</sup> Ibid., libro I, capitolo II, p. 9.

Una testimonianza in particolare conservava invece una certa dose di ottimismo e confidava che alcuni rimedi potessero avere la loro validità, nella convinzione che aspettare la morte, rassegnandosi all'ineluttabilità del destino, fosse un atteggiamento poco costruttivo. Bisognava reagire e vivere in pieno, come se tutte quelle attività che fanno sentire vivo un essere umano, ponendosi in contrapposizione a tutto quanto rappresentasse la morte, potessero certamente preservare dalla peste che infuriava.

Et erano alcuni, gli quali avvisavano che il viver moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere: e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; ed in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo [...] Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai et il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, et il soddisfare ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, esser medicina certissima a tanto male; e così [...], il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui faccendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado in piacere. [...] di che le più delle case erano divenute comuni; [...] e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri e esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, [...] che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, [...] quelle al naso ponendosi spesso [...]. Alcuni erano di più crudel sentimento, [...] dicendo niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi e i lor parenti<sup>136</sup>.

La più famosa descrizione della peste nera, la più studiata, la versione considerata più alta dal punto di vista letterario, dipinse questi scenari di sopravvivenza quotidiana. Sicuramente propedeutica alla più nota opera letteraria dello stesso Boccaccio, l'Introduzione al *Decameron* offre una visuale più particolareggiata della quotidianità durante i mesi di peste a Firenze. La difficoltà oggettiva delle istituzioni fiorentine nel far fronte alla pestilenza (prima per gli scarsi risultati delle misure adottate e dopo, in aggiunta, per la carenza di personale dovuta ai continui decessi e alla fuga dei dipendenti), traspare molto chiaramente. La mancanza di una guida autorevole, non poteva che gettare la popolazione in una confusione maggiore favorendo quegli atteggiamenti di cui

<sup>&</sup>lt;sup>136</sup> GIOVANNI BOCCACCIO 1968, pp. 14-15.

Boccaccio si fece portavoce e che erano caratterizzati dall'isolamento dei presunti sani dai malati e dal loro vivere in piccole comunità dedite ai piaceri della vita, unico modo, per queste persone, per poter sfuggire alla peste.

La dissoluzione di ogni moralità, tra gli altri effetti psicologici della pandemia, è stato da sempre uno degli argomenti più trattati dagli studiosi della peste: abbandonarsi ad ogni istinto e soddisfare ogni voglia o desiderio passasse per la mente furono pratiche seguite da molti esponenti delle più disparate classi sociali. Secondo alcuni studiosi queste erano consuetudini che in realtà trovarono una loro larga applicazione ben prima della diffusione della pestilenza<sup>137</sup>. D'altra parte erano state le stesse cronache ad affermare che la peste altro non era che una punizione divina per l'iniqua condotta morale dell'umanità.

Il forte stress e la convinzione di vivere l'ultimo giorno della propria vita evidentemente annullarono ogni diversità sociale e unificarono la gente in un'unica categoria, quella dell'essere umano. Sempre secondo alcuni studiosi infatti, le fonti storiche si soffermarono maggiormente sui comportamenti delle classi più elevate semplicemente perché i popolani, il volgo, sarebbero in grado di macchiarsi di ogni nefandezza, mentre da chi fece della nobiltà di spirito, della cultura e delle buone maniere, il proprio tratto distintivo non ci si aspetterebbe un tale repentino mutamento di comportamento: ad esempio può disturbare seriamente la coscienza di un benpensante immaginare un uomo di Chiesa comportarsi come un volgare popolano. In realtà potrebbe suonare quasi discriminante oltre che decisamente superficiale convincersi che tra gli uomini e le classi cui loro appartengono ci siano queste differenze così marcate e significative. Come qualsiasi evento dalle tinte fortemente drammatiche che scombussola la psiche umana, anche la peste ha ricordato che, lasciando briglia sciolta all'istinto, gli uomini sono più uguali di quanto si possa pensare.

Al di là di ogni discorso che rischierebbe di sconfinare nel moralistico bisogna comunque ricordare, come scritto nel secondo capitolo, che al tempo c'era la convinzione, secondo un certo modo di pensare evidentemente condiviso da molti e secondo alcuni rimedi della medicina ufficiale, che un atteggiamento edonistico che prevedesse il soddisfacimento di ogni piacere del corpo servisse effettivamente a tenere lontana la peste. A tutto questo faceva però da contro altare, anch'esso da non dimenticare, come altri medici fossero invece fortemente convinti che determinati atteggiamenti, l'attività sessuale

<sup>&</sup>lt;sup>137</sup> Rimanendo nel periodo della morte nera non si può non rimandare a piccole comunità formate sia da uomini che da donne di Boccaccesca memoria che vivevano soddisfacendo ogni piacere senza attendersi di vedere il domani. NOHL 1971, p. 127.

più di tutte, predisponessero l'organismo a contrarre la malattia<sup>138</sup>. La confusione che regnava sovrana nella medicina del tempo non poteva che rendere più insicura la gente comune.

Alla fine della pestilenza, una volta scampato il pericolo, in teoria tutto sarebbe dovuto rientrare sui binari della normalità e di quella moralità che la Chiesa avrebbe voluto imporre ai propri fedeli. La convinzione di esser sopravvissuti alla fine del mondo condizionò ancora di più le già fragili menti dell'epoca, provate da un esperienza a dir poco traumatizzante. Paradossalmente, ma in realtà solo in apparenza e prestando alla vicenda uno sguardo superficiale, tutti i comportamenti negativi e irrazionali evidenziati dalle cronache vennero enfatizzati proprio dalla realizzazione di essere superstiti. In un certo senso sembrava aver avuto ragione, uscendone dunque in qualche modo vittorioso, chi pensava che solo l'abbandonarsi al materialismo e all'edonismo potesse preservare l'uomo dalla morte nera. La vita non sembrava più avere uno scopo se non quello di godere appieno dei piaceri della vita, come se non di più che durante la pestilenza:

ognuno che scanpò atendevano a godere; frati, preti, monache e secolari e donne tutti godevano, e non si curavano lo spendere e giocare, e a ognuno parea essere richo, poiché era scanpato e riguadagnato al mondo, e nissuno si sapea assettare e far niente. [...] Dopo la gran pestilentia de l'anno passato, ogni persona viveva sicondo il suo albitrio; e ogni persona tendeva a godere di mangiare e bere, cacciare, uccellare e giocare <sup>139</sup>.

Oltre alla rafforzata consapevolezza che le persone appartengono al comune genere umano, un'ulteriore dimostrazione che la cultura, l'istruzione e l'appartenenza a classi sociali più elevate non rendevano i professionisti immuni alla paura e a tutti i comportamenti ad essa allegati.

La Siena vista da Agnolo si rispecchia in un immagine fiorentina resa forse più fosca dalla visione poco ottimista di Matteo Villani: «gli uomini [...] si dierono alla più sconcia e disonesta vita che prima non aveano usata» <sup>140</sup>.

# I numeri della peste

Un ultimo dato in particolare potrebbe far riflettere sull'impatto che la pestilenza avrebbe avuto sulla psicologia della società del tempo: i numeri forniti dai cronachisti in relazione ai decessi causati dalla morte nera. Sono cifre enormi, spaventose, assurde secondo la gran parte degli storici contemporanei. Partendo dal numero degli abitanti di

<sup>&</sup>lt;sup>138</sup> D'altra parte uno dei proverbi del tempo recitava: «In peste Venus pestem provocat». Ibid., p.131.

<sup>&</sup>lt;sup>139</sup> AGNOLO DI TURA 1933, pp. 555-556, 560.

<sup>&</sup>lt;sup>140</sup> MATTEO VILLANI 1858, libro primo, capitolo IV, p. 9.

ogni singola città assurta agli onori della cronaca durante la pestilenza, le cifre riportate dalle fonti a nostra disposizione appaiono difatti spropositate. In molti casi, se ci si fidasse pienamente delle cronache, ci si dovrebbe convincere che nessuno sarebbe sopravvissuto. Per ogni realtà cittadina raccontata dai cronisti, spesso si scrive di come fosse scomparsa la metà della popolazione, in alcuni casi due terzi se non di più <sup>141</sup>. Diversi studiosi in tutta Europa, credendo evidentemente poco a cifre oggettivamente terrificanti, esaminarono con metodo scientifico il problema dell'effettivo numero di vittime provocato dalla peste nera. Prendendo in considerazione i registri vescovili delle varie diocesi nei quali si registravano i decessi si poteva avere un quadro più veritiero della situazione. Approfondendo la ricerca, altri studiosi integrarono a quella prima fonte anche il numero di testamenti redatti durante i mesi di peste, nonché le informazioni che potevano ricavarsi dai cimiteri o comunque da quei siti da cui potevano ricavarsi informazioni al riguardo <sup>142</sup>.

Le stime dei cronisti della peste furono riviste notevolmente al ribasso ma forse, come spesso capita, la verità potrebbe stare nel mezzo. Vero è che in diverse cronache i presunti decessi avrebbero superato in unità quelli della popolazione effettiva, altrettanto vero potrebbe però essere che le più recenti cifre fornite dagli studiosi a noi contemporanei possano essere un po' sottostimate. Le cronache sono piene di aneddoti di malati a cui non è concessa la possibilità di redigere un testamento, di morti i cui corpi sono gettati senza alcuna cerimonia in fosse comuni:

e in molti luoghi in Siena si fe'grandi fosse e cupe per la moltitudine de' morti, e morivano a centinaia il dì e la notte, e ognuno gittava in quele fosse e cuprivano a suolo a suolo, e così tanto che s'enpivano le dette fosse, e poi facevano più fosse 143.

Fosse comuni per le quali, quasi per definizione, è estremamente difficile stimare il numero di individui contenuti. Senza dimenticare che, vuoi per l'emergenza continua, vuoi per la necessità di seppellire corpi il più velocemente possibile per evitare che si accumulassero "imputridendo" l'aria e diffondendo quindi il contagio, spesso i cadaveri

L'esagerazione forse più plateale è quella di Giovanni Boccaccio che in cinque mesi di pestilenza ha stimato le perdite tra i Fiorentini in centomila unità in una città, quella appunto di Firenze, che all'epoca avrebbe contenuto non più di ottanta mila persone. Una cronaca padovana conta centomila morti in una Venezia che avrebbe avuto circa centocinquantamila abitanti. Due terzi della popolazione sarebbe dunque scomparsa con il ritmo, secondo altre cronache, di circa seicento morti al giorno nel picco della pestilenza. Lo stesso Agnolo di Tura racconta di cinquantaduemila morti a Siena in una popolazione di sessantamila anime. Anche in questo caso il conteggio risulterebbe sproporzionato rispetto alle stime più recenti della popolazione senese nel 1348: la cittadina non avrebbe infatti superato le cinquanta - cinquantacinque mila anime. Anche in questo caso i decessi avrebbero interessato il 100% della popolazione. ABERTH 2001, pp. 122-123 e per Firenze e Siena e l'esagerato conteggio di Boccaccio e Agnolo di Tura anche ZIEGLER 1969, pp. 36, 41.

<sup>&</sup>lt;sup>142</sup> BYRNE 2004, p. 59.

<sup>&</sup>lt;sup>143</sup> AGNOLO DI TURA 1933, p. 555.

erano sepolti così superficialmente «che forono sì malcoperti di terra, che li cani ne trainavano e mangiavano di molti corpi, per la città» 144.

Nelle campagne così come nelle stesse città poi era quasi impossibile tenere conto dell'enorme numero dei senza nome presenti, degli invisibili di cui ogni autorità ignorava l'esistenza. Invisibili che, sempre secondo la cronaca di Agnolo di Tura, al di fuori delle mura cittadine subirono lo stesso destino dei cadaveri citati in precedenza: «Non scrivo la crudeltà che era nel contado, che i lupi e le fiere selvatiche si mangiavano i corpi mal sotterati» <sup>145</sup>. In altre parole potrebbe esserci stato un grande numero di persone della cui morte potrebbe non essere rimasta traccia. Non bisogna inoltre dimenticare il consistente esodo che, a causa della carestia degli anni precedenti, portò un significativo aumento delle popolazioni cittadine. Esodo che si tradusse nell'aumento di accattoni e di indigenti di cui difficilmente si conoscevano le generalità. Forse non ci riferisce soltanto alla dissoluzione dei legami familiari quando le cronache parlano di decessi in totale solitudine; episodi che, tornando al discorso principale, fanno comprendere come fosse estremamente difficile tenere conto dei decessi:

molti ne morivano per la via, e su per le panche, come abbandonati, sanza ajuto, o conforto di persona, solo erano posti quivi, perché fossono da' vicini sotterrati per fuggire il puzzo, e tale vi s'andava, che si vedeva solo in casa, e abbandonato, per avere qualche soccorso [...] molti se ne morivano, che non erano veduti, e 'nfracidavano su per la terra 146.

Le stesse cronache parlano poi dello sterminio, in alcuni casi, della classe clericale in città così come in contesti più ampi: nei casi estremi, e durante la fase acuta della pestilenza, sarebbe potuto essere complicato tenere aggiornato il registro dei decessi per mancanza di manodopera.

Anche nelle descrizioni della moria tra le fila del clero le cronache dipingono scenari dalla drammatica somiglianza, da sud a nord e da ovest ad est. In Sicilia le cronache ci hanno tramandato che:

I frati minori, domenicani o gli appartenenti ad altri ordini che volevano entrare nelle abitazioni dei malati perché questi potessero confessare i propri peccati, venivano essi stessi (spesso) colti da una morte brusca al punto che alcuni di loro rimasero subito nelle camere dei moribondi <sup>147</sup>.

Per altre località, oltre alla nuda cronaca degli avvenimenti, vengono fornite anche cifre che potrebbero aiutare ad avere una percezione delle dimensioni della tragedia <sup>148</sup>:

<sup>145</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>144</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>146</sup> GIOVANNI MORELLI 1718, p. 280.

<sup>&</sup>lt;sup>147</sup> Frammento della cronaca del monaco francescano Michele da Piazza tratto da BERGDOLT 1997, p. 61.

nell'anno 1348, l'anno peggiore della pestilenza, [...] morirono più di quaranta frati. La paura serpeggiava anche tra i conversi, una paura che nessuno saprebbe descrivere. Dopo questo spaventoso e terribile periodo di morte la disciplina all'interno dell'Ordine e lo zelo religioso non furono più quelli di un tempo 149.

Ancora Giovanni da Parma, il canonico di Trento, ci dice che «quasi tutti i frati mendicanti e i sacerdoti di Trento sono morti» <sup>150</sup>.

Anche le cifre contenute in queste testimonianze potrebbero essere frutto di esagerazione anche se risulta complicato ipotizzare che così possa essere. Il dato di fatto resta comunque che sarebbe stato sicuramente molto difficile pensare ad un regolare svolgimento dei propri compiti, compreso appunto quello della compilazione dei registri dei decessi, in un clima di tale terrore.

In un periodo in cui va in crisi lo stesso modello di società civile, in cui le stesse istituzioni a fatica riescono a sopravvivere, in cui la gente pensa soprattutto a salvare la propria vita, in cui si è profondamente convinti di assistere agli ultimi giorni dell'esistenza stessa dell'umanità, forse non sarebbe così strano se si pensasse che qualcosa nella registrazione dei decessi avrebbe potuto non funzionare correttamente.

Al di là delle cifre snocciolate e del presunto protagonismo di chi scrisse le cronache si potrebbe comunque intravedere, dissimulato in questi numeri, lo sconvolgimento che quella tragedia lasciò in tutti coloro che vissero la pestilenza e che ebbero la fortuna di superare quei drammatici mesi. L'esagerazione poteva essere figlia della paura, delle forti sensazioni provate, della consapevolezza di essere scampati ad una morte che sembrava sicura. Questa presunta esagerazione poteva in altre parole derivare dal forte concentrato di emozioni di cui fu vittima l'uomo durante la pestilenza.

Per concludere, ricordando quanto siano preziose le fonti storiche per la ricostruzione di un contesto, di qualsiasi tipologia esso sia, ovvero: sociale, economico o culturale, bisogna sottolineare come le cronache che ci hanno narrato la quotidianità durante i mesi della pestilenza in Italia e in Europa nel recente passato, da parte di qualche storico, siano state velatamente accusate di non essere poi così affidabili come si potrebbe pensare. Parlando di una vera e propria "letteratura della peste" si è in pratica messa in dubbio la veridicità non solo degli aneddoti narrati ma di tutta la struttura delle stesse testimonianze: le cronache sarebbero state un mero esercizio letterario che avrebbe coinvolto i vari autori

<sup>&</sup>lt;sup>148</sup> Dalla cronaca di Gabriele De Mussis veniamo a sapere di come si registrarono ventitré decessi solamente nel convento domenicano di Piacenza e venticinque morti tra i francescani. Sette vittime tra agostiniani e carmelitani chiudono il conto dei decessi nella sola Piacenza. Ibid., p. 63.

<sup>&</sup>lt;sup>149</sup> Testimonianza anonima da *Monumenta Pisana*. Ibid., p. 65.

<sup>&</sup>lt;sup>150</sup> Ibid., p. 69.

in una sorta di gara a chi riuscisse a rendere la propria cronaca ora più viva e falsamente reale, ora più drammatica e toccante in un crescendo di pathos<sup>151</sup>. Operazione avvenuta in un manierismo strisciante che avrebbe coinvolto tutti coloro che si occuparono di raccontare la Morte Nera.

Tutto è possibile, non si può dubitare che quanto affermato da quegli studiosi non possa essere vero. D'altra parte le prove da loro portate sembrerebbero avallare quanto affermato<sup>152</sup>. Tuttavia si potrebbe obiettare che l'indubbia somiglianza tra diverse fonti potrebbe risiedere in diverse motivazioni. Forse tutto sommato l'uomo non è poi così diverso al mutare delle latitudini e delle epoche nelle quali vive e le sue reazioni sono intrinsecamente collegate alla sua natura. Forse se si esaminassero le cronache in riferimento ad altre situazioni simili alla peste ci accorgeremmo che non sarebbero tra loro così diverse. Le altre piaghe di biblica memoria che hanno flagellato l'umanità in tutta la sua storia, come guerre e carestie, comportano le stesse condizioni di forte stress psicologico della pestilenza. Anche in caso di guerre oppure di carestie fuggire e far profitto sulla pelle dei più svantaggiati sono concetti alla base della sopravvivenza e dell'approfittare di una situazione d'emergenza ed eccezionalità; in ogni caso sono entrambe reazioni tipiche dell'uomo senza distinzione di area geografica o età cronologica d'appartenenza. Se leggessimo cronache riguardanti tempi di guerra, indipendentemente da come essa sia stata condotta, con armi da taglio o da fuoco, leggeremmo sempre azioni deprecabili e violente come: devastazioni, incendi, razzie, omicidi e stupri a danno della popolazione civile. Così come episodi estremi come il cannibalismo potrebbero essere frequenti in situazioni di grandi e durature carestie. In altre parole potrebbe essere altrettanto probabile leggere, all'interno di un evento di particolare natura, di reazioni popolari somiglianti in contesti totalmente differenti tra di loro, sempre per la natura che costituisce l'uomo. L'istinto di sopravvivenza, l'avidità e la violenza della natura umana

<sup>&</sup>lt;sup>151</sup> «Come credere a quella suggestione antica, quando l'uniformità della descrizione, e la ripetitività fra un cronista e l'altro non possono che far pensare ad un modello diffuso, al quale tutti ricorrono perché consacrato orami dalla consuetudine, [...] nella convinzione che, se non si era stati testimoni diretti (anche la presenza di Boccaccio a Firenze nel 1348 è dubbia), altrove la cosa si era sicuramente verificata, visto che lo ripetevano tutti.». E ancora: «Spesso la grande moria non fu che una occasione, per quanto imprescindibile, per esercitazioni di carattere letterario, più o meno riuscite». Così Gabriele Zanella interpreta la narrazione della pestilenza della metà del XIV secolo. Un evento, tra l'altro, che per lo studioso, a giudicare dalle fonti, avrebbe avuto scarso peso nelle cronache del tempo. ZANELLA 1994, pp. 66, 133.

<sup>152</sup> La letteratura della peste avrebbe avuto uno schema ben definito al quale tutti i cronachisti si sarebbero

<sup>&</sup>lt;sup>152</sup> La letteratura della peste avrebbe avuto uno schema ben definito al quale tutti i cronachisti si sarebbero uniformati. Esso prevedeva ovviamente un modulo di partenza, ovvero il genere costituente la tipologia di racconto. Determinati i binari su cui far muovere la narrazione si poteva poi passare alla struttura vera e propria del racconto: le cause prossime scatenanti la pestilenza come congiunzioni astrali, strani fenomeni celesti, terremoti e corruzione dell'aria; la sua fenomenologia come il luogo di provenienza, i modi di trasmissione e i sintomi del male, le caratteristiche della malattia, il tasso di mortalità, l'impotenza dei medici, le reazioni della popolazione e i provvedimenti presi; la colpa della pestilenza, solitamente attribuita all'immorale condotta dell'uomo punita dalla collera divina sotto la forma della peste. Ibid., pp. 67-93.

portano in eredità modelli di comportamento ben definiti che possono essere reiterati nel tempo. Accadeva un tempo, accade ancora oggi.

# La peste a Venezia: effetti sul tessuto sociale e reazioni delle istituzioni

# La peste sbarca in laguna

«Questa, che ora son per descrivere, fu la peste più terribile, che sia mai ricordata, dico la celebre *Peste Nera*. Tale sciagura non fu mai né più generale né più atroce» <sup>153</sup>. L'impatto emotivo che la peste del 1348 lasciò in eredità ai Veneziani si percepisce chiaramente anche secoli dopo la sua conclusione nell'opera del dottor Angelo Antonio Frari, pubblicata a Venezia nel 1811.

Venezia visse altre pestilenze nei secoli successivi, alcune delle quali causarono un numero di vittime talmente elevato che avrebbero potuto rivaleggiare con la peste nera, la peste per eccellenza. Nonostante la continua ricorrenza di gravi flagelli la peste del 1348 conservò il primato tra gli eventi più drammatici nella storia delle epidemie.

Alcune delle cronache veneziane del tempo tramandano in modo abbastanza vivido tutto il dramma vissuto dalla popolazione durante quei terribili mesi, mentre altre, comprese le documentazioni ufficiali, sembrano faticare a focalizzare l'attenzione sugli effetti arrecati dalla pestilenza alla vita sociale ed economica di tutta la laguna.

Ponendo la peste quasi in secondo piano rispetto a tutto il resto, queste ultime sono maggiormente orientate a trattare altro. Improntate sulla narrazione delle vicende della città lagunare a partire dalle sue origini prediligono soffermarsi su quegli episodi che ne hanno caratterizzato la crescita e la magnificenza: per lo più azioni guerresche, stipule di trattati commerciali e l'esaltazione delle figure dei suoi dogi<sup>154</sup>. La peste è in pratica trattata alla stregua di un avvenimento marginale, quasi un incidente di percorso sulla strada del raggiungimento del successo per la Serenissima Repubblica.

Una grande potenza marittima come Venezia basava la sua potenza sulla propria nutrita e agguerrita flotta, e fondava la sua ricchezza sullo sfruttamento delle rotte commerciali, delle risorse delle colonie e dei traffici con gli altri empori disposti lungo tutto il Mare Adriatico e il Mediterraneo orientale. L'occupazione in terra straniera e gli accordi commerciali stipulati permettevano alla Serenissima di prosperare e di rafforzare la propria posizione dominante sui mari del bacino mediterraneo. Una solida posizione che tuttavia

<sup>&</sup>lt;sup>153</sup> FRARI 1811, p. 296.

<sup>&</sup>lt;sup>154</sup> MUELLER 1979a, p. 71.

poteva essere resa fragile da particolari avvenimenti e dalle voci che da essi si dispiegavano.

Oggi, come ieri, notizie dal carattere particolarmente infausto hanno ripercussioni sulle attività commerciali e sul giro d'affari ad esse collegato: notizie riguardanti l'esistenza di una contagiosissima pestilenza potrebbero avere l'effetto, nella migliore delle ipotesi, di limitare fortemente ogni rapporto mercantile facendo diminuire il volume del traffico merci importate ed esportate, nella peggiore di far cessare ogni attività determinando il crollo dell'intera economia di una città e della regione ad essa associata. Per tali motivi è stato ipotizzato che le istituzioni veneziane abbiano preso in mano la situazione preoccupandosi prima di tutto di evitare pericolose fughe di notizie e di minimizzare l'accaduto. Tutte le comunicazioni in uscita da Venezia potrebbero esser state filtrate con estrema attenzione per evitare di spargere il panico lungo le abituali rotte commerciali e di allarmare acquirenti e fornitori. Come ben sappiamo e come presto impararono a loro spese gli stessi Veneziani, la morte nera non fu un'epidemia come tante e la sua aggressività e contagiosità furono presto proverbiali e irrefrenabili: nascondere la presenza della peste a Venezia divenne ben presto impossibile. Per alcuni studiosi, finché fu possibile, le notizie in entrata e in uscita vennero filtrate con l'intenzione di preservare la stabilità economica della città: dalla ricchezza di carattere commerciale proveniente dall'estero dipendeva infatti tutto il fervore artigianale e commerciale interno. Per ultimo, la notizia di un epidemia e di una città in ginocchio poteva arrivare anche alle orecchie sbagliate e suscitare gli appetiti di conquista di nemici vicini e lontani 155. Potrebbe forse essere questa la ragione per cui non si conosce con certezza la datazione dell'arrivo della peste a Venezia.

Nell'estrema difficoltà di stabilire con precisione la data dell'arrivo in laguna della peste, a chi volle occuparsi del problema non restò che formulare ipotesi e basarsi sulle fonti storiche. Carenti le cronache e poco soddisfacenti le fonti ufficiali il problema rimane tuttora aperto. La documentazione ufficiale più antica in cui è palesato per la prima volta il problema della peste reca la data del 30 marzo 1348, documento in cui viene resa nota la nomina da parte del Maggior Consiglio di una commissione di tre membri con l'incarico di supervisionare «super omni modo et via que videretur eis pro conservazione sanitatis et ad

<sup>&</sup>lt;sup>155</sup> La tesi del probabile volontario occultamento di alcune specifiche notizie, quelle che avrebbero potuto influire negativamente sulle attività commerciali di Venezia e sul notevole volume di affari da esse derivanti, è esposta, per esempio, in TENENTI 1997, p. 33. Oltre alla paralisi delle attività commerciali e la conseguente paralisi dell'economia interna, le motivazioni perché la peste sia stata ridimensionata potevano dunque essere affiancate ad altre paure di carattere prettamente militare, rischiando così di causare ripercussioni catastrofiche. DELUMEAU 1978, p. 169.

evitandum coruptionem in terra»<sup>156</sup>. L'accenno al mantenimento dello stato di salute della cittadinanza, con la speranza di riuscire a limitare la corruzione dell'aria già in atto, fa ben capire quale fosse l'emergenza da fronteggiare. I continui e frequenti contatti con l'Oriente, luogo da cui come visto partì il contagio, e la sua vocazione marinara resero Venezia una vittima predestinata e probabilmente una delle prime città italiane a subire gli effetti devastanti della pestilenza. Per tali ragioni è opinione ormai diffusa tra gli storici contemporanei che la peste a Venezia fosse giunta in gennaio e, probabilmente, che i suoi devastanti effetti iniziarono a evidenziarsi ben prima del 30 marzo<sup>157</sup>.

A supporto dell'ipotesi dell'arrivo della pestilenza a fine gennaio ci sarebbe anche la testimonianza considerata oculare e quindi attendibile di Francesco de Grazia, autore del *Chronicon Monasterii di S. Salvatoris Venetiarum*: «Postea, eo anno, de mense februari, curialis mortalitas pullulare cepit, et paulatim, et in tantum de die in diem crevit» <sup>158</sup>. Quasi sicuramente la popolazione locale non dovette attendere la seconda metà del mese di marzo per avere consapevolezza di quale fosse l'entità dell'epidemia sbarcata in laguna e portata dalle navi mercantili provenienti dall'Oriente.

#### Stime della mortalità veneziana

Le stime della mortalità in laguna soffrirono anche in questo caso delle medesime problematiche incontrate altrove: assenza di un conteggio ufficiale, possibile esagerazione dei cronachisti, difficoltà oggettive di poter giungere ad una stima abbastanza veritiera.

Le probabili spiegazioni della discrepanza tra i numeri forniti dalle cronache e quelli riportati dagli studiosi potrebbero essere valide pure per il contesto veneziano. Le grandi stime, quelle delle cronache, potrebbero risultare ragionevoli se si dovessero considerare

Avere una data ben definita della comparsa della peste in laguna è alquanto problematico: «quando facesse la sua funesta apparizione in Venezia non possiamo precisare» scrive Mario Brunetti specificando poi la data del primo documento ufficiale in cui si fa cenno esplicito della pestilenza. Lo stesso Brunetti, trascrivendo il sopracitato passo della delibera del Maggior Consiglio, specifica però che più che parlare della pestilenza in modo diretto se ne accenna in modo indiretto facendo «riferimento ad una condizione di cose da qualche tempo non lieta». BRUNETTI 1909, pp. 3-4. Citazione della delibera del Maggior Consiglio anche in BERGDOLT 1997, p. 77.

<sup>&</sup>lt;sup>157</sup> I quotidiani scambi commerciali con l'Oriente, navi provenienti e dirette verso quei porti già colpiti dalla peste esposero Venezia molto di più di tante altre realtà della penisola al contagio. Per tale motivo opinione oramai diffusa tra gli storici è che la peste a Venezia fosse arrivata ben prima della data impressa sul primo documento ufficiale che ne parla. BENEDICTOW, cit., p. 94. R. C. Mueller ci fa sapere di un periodo che va dal «25 gennaio alla fine di agosto 1348, quando la città era in preda alla peste nera», MUELLER 1979a, cit., p. 71. M. Brunetti non è in grado di precisare ma parlando della deliberazione del 30 marzo afferma che «è palese il riferimento ad una condizione di cose da qualche tempo non lieta», BRUNETTI 1909, p. 4.

<sup>&</sup>lt;sup>158</sup> Questo frammento del *Chronicon Monasterii S. Salvatoris Venetiarum*, pubblicato nel 1766, e l'affermazione sull'attendibilità della fonte sono tratti da MUELLER 1979a, p. 78.

due fenomeni naturali verificatisi in un arco temporale prossimo all'arrivo della pestilenza: le carestie e il grande terremoto del mese di gennaio del 1348.

La perdita della gran parte dei raccolti e le enormi difficoltà nell'ottenerne di nuovi produssero il tipico scenario caratteristico di ogni carestia: la reiterata carenza di cibo e il conseguente apporto insufficiente di fondamentali sostanze nutritive provocano denutrizione; l'organismo ne risente pesantemente, si debilita e si ammala fino al lento sopraggiungere della morte. Anche in questo caso, per la popolazione colpita, la fuga rappresentò l'unica speranza di salvezza. La destinazione si materializzò in qualsiasi luogo ove la carestia non si era ancora manifestata oppure ove non avesse fatto sentire pesantemente i suoi effetti, più semplicemente in qualsiasi località vi fosse disponibilità di cibo sufficiente per potersi sfamare.

La terraferma veneziana venne colpita duramente dalla carestia. Venezia invece riuscì a sopperire all'improvvisa carenza di cibo importando in laguna grandi quantità di grano provenienti soprattutto da zone come Sicilia e Mar Nero<sup>159</sup>. La città lagunare avrebbe dunque avuto a disposizione scorte di cibo a sufficienza per poter sfamare la sua popolazione fino alla fine di quella terribile carestia. La fame patita dai contadini e, di contro, la disponibilità di enormi riserve alimentari di Venezia provocarono un grande fenomeno di emigrazione dalle campagne della terraferma verso le isole della città di San Marco. Un'enorme massa di gente stremata dalla fame si riversò in città ingrossando le fila dei bisognosi e dei senza nome, facendo in tal modo aumentare pericolosamente la densità abitativa della città con tutti i pericoli che ne derivavano: affollamento di ogni spazio, crescita esponenziale della sporcizia e dei rifiuti crearono l'habitat ideale per i topi portatori della peste.

Il devastante terremoto di cui diedero notizia tutte le fonti del periodo aggravò la situazione, producendo altri profughi dalle zone maggiormente colpite e trattenendo in laguna i disperati precedentemente fuggiti dalla carestia<sup>160</sup>. Pensare a una situazione potenzialmente esplosiva e oramai fuori controllo potrebbe non essere derubricabile a mero esercizio di fantasia.

All'alba della più spaventosa esperienza mai vissuta dal popolo veneziano, la situazione della capitale di uno dei più grandi imperi commerciali era giunta ad un preoccupante livello di guardia. La carestia aveva dunque fatto crescere in modo spropositato la sua popolazione, aumentando il numero degli indigenti e dei senza dimora,

<sup>&</sup>lt;sup>159</sup> Sull'efficiente e fondamentale politica annonaria di Venezia e sui luoghi da cui importare il grano vedere BERGDOLT 1997, p. 77 e MUELLER 1979a, p. 72. <sup>160</sup> BERGDOLT 1997, p. 77.

aggravando le condizioni igienico-sanitarie della sua cittadinanza a causa dell'immane sporcizia prodotta e rendendo improvvisamente carenti le riserve di cibo fatte arrivare in città apposta per l'occasione. Il terremoto, con i suoi crolli e le sue devastazioni, aveva gettato nel panico la gente e reso la situazione ancora più esplosiva. Prestando fede alle cronache e quindi all'enorme numero di vite che esse ci dicono la peste si portò via, contrariamente alle esagerazioni di cui sono accusate al giorno d'oggi, si sente il bisogno di trovare una motivazione che possa spiegare quella discrepanza numerica: Venezia doveva brulicare di persone che oggi definiremmo come invisibili, delle quali probabilmente mai restò traccia in qualsiasi registro cittadino o ecclesiastico. All'indomani di quei drammatici eventi Venezia sembrava il terreno di coltura ideale per far sì che la peste potesse proliferare senza problemi.

L'universo umano rappresentativo di Venezia era composito ed eterogeneo ma queste due calamità naturali fecero lievitare notevolmente la presenza di quella classe sociale ad elevato rischio di povertà assoluta che, a causa dell'assenza nella propria vita delle più elementari condizioni igieniche, avrebbe reso la vita più facile alla peste incrementandone le vittime e rendendo in tal modo comprensibile l'utilizzo di determinate cifre da parte delle cronache. Spesso nelle cronache non sono infatti riportati numeri precisi. La dimensione dell'entità del disastro è affidata alle stime soggettive del singolo autore.

La sensazione che si potrebbe avere leggendo le cronache è quella di una stima poco precisa perché dettata da una quotidianità che non permetteva un ragionato e scrupoloso calcolo. Il ritmo con cui i cadaveri si accatastavano per le strade e la necessità, per motivi sanitari, di trovare loro una sepoltura il più velocemente possibile non permettevano di prendere nota del numero preciso di quanti decessi giornalieri ci fossero. L'esperienza diretta, le immagini raccolte e registrate dalla memoria degli stessi autori, consentivano un ricordo nitido di quei giorni. Non si può però affatto escludere che tali ricordi potevano soffrire, una volta riportati in forma scritta, di una possibile forma di distorsione, di esagerazione appunto, dettata da una più che comprensibile emotività che finiva per riflettersi sulle stime che essi trascrissero nelle loro testimonianze. Non potevano ovviamente essere diverse quelle cronache redatte successivamente e che si basavano sui racconti narrati dai testimoni diretti di quegli stessi eventi.

Sotto questo aspetto le cronache veneziane non sembrano differire da quelle delle altre realtà italiane. Esiste invece un elemento che risulta comune in diverse cronache della regione lagunare: uno stretto rapporto di causa ed effetto tra terremoto e diffusione della

pestilenza. Un rapporto che, se altrove è accennato come possibile, in molte cronache veneziane è reso invece esplicito.

Condizionate dalle teorie mediche del tempo e dalla convinzione che l'aria, corrotta da fumi maleodoranti scaturiti dalle profondità della terra, fosse causa prima della diffusione della pestilenza, le cronache veneziane diedero risalto al terremoto che colpì l'Italia centrosettentrionale. La particolare intensità del sisma, la cui potenza provocò danni ingenti anche in laguna, diede forza alla convinzione che la pestilenza potesse aver avuto origine dal terremoto. Furono frequenti le citazioni di esso in molte delle cronache lagunari.

Dunque, all'occhio del lettore, sono questi i due elementi che all'inizio maggiormente risaltano nella lettura delle testimonianze sulla pestilenza.

Nella *Venetiarum Historia*, immediatamente successiva al 1348, la pestilenza sembra essere una diretta conseguenza del sisma avvertito alla fine del mese di gennaio:

Item millesimo eodem, die XXV ianuarii, quo festum sancti Pauli celebratur, hora vespertina, fuit Veneciis maximus et mirabilis terremoto et ab illa die in antea usque per totum mensem augusti proxime secuturum in Veneciis et per universum orbem tunc temporis mortalitas fuit pestifera et iniqua, ob quam maior pars nobilium venetorum et plebeium de hoc seculo transmigrarunt <sup>161</sup>.

Pur non soffermandosi su tutte quelle che furono le conseguenze sociali ed economiche dell'epidemia, questa cronaca sottolinea tuttavia il grande impatto che la peste ebbe sul tessuto demografico cittadino: anche se ci si trova di fronte all'assenza di cifre precise, la testimonianza qui resa riesce tuttavia a dare una dimensione della drammaticità di quei mesi. Una frase come «maior pars nobilium venetorum et plebeium de hoc seculo transmigrarunt» sembra lasciare poco spazio alla speculazione: la mortalità fu elevata e, anche cercando di tenere i toni ufficiali moderati e privi di tragicità, l'impatto emotivo lasciato in eredità fu tutt'altro che insignificante.

Molto esplicative al riguardo sono la lunetta marmorea della Scuola Grande di Santa Maria della Carità nel sestiere di Dorsoduro, oggi facente parte delle Gallerie dell'Accademia, e il bassorilievo della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista nel sestiere di San Polo. Scolpite presumibilmente immediatamente dopo il 1348 (il bassorilievo di San Giovanni è datato al 1349) esse raccontano tutto il dramma che quotidianamente viveva Venezia anche attraverso la vita delle due comunità. Le due lapidi sono vere e proprie testimonianze a imperitura memoria della ferocia del contagio, della scarsa possibilità di sopravvivenza per quanti avevano contratto il male e, soprattutto, del tremendo calo demografico che la peste lasciò al suo passaggio. Sul bassorilievo della

<sup>&</sup>lt;sup>161</sup> PIETRO GIUSTINIAN 1964, p. 229.

Scuola di San Giovanni si ammira una cronaca dettagliata degli avvenimenti che precedettero l'arrivo della pestilenza e di quelli successivi al suo infuriare:

In nome de Dio eterno e de la Biada Vergine Maria. In l'ano de la Incarnacion del nostro signor miser Iesu Christo MCCCXLVII a dì XXV de çener lo dì de la conversion de San Polo, cerca ora de bespero fo gran taramoto in Veniexia e quasi per tuto el mondo e caçe molte cime de canpanili e case e camini e la glesia de Sen Baseio, e fo sì gran spavento che quaxi tuta la çente pensava di morir, [...] e può driedo questo començà una gran mortalitade [...]; e durà questa mortalitade circa mexi VI, e si se diseva comunamente che li era morto ben le do parte de la çente de Veniexia 162.

Medesima stima di mortalità si legge sulla lunetta marmorea della Scuola Grande della Carità: «se diseva comunamente che 'l n'era morto ben le do parte de la çente de Veniexia» <sup>163</sup>.

Non si discosta molto dalla *Venetiarum Historia* la cronaca del doge Enrico Dandolo, redatta circa un decennio dopo la fine della pestilenza. Anche in questo caso l'entità del massacro di cui è responsabile la pestilenza la si può cogliere da una valutazione personale, da proporzioni numeriche che indicano maggiormente il turbamento psicologico lasciato in eredità da quei drammatici mesi. Dalle parole di Enrico Dandolo si ha subito percezione della virulenza della malattia e degli strascichi che la peste lasciò sul tessuto cittadino, del panorama di assoluta desolazione che si visse a Venezia dopo la grande epidemia, quando cessarono i nuovi casi di contagio:

et da quel zorno in avanti fo grandissima moria de persone [...] et cessada che la fo, trovasse largamente esser morti el terzo deli habitadori de Venesia, et così fo quasi per tute le terre del mondo. Et hè vero che vero che la terra pareva desabitada per la pestilentia predicta, over che la più parte scampava fuora de Venesia per scampar la morte. Ma pur dentro et de fora moriva infiniti<sup>164</sup>.

Come per la precedente testimonianza, leggendo la cronaca di Enrico Dandolo si potrebbe facilmente teorizzare una diretta correlazione tra il sisma di gennaio e l'arrivo della pestilenza. Il «zorno» di cui si parla nella cronaca, proprio quello del sisma, fa pensare che Enrico Dandolo avesse più di un semplice sospetto sulla coincidenza tra terremoto e immediata diffusione del morbo.

Conferma indiretta del grande impatto emotivo che la pestilenza ebbe sui veneziani la si ha dalla lettura di un'altra fonte storica, la cronaca di Lorenzo de Monacis. Notaio presso la curia ducale e Cancelliere cretese, Lorenzo de Monacis nacque nel 1351 e nel corso della sua vita decise di raccogliere testimonianze e materiali che, nell'ambito del progetto

<sup>&</sup>lt;sup>162</sup> La trascrizione del bassorilievo presente nella facciata della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista è tratta da MUELLER 1979a, pp. 81-82.

<sup>&</sup>lt;sup>163</sup> La trascrizione del bassorilievo presente nella lunetta marmorea della Scuola Grande di Santa Maria della Carità è tratta da ibid., p. 72.

<sup>&</sup>lt;sup>164</sup> Cronaca tratta da ibid., p. 71.

di redigere una cronaca della città di Venezia, potessero aiutarlo a trattare anche la tematica della pestilenza. Alla peste egli dedicò un intero capitolo dell'opera la cui conclusione è datata al 1428.

Il capitolo riguardante la peste nera ricorda, nell'impostazione e negli argomenti trattati, il bassorilievo della Scuola di San Giovanni che, considerando la datazione della lapide, potrebbe quindi essere considerata tra le fonti ispiratrici di Lorenzo de Monacis. La narrazione inizia con l'inquadramento cronologico delle vicende che si andranno a esporre nel corso del capitolo, con la data del 25 gennaio 1347 del calendario veneziano menzionando la festa in onore di San Paolo. Anche qui ricorre il ricordo delle ore serali in cui il sisma si manifestò e venne avvertito dalla popolazione veneziana:

Anno Domini 1347. XXV, Ianuarij in die Festo Conversionis Sancti Pauli hora Vesperarum, terribilis motus concussit sine exemplo Universam terram <sup>165</sup>.

Nonostante sia sottolineato come il terremoto fu meno sentito a Venezia rispetto ad altre realtà, è altrettanto evidenziato come i suoi effetti comunque distruttivi suscitarono il panico in una popolazione colta alla sprovvista dall'evento naturale:

adeo ut utrumque sexum terrore consternatum metus mortis invaderet, tunc campanae Sancti Marci per se somerunt, ceciderunt in subitam ruinam sinistrum latus, ut totum culmen mediamenti Ecclesiae Sansti Basilij, [...] quòd terremotus nocent minus in Urbe Veneta quam in alijs Urbibus 166.

Menzionati i suoi effetti su abitazioni e strutture pubbliche e private e sulla psicologia delle persone, il terremoto fu, anche per il de Monacis, grande protagonista di ciò che presto la città di Venezia avrebbe vissuto. Per il cancelliere cretese il sisma provocò l'emissione di vapori presenti nelle viscere della terra. Vapori che non sarebbero mai potuti fuoriuscire senza lo sconquassamento del sottosuolo provocato dal sisma:

quòd terremotus causantur à vaporibus siccis, ut densis, qui dissoluti in ventre terae, nisi per motum impetuosum exire non possunt 167.

Sulle presunte responsabilità del terremoto come causa prima dell'insorgere della pestilenza, vista la conseguente liberazione e dispersione di vapori responsabili dell'avvelenamento dell'aria, la convinzione espressa da Lorenzo de Monacis è decisamente molto solida:

Epidimia dicunt esse, mutationem aeris, in proprijs qualitatibus, [...] at pestilentiam esse si aer corrumpatur in substantia, vel secundum essentiam. [...] Corruptio igitur aeris est principalis causa epidemiae<sup>168</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>165</sup> LORENZO DE MONACIS 1631, pp. n.n.

<sup>166</sup> Ibid. 167 Ibid.

La peste a Venezia, secondo l'inchiesta condotta da De Monacis, si portò dietro la pesantissima eredità di un tasso di mortalità quantificabile nel 70% della popolazione:

Post pestem, facta inquisizione in Venetiis de numero assumptorum, compertum fuit ex omni decennario numero septem fuisse sublatus $^{169}$ .

Ancora agli inizi del XIX secolo il dottor Angelo Antonio Frari riporta stime che si avvicinano molto a quelle del notaio de Monacis, scrivendo che morirono a «Venezia due terzi circa della popolazione»<sup>170</sup>.

Sempre nello stesso secolo, qualche anno più tardi nel 1830, venne pubblicato un piccolo compendio che aveva come intento quello di celebrare due avvenimenti collegati l'uno con l'altro: il bicentenario dalla fine dell'ultima grande pestilenza veneziana datata 1630 e quello dell'edificazione del Tempio di Santa Maria della Salute voluto dai Veneziani come omaggio alla Vergine che li salvò dal flagello. In tale compendio è citata e narrata anche la peste nera del 1348 e si può leggere che «di cento appestati tre appena o quattro salvavano, morendone ogni dì a migliaia» <sup>171</sup>.

Molti storici hanno convenuto che, vista l'assenza di cifre ufficiali nei documenti della Repubblica<sup>172</sup>, sarebbe stato impossibile stabilire con un certo margine di sicurezza quante siano effettivamente state le vittime a Venezia nei mesi della pestilenza. Le stime snocciolate dai cronachisti, come visto, rendono la matassa ancora più intricata, ancora più difficile da sbrogliare. Un confronto tra cronache e documentazione ufficiale avrebbe potuto forse aiutare ma, più che di stime, nella documentazione ufficiale si trovano riferimenti all'aspetto che aveva la cittadina lagunare una volta superata la crisi. Agli occhi dei burocrati del Senato Venezia appariva «multum depopulata est et gentibus diminuita»<sup>173</sup>.

Gli studiosi della storia di Venezia si trovarono dunque a dover barcamenarsi tra due tipi diversi di valutazioni: il semplice accenno ad una grande mortalità da parte delle fonti ufficiali e le stime di mortalità delle cronache comprese tra un terzo e due terzi della popolazione<sup>174</sup>. All'inizio dello scorso secolo, gli storici di Venezia, al di là delle

<sup>&</sup>lt;sup>168</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>169</sup> Studiando la cronaca di Lorenzo de Monacis il Prof. Mueller riporta la stima che fece il notaio veneziano alla conclusione della sua inchiesta. Questo frammento della cronaca di Lorenzo de Monacis è tratto da MUELLER 1979a, pp. 71-72.

<sup>&</sup>lt;sup>170</sup> FRARI 1811, p. 318.

<sup>&</sup>lt;sup>171</sup> LOREDANO 1830, p. 10.

I primi censimenti ufficiali della popolazione vennero effettuati dalle istituzioni veneziane nel XV secolo con finalità ben precise: quelle di conoscere con precisione il numero di decessi in casi di pestilenza come quelli vissuti nel secolo precedente. I primi conteggi ufficiali da parte delle autorità sono datati al 1423. MUELLER 1979b, p. 93.

<sup>&</sup>lt;sup>173</sup> *Spiritus*, c. 313, 22 giugno.

<sup>&</sup>lt;sup>174</sup> MUELLER 1979a, p. 71.

valutazioni espresse dai cronachisti con le loro indicazioni di carattere frazionario, provarono a fornire numeri più concreti attestando la mortalità in una forbice che andava dalle 45 alle 50 mila vittime<sup>175</sup>.

Le conclusioni a cui è giunto nei suoi studi il Prof. Reinhold Mueller appaiono quelle più fondate e ragionevoli e potrebbero esaurire la questione. Come conseguenza della già citata carestia del 1347 e della disponibilità di risorse di grano che la città di Venezia poteva vantare grazie alla sua politica annonaria, masse corpose di contadini affamati e impoveriti si rifugiarono a Venezia ingrossando di molto le fila dei bisognosi nullatenenti e degli elemosinanti. Questi nuovi attori della scena veneziana furono coloro che molto probabilmente contribuirono a gonfiare enormemente il numero delle vittime della peste in quanto maggiormente esposti al contagio. Il ricambio di classe verificatosi in seguito alla fuga di nobili e benestanti, in genere di tutti coloro che potevano permettersi di lasciare la città per trovare rifugio nelle ricche e "sicure" residenze di villeggiatura in terraferma, probabilmente resero maggiormente problematico giungere ad una stima ragionevolmente esatta<sup>176</sup>. Una moria che se per il Mueller potrebbe esser stimata dalle 38 alle 70 mila vittime<sup>177</sup> renderebbe, al di là della reale consistenza numerica della popolazione totale<sup>178</sup>, molto nitida la dimensione del dramma che vissero i veneziani e del notevole impatto che la peste ebbe nei costumi e nella quotidianità della città lagunare.

<sup>&</sup>lt;sup>175</sup> Mario Brunetti, nel 1909, riportando gli studi effettuati da storici come il Beloch e il Romanin, si ritiene d'accordo con le cifre da loro fornite. Effettuate incrociando i dati con quelli del consumo annuale di grano e con la popolazione che Venezia avrebbe avuto quasi un secolo dopo, tenendo presente tutte le altre pestilenze che colpirono Venezia in quell'arco di tempo, per Brunetti le stime sembrano potere essere veritiere e affidabili. BRUNETTI 1909, p. 35.

<sup>&</sup>lt;sup>176</sup> Le cronache citate dal Mueller rendono ancora più chiaro soprattutto il fenomeno della fuga da Venezia e delle ripercussioni sulla città del fenomeno. Per Enrico Dandolo Venezia «pareva desabitata» oltre che per la peste anche perché «la più parte scampava fuor de Venexia per scampar la morte». Per Lorenzo de Monacis invece abbandonare la città non salvò la vita a tutti i fuggitivi: «Haec pestis in principio intra paucos dies assumpsit multos rectores, judices, et officiales electos in majori consilio. Et iterum alios loco eorum suffectos». MUELLER 1979a, p. 72.

Era inoltre problematico sapere con esattezza quanti fra i decessi fossero attribuibili alla classe nobiliare e quanti invece alle altre classi. Prima del '500 tale distinzione è resa estremamente problematica dall'assenza di dati attendibili. MUELLER 1979b, p. 93.

<sup>&</sup>lt;sup>177</sup> MUELLER 1979a, p. 72.

<sup>&</sup>lt;sup>178</sup> Gli studi riportati dal prof. Mueller stimano la popolazione veneziana, all'alba dell'arrivo della pestilenza, in 110-120.000 unità in base ad un censimento effettuato per le persone abili al servizio militare. MUELLER 1979b, p. 94.

### Gli effetti della peste sulla società civile veneziana

La paura della morte e l'orrore per una malattia che segnava il corpo con spaventosi bubboni sono sentimenti che si vissero anche in laguna.

Lo scenario veneziano era sicuramente diverso per il panorama che offriva (la laguna con le sue isole e barene) e particolari risultarono, come vedremo in seguito, proprio per la specifica natura geo-morfologica di Venezia, le misure adottate dalle autorità locali per limitare il contagio.

Le reazioni popolari non si mostrarono invece differenti da quelle che i cronachisti italiani osservarono nelle loro rispettive città. Con il diffondersi del contagio, con l'affacciarsi della peste in ogni calle, con l'irruzione della malattia in ogni abitazione, modesta o aristocratica che fosse, la disperazione prese ben presto a serpeggiare tra tutti gli strati sociali della città lagunare e si manifestò, con gli effetti collaterali già in parte noti, in ogni settore facente parte della regolare e quotidiana vita pubblica veneziana. «Per quattro mesi circa non si ebbe che pianto, desolazione e spavento» <sup>179</sup>.

Decisamente esplicativo il ritratto tracciato dal notaio veneziano Lorenzo de Monacis:

Haec pestis in principio intra paucos dies assumpsit multos rectores, iudices, et officiales electos in Maiori Consilio, et iterum, ac iterum alios eorum loco suffectos <sup>180</sup>.

Il terrore di contrarre una malattia tremenda, che si diffondeva come il fuoco tra aride sterpaglie, fece prevalere anche tra la gente che viveva in laguna l'istinto di sopravvivenza: «nulla flamma naturalis ignis res unctas, [...] sicunt hac pestis corrumpebat» <sup>181</sup>. L'illusione che la fuga fuori da Venezia fosse l'unica soluzione possibile per la sopravvivenza convinse chiunque potesse a lasciare tutto. Il contagio era immediato e veloce, colpiva chiunque e non risparmiava chi, facendosi prendere da un po' di compassione, si soffermava a prestare assistenza a chi era già malato. Sembrava non esserci alcuna speranza:

Nullus enim proximus morienti mortem fugeret poterat, nam in ipso vita transitu, omnia inevitabili, ut mortifero contagio replebantur 182.

Chi aveva i mezzi per poter scappare non esitò a lasciare Venezia: medici, notai, membri delle istituzioni, tutti coloro che avevano tenute in terraferma abbandonarono le loro occupazioni cercando rifugio nelle abitazioni fuori città, rinchiudendosi in esse e sperando che tale isolamento fosse sufficiente a scongiurare il contagio che si diffondeva

<sup>&</sup>lt;sup>179</sup> LOREDANO 1830, p. 10.

<sup>180</sup> LORENZO DE MONACIS 1631, pp. n.n.
181 Ibid.
182 Ibid.

in laguna. In altre parole, tutti quei professionisti che erano costretti a un contatto più ravvicinato con i malati, per via delle incombenze richieste dal loro mestiere, come visto in precedenza, si diedero alla fuga mettendo da parte ogni etica professionale: «propterea Medici non solum neminem visitabant, sed fugiebant» <sup>183</sup>.

Come visto, la degenerazione della vita pubblica non si limitò ad un settore particolare ma coinvolse tutti i campi della società civile veneziana. Come accadde a Firenze, Siena e in altri comuni italiani, l'amministrazione della giustizia e di tutte le altre attività legate ai poteri legislativo ed esecutivo subirono una battuta d'arresto. Furono le stesse istituzioni a rischiare seriamente di scomparire: «Nessuno più in città si occupava della giustizia. Le consuete riunioni del consiglio e le altre sedute del comune dovettero essere annullate» <sup>184</sup> perché la peste colse anche le autorità cittadine e la paura fece scappare chi non venne contagiato dalla prima ondata.

Chi invece era materialmente impossibilitato a fuggire rimase in una città che presto cominciò ad assomigliare sempre più ad un autentico ed enorme cimitero a cielo aperto. Chi non aveva disponibilità economica sufficiente per poter seguire gli esponenti delle classi più abbienti rimase in laguna andando incontro alla medesima sorte che i più poveri avevano già sperimentato sulla propria pelle: morire abbandonati da tutti, anche dai propri familiari, ed essere quindi destinati a riposare per l'eternità in enormi fosse comuni: «Molti morirono senza che nessuno fosse loro accanto. [...] Così genitori, figli, fratelli, vicini e amici si abbandonavano reciprocamente al proprio destino» <sup>185</sup>. La dissoluzione di ogni legame familiare fu un fenomeno registrato anche in laguna e nella terraferma veneziana, fenomeno di cui le cronache danno risalto. Il padovano Guglielmo Cortusi, che visse i mesi della pestilenza, ci fa sapere che «Uxor fugiebat amplexum cari viri, pater filii, frater fratris» <sup>186</sup>.

Venezia visse le stesse emozioni provate da chi, prima o dopo di lei, subì tutti gli orrori della pestilenza. Il terrore per una malattia sconosciuta che colpiva repentinamente, in maniera subdola, che alla stretta finale sembrava non fare distinzione di ceti sociali, di categorie professionali, di sessi o di età<sup>187</sup>, diede ampio spazio, anche in laguna, a

<sup>&</sup>lt;sup>183</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>184</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>185</sup> Ibid.

La cronaca di Guglielmo Cortusi è tratta da MUELLER 1979a, p. 73.

<sup>&</sup>lt;sup>187</sup> In realtà alcune cronache azzardarono l'ipotesi che la peste colpisse maggiormente alcune "categorie" ben precise del genere umano. Al di là dell'appartenenza sociale si sottolineava come la peste prediligesse i giovani piuttosto che gli anziani e le femmine più che i maschi. Le donne in stato di gravidanza erano una categoria ancora più a rischio. La cronaca di Marin Sanudo, riportata dal Mueller, è una di quelle fonti dalla quale si evince tale convinzione: «tutte le femene gravede, da poi el teremoto, che partoriva, moriva o lei

quell'istinto di sopravvivenza che non consente il lusso di una scelta razionale, che impone la fuga per preservare la specie. Tante sono le cose da sacrificare per far sì che si possa continuare a rimanere in vita: l'etica professionale, come si è più volte visto, ma soprattutto gli affetti, anche quelli più stretti e importanti che costituiscono le fondamenta di ogni apparentemente solido legame familiare. Che si trattasse della famiglia genitoriale di appartenenza oppure della nuova famiglia che una coppia fonda con il matrimonio, entrambe si sgretolarono facilmente sotto i colpi della peste esattamente come i campanili di San Basilio crollarono durante le scosse del terremoto di fine gennaio. La già citata lapide di Santa Maria della Carità è solamente una delle tante testimonianze del trionfo del terrore e del conseguente sfacelo affettivo che colpì le famiglie veneziane: «et era la çente in tanto spavento, che 'l pare no' voleva andar dal fio, ne 'l fio dal pare» <sup>188</sup>.

La paura dilagò senza che fosse possibile arginarne la diffusione e gettò l'uomo nell'irrazionalità perché la peste non dava punti di riferimento. Non esisteva rimedio medico che avesse una sua validità, che potesse strappare i malati alla morte annunciata oppure salvare la persona sana dal contagio. La medicina ufficiale si arrese, costretta a confessare la propria impotenza. Non esistevano altresì *consilia* efficaci oppure stili di vita particolari che riuscissero a preservare la salute dei cittadini: per quanto ci fosse chi si ostinasse a garantire protezione dalla pestilenza, la realtà dei fatti demoliva qualsiasi convinzione o credenza. Persino i "consigli" di Boccaccio si rivelarono inutili e vivere godendo dei piaceri della vita, non angosciandosi delle preoccupazioni, non salvava la gente. Anche sotto questo punto di vista la peste nera non fece alcuna differenza considerando gli uomini tutti uguali:

temperati, abstinentes, casti, sobrij, item crapulosi, gulosi, ebrij, luxuriosi, frugi, prodigi, bilares, tristes, audaces, timidi fugientes, et permanentes indifferenter ab hac peste rapiebantur <sup>189</sup>.

La naturale prospettiva di vivere il giorno dopo, di poter nuovamente assistere, come quotidianamente accade, al sorgere del sole, divenne di colpo un'evidenza fortemente improbabile. L'improvvisa mancanza delle più elementari e apparentemente indiscutibili certezze instillarono nella popolazione veneziana la medesima psicosi da fine del mondo già conosciuta nel precedente capitolo.

L'ineluttabilità del contagio e la conoscenza di nuovi e più angoscianti aspetti della morte colpirono chiunque, anche chi si pensa possa in un certo senso essere immune alla

over la creatura. Essa, quando la vegniva a morir, la feva la creatura con tutti li interiori; per questa via morì quasi tute le femene gravide; e per un homo moriva, ne moriva 3 femene». Da MUELLER 1979a, p. 73. <sup>188</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>189</sup> LORENZO DE MONACIS 1631, pp. n.n.

paura derivante dall'arrivo della morte stessa. Gli uomini di chiesa, indottrinati a non temere la morte perché necessario viatico per la vita eterna da passare nella beatitudine di Dio onnipotente, furono anch'essi travolti dal terrore di una morte veloce, imprevedibile, orribile e poco dignitosa.

Ipsos etiam Sacerdotes, Religiosos, et Clericosidem terror inuasit, vel pestis absumpsit, quid plura? Tota civitas erat sepulcrum  $^{190}$ .

Lo sgomento e il senso di disorientamento che manifestò la popolazione travolse dunque anche gli uomini di chiesa: le continue prediche sulla pestilenza come castigo divino si scontravano con una realtà in cui ad essere puniti, come visto, erano tutti, virtuosi e viziosi.

La teoria della peste come punizione inviata sulla terra per punire i gravi peccati dell'uomo ebbe comunque anche a Venezia grande seguito. Una società come quella del Trecento, permeata in ogni suo aspetto dalla religione, non poteva non credere a ciò che gli uomini di chiesa predicavano. Teorie astrologiche e consigli di medici o guaritori potevano sì avere una certa presa sulla popolazione ma mai quanto le dottrine della Chiesa che predicavano una vita virtuosa come viatico per la sopravvivenza alla peste.

Come visto, la realtà che si mostrava agli occhi di tutti raccontava un'altra storia: tutti, nessuno escluso, potevano essere potenziali vittime della peste. Persino frati e monache venivano colpiti nei loro monasteri, dove avrebbero dovuto condurre una vita ascetica dedicata alla meditazione, alla preghiera e al lavoro: sulla già citata lapide della Scuola Grande della Carità si legge infatti della dipartita di più di trecento confratelli su di un totale di cinquecento membri della confraternita<sup>191</sup>.

Nonostante questo, la convinzione che la peste avesse origini divine rimase abbastanza forte da perdurare nei secoli e trovare asilo anche nell'opera di Lorenzo de Monacis. Il notaio veneziano infatti, pur essendo persuaso che il terremoto avesse le sue responsabilità, non esitò a esporre la certezza che i peccati dell'umanità avessero avuto il loro peso decisivo nello scatenare il flagello sulla città di Venezia:

credendum est has atrocissimas pestes a corruptione potius animorum quam aeris, propter nostra scelera et flagitia divinitus evenire. Deus enim, qui saepe ferit ut sanet, corripit ut parcat et plectit temporaliter ne aeternaliter irascatur <sup>192</sup>.

Una forte e incrollabile fede religiosa fu anche in questo caso ancora di salvezza di quanti si sentirono in totale balia di un male incurabile, di fronte al quale si infrangevano

<sup>&</sup>lt;sup>190</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>191</sup> MUELLER 1979a, p. 72.

<sup>&</sup>lt;sup>192</sup> Frammento di cronaca tratto da TENENTI 1997, p. 32.

tutti i tentativi di arginarne la potenza distruttiva. Per la mentalità del tempo la fede forniva una spiegazione plausibile di tale flagello. I sermoni degli uomini di chiesa faceva in modo che il meccanismo di causa ed effetto adombrato dalla peste risultasse comprensibile a tutti, persino al popolano analfabeta che poco poteva afferrare di arcani e oscuri allineamenti tra pianeti, che nulla recepiva di teorie umorali e delle loro implicazioni all'interno di un organismo umano sconosciuto persino a chi quello stesso organismo avrebbe dovuto difendere e curare. Ecco perché, nonostante tutto, la spiegazione della peste come castigo divino per le malefatte dell'uomo fu la spiegazione maggiormente accettata dal popolo. Un'interpretazione che fece breccia anche tra le classi più colte, anche tra quelle deputate al governo della città lagunare.

## La situazione precipita, intervengono le Istituzioni

I riflessi di questa teoria si fecero sentire attraverso una sorta di timore reverenziale, di una consapevolezza che, sebbene non assunse un ruolo guida all'interno della macchina organizzativa delle autorità, era comunque bene non dimenticare per una questione di buon senso.

Un substrato talmente intriso di credenze religiose era ovviamente terreno di coltura ideale per una cultura fortemente fatalista che tendeva chiaramente a scoraggiare una politica interventista a tutto campo, una presa di posizione decisa: tutto era già deciso, tutto derivava dal volere di Dio e non si poteva contrastare l'arbitrio dell'Onnipotente.

L'arretratezza e l'incapacità dell'organizzazione amministrativo-sanitaria è stata trattata abbastanza nei precedenti capitoli e, come si è potuto notare dagli aneddoti narrati dalle cronache, era un'evidenza conclamata un po' ovunque. Questo aspetto, unito alla fede di una società permeata dalla religione e alla possibile concretezza di una città commerciale potrebbero essere alla base del ritardo da parte delle autorità veneziane nel registrare la pestilenza e nei tempi di reazione contro di essa. Un tale ritardo, da parte delle autorità veneziane, è stato dunque considerato piuttosto comprensibile <sup>193</sup>. Come è infatti ben noto, per trovare il primo accenno della peste a Venezia da parte delle sue autorità bisogna aspettare la fine di marzo, quando invece notizie ufficiali provenienti dalle colonie erano note ben due mesi prima. La peste sbarcò sull'isola di Candia (la denominazione veneziana

<sup>&</sup>lt;sup>193</sup> Il ritardo tra il sempre più probabile arrivo alla fine di gennaio della peste e i suoi primi riflessi ufficiali a fine marzo è evidenziato da Alberto Tenenti che, come scritto sopra, assegnò pari responsabilità a tutti i fattori di cui si è accennato: religiosità, calcolo politico e arretratezza sanitaria e organizzativa. TENENTI 1997, p. 33.

dell'attuale isola di Creta nel mare Egeo) e dilagò con gli stessi effetti che di lì a poco divennero tristemente noti anche ai veneziani. Le misure prese dalle autorità veneziane del luogo si prefigurarono come una sorta di sperimentazione per quella che successivamente sarebbe stata la linea guida dei provvedimenti presi dalla madrepatria<sup>194</sup>. In pratica i tempi di reazione delle autorità veneziane, paragonati a quelli studiati e riscontrati in altre parti d'Italia, non sembrarono così fuori dall'ordinario, anzi risultarono paragonabili a quelli degli altri comuni della penisola<sup>195</sup>.

A questo punto la sensazione più forte che potrebbe trasparire, leggendo le cronache, è che forse si aspettò comunque troppo per intervenire: il "bubbone" era già scoppiato e le conseguenze non poterono più essere ignorate, neanche dalle stesse autorità che probabilmente cercarono di occultarne fino alla fine la presenza.

Quando la pestilenza raggiunse il suo picco il numero dei veneziani colpiti dal morbo e di quelli caduti sotto i suoi strali raggiunse livelli di estrema drammaticità. L'emergenza divenne ben presto evidente a tutti, per rendersi conto di essa non era necessaria l'ufficialità di un proclama delle autorità veneziane. Per inquadrare la drammaticità della situazione sarebbe stato sufficiente camminare lungo le calli, affacciarsi nei campi e campielli e navigare attraverso i canali, si sarebbe notato sempre lo stesso desolante e tragico panorama: i cadaveri erano ovunque e non si riusciva, per l'elevato numero di decessi giornalieri, a rimuoverli tutti e in tempo per evitare che cominciassero a decomporsi insepolti. La morte coinvolgeva anche chi era incaricato al trasporto delle salme nei luoghi preposti per la sepoltura.

Molto probabilmente la situazione apparve chiaramente come non più sostenibile e tale da costringere le istituzioni a reagire prontamente e con estrema fermezza: era in gioco la sopravvivenza non solo della vita civile di Venezia ma l'esistenza stessa della città lagunare.

<sup>&</sup>lt;sup>194</sup> Provvedimenti che saranno presi anche nelle altre colonie. La peste è nominata esplicitamente dal Senato nella deliberazione datata «Die penultimo aprilis», in cui si concede al conte, ai giudici e al consiglio di Ragusa (l'attuale città croata di Dubrovnik) la facoltà di condonare pene pecuniarie irrogate in precedenza proprio per l'imperversare della peste: «Quod scribatur nostro comti et comuni Ragusii cum pulcris verbis, condolendo de pestifero casu mortalitis, propter quam de personis multum diminuti dicuntur». Una deliberazione di carattere economico e amministrativo in cui l'argomento peste è sì trattato in modo marginale, perché citato come causa del provvedimento, ma lascia comunque intravedere le potenzialità negative che si resero già note nei territori della madrepatria. Senato, del. miste, n° 659.

<sup>&</sup>lt;sup>195</sup> Alberto Tenenti sostiene che «l'accurata indagine di Elisabeth Carpentier sottolinea come questa fosse quasi la regola. [...] l'incuria e la lentezza soprattutto sul piano amministrativo» erano in pratica i motivi per cui i governi dell'epoca non riuscirono ad attivarsi in tempo avendo spesso la possibilità di far tesoro delle esperienze precedenti. Fattore che vale di più soprattutto per chi aveva contatti diretti con regioni in cui la peste si era già manifestata in tutta la sua potenza distruttiva. TENENTI 1997, p. 33.

La vera e propria catastrofe che colpì Venezia è testimoniata in diverse fonti che sono riuscite a tramandare la drammatica quotidianità vissuta in quei mesi. Quotidianità che si manifestava in continue veglie ai defunti e processioni di salme verso quegli abituali luoghi di sepoltura che andavano sempre più incontro alla saturazione, tanto da costringere le autorità a cercare di rimediare agli evidenti disagi della "sovrappopolazione" dei cimiteri cercandone anche di nuovi:

Et tantus fuit fetor, qod Dominatio mandavit portari sabulum in magna quantitate in omni cimiteriis civitatis; tamen modicum profuit. Et tunc mandavit quod nullus sepeliretur intra ambitum civitatis, nisi haberet propriam sepulturam; sed omnes portabantur cum platis, que stabant parate in diversis et multis locis civitatis, ita honerate sicut portantus ligna, ad S. Marcum Bochalama et S. Leonardum Fossamala<sup>196</sup>.

L'emergenza, come visto, produsse un cambiamento: ad un certo punto le autorità decisero, oppure si videro costrette, a smistare i morti privilegiando, per i tradizionali cimiteri cittadini, quanti vi avessero già una sepoltura di proprietà oppure quanti avessero le disponibilità finanziarie da potersi permettere di acquistarla. Il resto era destinato ai nuovi cimiteri.

La cronaca di Lorenzo de Monacis ci illustra una situazione che in maggio precipitò notevolmente:

In mense vero Maij adeo modum excessit contagia, ut campi, porticus, sepulture et omnia Ecclesiarum loca cadaveribus essent completa; [...] multi condebantur sub stratis publicis, nonnulli sub pavimentis eorum habitationum, innumeri sine testi bus vitam linquebant <sup>197</sup>.

Quelle che erano le misure quotidiane prima che si manifestasse la pestilenza, quelle di cui era dotata qualsiasi altra cittadina italiana, si rivelarono evidentemente insufficienti e tali da richiedere misure straordinarie e specifiche per l'emergenza in corso.

Il quadro dipinto dal notaio veneziano de Monacis ci illustra una situazione ben peggiore di quanto si possa immaginare. Assodato il fatto che la peste avesse fatto il suo ingresso tra le banchine dei porti lagunari già negli ultimi giorni di gennaio, le istituzioni veneziane si videro costrette a varare misure d'emergenza nel mese di marzo, indice che la situazione era già precipitata prima del maggio di de Monacis ed era talmente grave da richiedere un intervento immediato. L'inasprimento segnalato nel mese di maggio, il continuo crescere dei cadaveri accatastati per le calli dichiararono totalmente inefficace la normale amministrazione e apparentemente insufficienti persino le misure straordinarie:

L'emergenza rese necessario che a spese dello stato, si incaricassero degli addetti che con dei brigantini a palo... remassero per i canali della città allo scopo di raccogliere i cadaveri dalle case

83

<sup>&</sup>lt;sup>196</sup> Frammento del Chronicon Monasterii S. Salvatoris Venetiarum tratto da MUELLER 1979a, p. 78.

<sup>&</sup>lt;sup>197</sup>LORENZO DE MONACIS 1631, pp. n.n.

abbandonate per poi portarli nelle isole di San Marco in Boccalama o di San Leonardo Fossamala o a Sant'Erasmo o su altre isole ancora al di fuori della città dove venivano gettati a mucchi in fosse ampie e profonde scavate a questo scopo con grande impegno. Molti spiravano (solo) su queste imbarcazioni e molti che ancora respiravano rendevano l'anima soltanto in queste fosse. Anche molti di questi nocchieri furono colpiti dall'epidemia della peste. Preziose suppellettili domestiche, denaro, oro e argento erano rimasti incustoditi nelle case abbandonate senza che fossero trafugati dai ladri perché tutti erano come incredibilmente paralizzati, vittime del panico 198.

Francesco de Grazia e Lorenzo de Monacis ci illustrano alcune tra le prime misure adottate dalle autorità preposte al mantenimento della salute nella città di Venezia: misure straordinarie per i cimiteri in città e l'apertura di nuovi sepolcreti creati proprio per far fronte a quell'emergenza.

L'importanza della conservazione della salute pubblica è evidentemente fondamentale e per il dottor Angelo Antonio Frari, che fu presidente della magistratura di sanità marittima, era altrettanto importante che di essa se ne occupasse l'autorità pubblica; la quale fosse quindi responsabile di preservare con ogni mezzo

il tesoro prezioso della salute, allontanare da essa ogni causa di calamità e di sciagura, e tener d'occhio specialmente quelle funeste malattie popolari di contagio specifico, che sogliono mietere le vite degli uomini a migliaja, e cangiare in istato di avvilimento e di comune desolatrice miseria la pubblica prosperità 199.

Per far sì che tutto possa funzionare al meglio la profilassi deve essere sostenuta con validità e convinzione: «Molto possono le misure sanitarie opportunamente prese e con energia sostenute, molto i mezzi profilatici debitamente usati» 200. La corretta attuazione delle norme di profilassi da parte delle autorità veneziane nel corso dei secoli e delle epidemie che li riguardarono permise di superare le criticità «e migliaia di individui, intere popolazioni, a mercé di quelle e di questi [misure sanitarie e mezzi profilatici], scamparono da gravi ed imminenti rovine» 201.

Quanto si rivela efficace a prevenire si rivela invece inutile qualora le misure dimostratesi idonee si prendessero troppo tardi, quando la malattia è già dilagata. Il dottor Frari è pienamente consapevole dell'importanza delle tempistiche d'attuazione delle norme, perché anche un piccolo ritardo invalida l'adeguatezza delle norme facendo perdere loro efficacia e relegandole al solo compito di limitare quei danni che, identificandosi nel

<sup>&</sup>lt;sup>198</sup>Ibid., pp. 74-76.

<sup>&</sup>lt;sup>199</sup> Parte introduttiva dell'opera di FRARI 1811, p. V.

<sup>&</sup>lt;sup>200</sup> Ibid., p. VI.

<sup>&</sup>lt;sup>201</sup> Ibid.

numero dei morti, sono già ingenti nel momento stesso in cui se ne ha coscienza: «il male si è già dilatato ed ha fatto progressi. Non si può più arrestarlo»<sup>202</sup>.

Una società in salute e una popolazione sana e al riparo dalle malattie non sono presupposti rilevanti solo da un punto di vista strettamente sanitario. Esse diventano condizioni fondamentali anche per l'importanza che quella stessa società può rivestire nel mondo economico e commerciale. Angelo Antonio Frari fu perfettamente consapevole che

La grandezza politica delle nazioni dipende in gran parte dai provvedimenti che riguardano la salute. La vigilanza pubblica può agevolmente prevenire moltissimi mali della Società, e segnatamente quelli che dipendono dalla diffusione delle malattie popolari di contagio specifico, andando incontro ad esse con mezzi pronti, attivi ed efficaci $^{203}$ .

Già nel 1348 la Serenissima Repubblica sembrò avere bene in mente quali fossero le priorità di una città che basava le sue ricchezze su di una economia di tipo prevalentemente commerciale. I provvedimenti presi durante la peste mostrano come le autorità fossero coscienti di quanto la salute di cittadini e commercianti fosse necessaria per il sostentamento di tutte quelle attività necessarie a mantenere la grandezza di Venezia.

Un ottimo stato di salute della popolazione era fondamentale per mantenere in funzione le istituzioni e le attività a esse collegate, per mantenere attivi e competitivi gli equipaggi delle navi mercantili e di quelle che costituivano la flotta militare di difesa alla laguna. La salute era fondamentale anche all'economia interna di Venezia. In questa ottica vanno analizzate quelle misure che, se prima furono di carattere restrittivo per salvaguardare la salute collettiva, divennero in seguito, al calare della virulenza della peste, più permissive permettendo ad esempio la riapertura di quelle attività chiuse in precedenza per precauzione. Provvedimenti che alla lunga si rivelarono efficaci.

# Le deliberazioni di Senato e Maggior Consiglio

L'emergenza, per riassumere, divenne ben presto totale e trasversale e riguardò, in altre parole, ogni campo esistente e facente parte di una qualsiasi società civile retta da regole, norme e consuetudini. Le istituzioni si videro quindi costrette a intervenire in ogni settore legiferando con l'ottica dell'estrema straordinarietà della situazione: le tipologie delle misure adottate furono le più disparate e i settori interessati, come scritto prima, furono molti. Anche la sfera della quotidianità e del costume non vennero risparmiate.

<sup>&</sup>lt;sup>202</sup> Ibid., p. VII. <sup>203</sup> Ibid., p. V.

I provvedimenti emanati dalle autorità veneziane si potrebbero suddividere in alcune categorie: quelli di carattere tipicamente sanitario di contrasto alla pestilenza vera e propria, quelli miranti a mantenere l'ordine pubblico, per evitare che la paura dilagante facesse degenerare troppo la situazione, quelli che andarono a incidere sui costumi sociali finendo per modificare le abitudini della popolazione e, infine, quelli per il ripopolamento.

In questo capitolo saranno oggetto di analisi le prime due tipologie di provvedimenti e l'ultima e vedremo maggiormente nel dettaglio, attraverso la lettura delle deliberazioni ufficiali, in cosa consistettero i provvedimenti accennati.

Il giorno 30 di marzo del 1348 il Maggior Consiglio, con l'emanazione della prima delibera per far fronte a una situazione già emergenziale, nominò una commissione che avrebbe dovuto vigilare sulla sanità pubblica: «Quia pro salute et conservatione hominum iam invocavimus», come recita l'inizio della deliberazione. Niccolò Venier, Marco Querini e Paolo Bellegno, i «tre sapientes per ellectionem in maiori consilio»<sup>204</sup>, ricevettero dunque un incarico ben preciso: «qui examinent diligenter super omni modo et via, quod videretur eis pro conservatione sanitatis et ad evitandum corruptionem in terra»<sup>205</sup>.

Il 3 aprile, pochi giorni dopo la loro proclamazione, i tre savi, ben consapevoli della drammaticità della condizione veneziana «Cum conditio presentis temporis sit multum periculosa et horribilis sicut nimis est manifestum»<sup>206</sup>, portarono all'attenzione del Maggior Consiglio le prime proposte di carattere prettamente sanitario, utili quindi a preservare la salute pubblica, miranti a contrastare l'accumulo di cadaveri verificatosi in tutta la città lagunare. L'infuriare della peste portò alla saturazione i cimiteri abituali e divenne quindi necessaria l'istituzione di nuovi cimiteri che fossero però dislocati in qualche isola periferica della laguna, ovvero lontano dal centro abitato per motivi legati alle convinzioni mediche del tempo: il fetore di decomposizione emanato dai cadaveri era considerato tra i principali responsabili della corruzione dell'aria e, di conseguenza, della diffusione del contagio:

in quibusdam locis qui vocantur Sanctus Leonardus Fossamala et Sanctus Marcus Becalama, vel in altro eorum, sicut videbitur, in quibus digitur esse multum de territorio vacuo consecrato, debeant portari corpora omnium morientium in hospitalibus Venetiarum et corpora pauperum morientium qui non habent habitatione in terra et vivunt de elemosinis et corpora illorum qui non habeant de suo ad sepeliendum, qui sepeliri consueuerant de bonis et elemosinis scolarum de Venetiis et etiam corpora aliorum omnium qui voluerint mitti ad dicta loca per attinentes eis  $^{207}$ .

<sup>&</sup>lt;sup>204</sup> *Spiritus*, c. 310, 30 marzo.

<sup>&</sup>lt;sup>205</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>206</sup> Ibid., 3 aprile.

<sup>&</sup>lt;sup>207</sup> Ibid.

I luoghi prescelti furono individuati nelle isole di San Leonardo Fossamala e San Marco Boccalama. L'aspetto importante da sottolineare è la funzione che queste aree cimiteriali assunsero: esse furono deputate ad accogliere le spoglie di morti e moribondi per i quali non veniva individuata altra sepoltura possibile. E' fatto esplicito riferimento a quanti, deceduti negli ospedali o lungo le calli perché senza fissa dimora, non avessero disponibilità economica sufficiente per potersi permettere il riposo eterno all'interno di quello che potrebbe essere definito il "cuore pulsante" dell'emporio veneziano.

Il versamento di un obolo era la richiesta per la sepoltura e l'espletamento dei servizi funerari e liturgici. La gravità della situazione, unita alla precedente appartenenza sociale e disponibilità economica della maggior parte dei cadaveri che venne lì depositata, fece sì che spesso fosse lo stesso comune a sobbarcarsi le spese di gestione dell'intero servizio<sup>208</sup>. Le isole di San Leonardo Fossamala e san Marco Boccalama, in altre parole, nacquero come enormi fosse comuni necessarie a smaltire la spropositata quantità di cadaveri di "senza nome" che, qualora lasciati a marcire alla luce del sole, avrebbero messo in serio pericolo la sanità pubblica. Seguendo tale ragionamento, all'interno della stessa deliberazione, vennero emanate norme che riguardavano anche le misure delle fosse da scavare. Misure che, nel caso della profondità, dovevano impedire ai miasmi della decomposizione, considerati come causa prima della corruzione dell'aria e della diffusione della peste, di fuoriuscire dalla stessa fossa. Per tale ragione si ordinò che in loco si dovessero scavare «foveas cavatas pedes quinque, vel sicut plus fieri poterit»<sup>209</sup>.

L'idea di liberare Venezia dalla massa di corpi che la sommergeva, portandoli lontano dal centro abitato, non era di così facile soluzione e i tre savi ne furono pienamente consapevoli. Come visto i cadaveri arrivarono a toccare medie giornaliere da brividi e tali da rendere impossibile gestirne i normali servizi di trasporto e sepoltura. Da parte delle autorità divenne necessario assumere a spese della Repubblica personale addetto alla perlustrazione del proprio sestiere di competenza, al raccoglimento di quanti fossero morti o sul punto di esalare l'ultimo respiro e di trasportarli attraverso i canali della città lagunare fino alla loro ultima destinazione:

et deputentur aliqui homines per sexteria et contratas Venetiarum qui vadant per contratas eis deputatas ad inquirendum de predictis mortuis et faciant ipsos portari ad barcas communis ad expensas communis, que barce deputentur per sexteria et contratas et tot quot videbuntur et erunt necessarie ad portandum corpora ad loca predicta<sup>210</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>208</sup> TENENTI 1997, p. 34.

<sup>&</sup>lt;sup>209</sup> *Spiritus*, c. 310, 3 aprile. <sup>210</sup> Ibid.

Inoltre, per essere completo, il servizio prevedeva che nelle varie isole ci fosse altro personale che si occupasse di gestire il carico di cadaveri in arrivo e che scavasse le fosse di cui si è parlato: «et similiter ibi deputentur homines qui faciant foveas et sepeliant corpora pro certo pretio»<sup>211</sup>. L'impianto organizzativo messo su dai tre savi dovette comunque sembrare, nonostante l'evidente e drammatica emergenza e nonostante si trattasse di povera gente (spesso considerati come un peso per la società), impietoso e forse fin troppo brutale. Per tale ragione si decise di far risiedere in loco uomini di chiesa che avessero il compito di officiare messe in suffragio dei defunti: «et in dictis locis deputentur aliqui sacerdotes et clerici, sicut opus fuerit, cum salario et provisione, sicut videbitur, qui faciant officium pro animabus et sepeliant corpora»<sup>212</sup>. In ultima istanza, nelle stesse isole c'era anche chi scavava, sempre a spese dello Stato, le già citate fosse: «et similiter ibi deputentur homines qui faciant foveas et sepeliant corpora pro certo pretio»<sup>213</sup>.

Nel medesimo giorno della precedente, in altra deliberazione, il Maggior Consiglio si espresse esplicitamente sulla necessità di sepolture adeguate alla contingenza della situazione e rispondenti alle prescrizioni che le note teorie mediche del tempo andavano predicando:

Et quia cimiteria Venetiarum propter multitudinem corporum sepultorum, vel que forte sepelientur per fetorem possent corumpere aerem in presenti et etiam in futuro propter pluvias que movent terras et etiam quia calor estatis aprosimat<sup>214</sup>.

L'esperienza consigliò di tenere particolarmente in considerazione quei periodi e quelle circostanze particolari che avrebbero potuto mettere a rischio l'efficacia delle sepolture, sia quelle scavate *ad hoc* che quelle convenzionali. Come accennato, le grandi e nuove aree cimiteriali di San Marco Boccalama e San Leonardo Fossamala furono adibite alla sepoltura della povera gente. I cittadini veneziani più o meno abbienti, in pratica tutti coloro che potevano permettersi una sepoltura in città, continuarono ad esser sepolti nei cimiteri tradizionali<sup>215</sup>. L'emergenza però, come visto, non riguardò solo la classe più disagiata della società veneziana e il sempre crescente numero di decessi quotidiani portò in breve al collasso anche i cimiteri convenzionali: la necessità di interrare in gran fretta una sempre crescente moltitudine di corpi andava inevitabilmente a discapito della qualità delle sepolture e quindi della loro efficacia nell'ottica della salvaguardia della salute pubblica. Un violento temporale, uno smottamento del terreno, potevano rendere vano il

<sup>&</sup>lt;sup>211</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>212</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>213</sup> Ibid.

<sup>214</sup> Ibid

<sup>&</sup>lt;sup>215</sup> Sulla natura e la funzione delle nuove aree cimiteriali vedere anche BRUNETTI 1909, p. 7.

frettoloso e pessimo lavoro fatto in precedenza e permettere ai vapori della decomposizione di tornare ad ammorbare l'aria. Per tale motivo nella stessa deliberazione si ordinò che i cimiteri venissero riforniti costantemente di terra e sabbia che potessero rendere più sicure, in un certo senso maggiormente "ermetiche", le fosse alle quali erano destinate le salme dei morti di peste:

per omnia cimiteria Venetiarum ponantur de terra cavatorum canalis et de sablone sicut videbitur expedire. Et hoc fiat sicut velocius fieri poterit. Et illi qui faciunt foveas per cimiteria, faciant ipsas cavatas pedibus quinque vel sicut melius facere poterunt<sup>216</sup>.

Il carattere di tali deliberazioni, le persone o le istituzioni a cui si riferivano, non furono limitati ai soli cimiteri di nuova sepoltura e al personale lì impiegato. Monasteri, chiese e ospedali furono chiamati in causa a collaborare<sup>217</sup> perché la sanità pubblica venisse ristabilita e preservata. Tali enti avrebbero dovuto provvedere a loro spese con la promessa di un aiuto per quanti, fra di loro, fossero in difficoltà economiche:

Et monasteria, ecclesie et hospitalia que habent cimiteria que videbuntur capitibus sexteriorum posse facere quod dictum est de terra et sablone ad eorum expensas facere teneantur; et si recusavent facere, dominatio provideat de remediis opportunis et illa monasteria que non viderentur posse facere expensas predictas, non teneantur facere, sed dominatio facta sibi rellatione per capita sexteriorum de predictis, faciat fieri ad expensas communis <sup>218</sup>.

Lo stesso 3 di aprile, in altra deliberazione, i tre savi si impegnarono a individuare, per ogni sestiere veneziano, gli uomini che, come scritto sopra, avrebbero dovuto impegnarsi al trasporto dei cadaveri lungo i canali di Venezia:

Et ut predicta melius consequantur effectum committatur capitibus sexteriorum quod eligant tres bonos homines suprastantes, qui placeant dominationi ad accipiendum barcas et faciendum expensas et alia necessaria ad executionem predictorum; et videant omni hebdomada rationem expensarum factarum per dictos suprastantes<sup>219</sup>.

Emanata per finalità sanitarie piuttosto che per andare incontro ai bisogni della gente, l'aspetto poco caritatevole della deliberazione venne esplicitato dall'elezione dei tre "buoni uomini" che finirono per costituire un piccolo drappello di sorveglianti<sup>220</sup>. Il salario assicurato, la cui cifra venne indicata nella deliberazione, la possibilità per i capi sestiere di comminare sanzioni per le eventuali irregolarità e una certa libertà d'azione per i "buoni

<sup>&</sup>lt;sup>216</sup>Spiritus, c. 310, 3 aprile.

Dei poveri e di tutti coloro senza fissa dimora che non potevano permettersi il lusso di pagarsi una sepoltura se ne occupavano le confraternite, che quindi vennero chiamate in causa nel momento in cui l'emergenza divenne quotidiana e insostenibile. BRUNETTI 1909, p. 5.

<sup>&</sup>lt;sup>218</sup> Spiritus, c.310, 3 aprile.

<sup>&</sup>lt;sup>219</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>220</sup> TENENTI 1997, p. 34.

uomini" giustificata dal doveroso raggiungimento dello scopo prefissato, dovevano garantire il buon funzionamento del servizio:

Et ut dicti suprastantes melius faciant, possint eis providere de salario soldorum XX grossorum in mense pro quolibet, vel inde infra sicut videbitur. Et habent propterea capita sexteriorum libertatem faciendi fieri cridas et imponendi penam et penas et alia, que erunt opportuna pro executione predictorum <sup>221</sup>.

L'aspetto punitivo delle norme emanate ritorna nelle ultime due deliberazioni datate al 3 di aprile: la prima coniugò a esso anche finalità sanitarie, la seconda si rivolse prevalentemente al mantenimento della sicurezza pubblica. Altra misura presa contro la corruzione dell'aria prodotta dai miasmi dei cadaveri degli appestati è quella che vietò l'esposizione delle salme sulla soglia delle abitazioni dei defunti:

Quod committatur dominis de nocte, capitibus sexteriorum et eorum custodibus quod si videbitur, vel aliter scire poterunt, quod in aliqua via, vel loco detineantur per aliquos aliqua corpora pro elemosinando, faciant ipsa portari ad barcas deputatas superius et addatur in eorum capitulari quod post complementum partium predictarum, corpora que sit per aliquos detinerentur pro elemosinando faciant portari ad cimiteria Venetiarum ad sepeliendum; et sit in eorum libertate puniendi illos qui talia facerent <sup>222</sup>.

L'intervento delle autorità contro i trasgressori fa intuire che questo divieto potesse essere fortemente disatteso.

L'ultima deliberazione datata al 3 di aprile, di cui si è accennata in un certo senso la natura, è quella che vietò la vendita di vino. L'effetto dell'abuso di alcool, specialmente in individui dall'indole violenta, è ampiamente risaputo. La pestilenza e le conseguenze che essa ebbe sul tessuto sociale e sulla fragile psicologia delle persone dovettero avere un effetto amplificatore sia per quanto riguarda il consumo di alcool (come si è visto in altre realtà dalle cronache locali) che per le reazioni che quest'ultimo creava e incoraggiava nella gente che ne faceva abuso<sup>223</sup>:

Cum multi rumores et homicidia quotidie committantur occasione vini quod publice venditur in canali Sancti Marci, sicut est manifestum; ad obviandum predictis consulunt officiales de nocte quod super premissis per ducale dominium provideatur in hunc videlicet modum<sup>224</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>221</sup> *Spiritus*, c. 310, 3 aprile.

<sup>&</sup>lt;sup>222</sup> Ibid

Sull'argomento si espresse anche Mario Brunetti: «da una parte del Senato si comprende che queste compagnie di gaudenti e di beoni fiorivano in Venezia proprio nei giorni in cui imperversava il furore della pestilenza, ma, meno miti di quelle descritte dal Boccaccio, più rissose e proterve, trascorrevano facilmente alle ingiurie ed al sangue». BRUNETTI 1909, p. 10.

<sup>&</sup>lt;sup>224</sup> *Spiritus*, c. 311, 3 aprile.

Il divieto di vendita di vino venne esteso anche a tutti coloro che, sulle loro barche, lo vendevano navigando lungo i canali e, anche in questo caso, vennero comminate pesante sanzioni ai trasgressori:

quod quicumque inventus fuerit vendere vinum in aliqua parte canalis seu in aliquo rivo Venetiarum in barcha, burchio, vel plata, ammittat vinum et stet in carcere mense uno, quod vinum debeat vendi ad incantum et de denariis inde habitis comune habeat tertium, officiales reperientes [tertium], et tertium accusator. Item, quod quelibet barca, plata, vel burchius in quibus dictum vinum refertum fuerit vendi, sine remissione, debeat comburri» 225

Oltre al principale divieto di vendita, per le barche che navigavano lungo i canali, di vendere il vino al minuto, l'ordinanza riguardò anche la chiusura di diverse osterie. Un provvedimento molto restrittivo che, tuttavia, fu concepito per tutelare la sanità pubblica privilegiandola rispetto ad altri interessi. Le ricadute sul settore economico della città non furono tuttavia indifferenti, tanto da convincere, qualche mese più tardi, le autorità a riconsiderare l'ordinanza e fare un passo indietro<sup>226</sup>.

I provvedimenti finora esaminati molto probabilmente evitarono il peggio, tuttavia non riuscirono a impedire una recrudescenza del contagio. Il terribile mese di maggio descritto da Lorenzo de Monacis non dovette esser stato solamente una esagerazione letteraria, come dimostra una deliberazione del Maggior Consiglio datata 5 giugno 1348:

Cum dicatur per homines, qui cognoscunt loca Sancti Marci Bochalama et Sancti Leonardi Fossamala, quod ipsa loca non sunt capacia ad recipiendum corpora mortuorum que illuc defferuntur, et timeatur, nisi de alio remedio provideatur, quod sinistrum posset accidere in dictis locis, quod foret augmentum coruptionis instantis<sup>227</sup>.

Le aree cimiteriali create in precedenza proprio per l'emergenza della peste divennero improvvisamente insufficienti. Ormai saturi San Marco Boccalama e San Leonardo Fossamala, divenne indispensabile reperire al più presto nuovi luoghi da adibire a sepoltura, mantenendo comunque le stesse disposizioni riguardanti le misure delle fosse da scavare e il medesimo principio igienico-sanitario:

quod remaneat in libertate capitum sexteriorum faciendi sepeliri cadavera deffunctorum in dictis locis et in Sancto Rasmo et in Sancto Martino de Strata et omnia et partem eorum, sicut dictis capitibus videbitur, faciendo fieri foveas in Sancto Erasmo quanto magis subtus terram fieri poterit pro maiori evitatione omnis fetoris cum dicatur, quod illi, qui seppeliuntur in sabulo cito consumuntur<sup>228</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>225</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>226</sup> TENENTI 1997, p. 36.

<sup>&</sup>lt;sup>227</sup> Spiritus, c. 311, 5 giugno.

Il Maggior Consiglio acquisì la consapevolezza che l'attuazione di tali provvedimenti non erano più sufficiente se limitati alle calli e ai canali della sola Venezia. Se persino mura all'apparenza invalicabili di città fortezza si rivelarono inadeguate a proteggere dalla peste la popolazione che viveva al suo interno, la peculiarità della realtà lagunare dovette apparire improvvisamente come il tallone d'Achille di Venezia.

Il suo *status* di città portuale e mercantile la esponeva a rischi enormi e fu causa principale dell'arrivo e del diffondersi del contagio. Con il dilagare della pestilenza in tutta Italia il flagello poteva inoltre arrivare anche dalla terraferma e non necessariamente dalle sole navi mercantili provenienti dall'Oriente. Approfittando dell'assenza di qualsiasi linea difensiva, avente funzione di isolare Venezia da qualsiasi potenziale fonte di contagio, nuovi casi di peste potevano giungere indisturbati in città. I tre savi, con deliberazione datata sempre 5 giugno, intuirono il concreto pericolo che potevano correre i Veneziani «Cum infirmi forenses hic moltiplicent, qui aliunde Venetias conducantur, quod potest esse causa corruptionis maioris»<sup>229</sup>. Il rischio concreto fu quindi quello di invalidare quanto di buono fatto in precedenza. Rendendosi conto che la responsabilità dell'arrivo di nuovi appestati in laguna poteva essere attribuita agli stessi veneziani che li trasportavano con le loro imbarcazioni, i tre savi intervennero non solo con un espresso divieto all'ingresso in laguna di malati provenienti dall'esterno, ma anche con l'applicazioni di sanzioni esemplari per i trasgressori:

quod committatur capitibus sextereriorum, quod faciant fieri proclamationes et banna, quod nemo infirmus forensis de partibus alienis Venetias conducatur imponendo in hoc penam carceris, combustionis navigii, pecunie et aliter, ut videbitur eis quam a contrafacientibus exigant, et accusator habeat partem que videbitur capitibus antedictis, et si Consilium est contra sit revocatum et ista libertas duret per totum mensem iulii proxime secuturo<sup>230</sup>.

Anche a Venezia il principio era comunque quello di non lasciare alcunché di intentato. Credendo che la peste fosse la manifestazione della collera di Dio, l'11 di giugno si volse uno sguardo pietoso verso tutti coloro che avessero contratto debiti pecuniari con il comune, nella speranza che un atto di misericordia umana potesse avere l'effetto di convincere il Signore a concedere una grazia alla stremata popolazione veneziana. Vennero quindi decise la remissione dei debiti contratti e la scarcerazione delle predette persone:

Cum sint omni tempora facienda opera misericordie, et magis isto tempore, ut creator altissimus erga nos convertere dignetur oculos pietatis et gratie sue; et multi sint detenti in carceribus nostris pro debitis pecuniariis communis, quibus est compatiendum, ut Deus sit nobis propitius in hac gravitate nostra [...], carceratis pro debito, vel condepnatione pecuniarum communis a libris centum

92

<sup>&</sup>lt;sup>229</sup> Ibid., 5 giugno.

<sup>&</sup>lt;sup>230</sup> Ibid.

et inde infra, dominus, consiliarii et capita et illi officiales, quibus factum spectaret, possint facere gratiam, tam de parte communis, quam officialium et accusatoris et tam in remittendo dictum debitum vel condepnationem in toto vel in parte, quam in solvendo per terminos vel ad tempore<sup>231</sup>.

Presi tutti i provvedimenti ritenuti utili a evitare l'inasprimento del contagio, con uno sguardo rivolto anche alla possibilità di un aggravamento della pestilenza per cause esterne, il Maggior Consiglio si concentrò sulla risoluzione dei danni collaterali che la peste nera causò alla città: il calo demografico dovuto sia ai decessi che alla fuga dettata dal terrore della morte e il ripopolamento di Venezia con finalità anche commerciali.

Deciso che non si poteva più far finta di nulla sulla continua fuoriuscita di chi ricopriva incarichi pubblici, causando il conseguente abbandono degli obblighi di cui erano investiti, «multi officiales exierint et exeant continue de civitate Rivoalti et propterea officia pertent deffectum»<sup>232</sup>, si richiamarono i pubblici ufficiali fuggiti da Venezia durante la fase acuta dell'epidemia, con un atto formale l'11 giugno. Fatti salvi, ovviamente, coloro che abbandonavano Venezia per fondati motivi e presentando richiesta. Qualora i pubblici ufficiali fuoriusciti senza la minima giustificazione non avessero obbedito all'ordine di rientrare entro i termini prestabiliti, la deliberazione minacciava non solo le pene del caso ma anche la decadenza dalle cariche da loro presiedute:

quod omnes officiales, qui sunt extra civitatem Rivoalti, debeant redisse usque ad diem sabati proximum per diem et si intra dictum terminum non redierint, sint extra sua officia et ultra hoc cadant ipsi officiales et quilibet eorum qui non rediret ad penas contentas in capitularibus suis quando reffutant officia sine causa et ut huic defectui salubriter obvietur, de cetero aliquis officialis non possit exire de civitate Rivoalti sub pena predicta<sup>233</sup>.

In seguito si tentò di rimediare alle conseguenze dei vuoti lasciati in ruoli di vitale importanza per il buon funzionamento dell'intero meccanismo della pubblica amministrazione<sup>234</sup>. La deliberazione datata 15 giugno, ordinò il rimpiazzo negli uffici degli eletti deceduti al fine di eliminare tutte le sedi rese vacanti dalla morte dei titolari:

quod sicut in pluribus officiis Venetiarum, quando aliqui defficiunt, statim [...] ellecti, et statim in ipsis officiis pro tempore defficienti et pro tempore, quo ellecti sunt, quod hactenus utiliter et bene respondet<sup>235</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>231</sup> Spiritus, c. 312, 11 giugno.

<sup>&</sup>lt;sup>232</sup> Ibid.

<sup>233</sup> Ibid

La deliberazione del 12 giugno ci rende edotti sul fatto che anche importanti organi della Repubblica vennero decimati dalla pestilenza: «multi et multi de nostro maiori consilio deffecerint, sicut manifeste apparet quando vocatur Maius Consilium ad quod pauci veniunt et non sint nec possint haberi XL propter deffectum ad probandum illos qui venerunt cum galeis et alios, quia ad probandum eos debent esse triginta congregati, de quibus debent habere duodecim vel inde supra, et sic agenda terre fieri non possunt et vadunt in perditionem». Ibid., 12 giugno.

La paura, come già scritto, fu un sentimento spesso talmente forte da scatenare nell'uomo l'istinto di sopravvivenza: pensare solo a se stessi, fuggire per evitare la morte e continuare a vivere. Agli occhi degli uomini del tempo era questo l'unico obiettivo realmente importante e tutte le energie erano finalizzate a far sì che la propria vita potesse essere preservata. Nel Maggior Consiglio dovettero accorgersi di questa realtà, probabilmente perché la precedente deliberazione andò disattesa. Il 17 di giugno si decise dunque di intervenire sulla vicenda comminando penalità per quanti, in ruoli e mestieri fortemente a rischio perché ponevano i diretti interessati a stretto contatto con gli appestati, non avessero risposto in tempo alla convocazione per paura del contagio:

Quod notarii, custodes famuli, massarii et alii similes salariati nostri communis, qui refutarent usque ad Sanctum Micaelem [...] quod haberent, non possint habere aliquod officium in Venetiis usque ad decem annos tunc proxime subsequentes et hoc [revocavinon possit], nec alicui fieri gratia contra predicta, sub pena libra  $L^{236}$ .

A giudicare dalla data riportata sulla deliberazione che ora verrà esaminata, il 20 di giugno, la peste cominciava ad allentare la sua morsa su Venezia tanto da permettere al Maggior Consiglio di poter pensare al problema successivo che l'epidemia poneva: il ripopolamento di Venezia. Con tale deliberazione si cercò di invogliare la gente di terraferma a spostare la propria residenza in laguna per favorire la ripartenza economica della città di San Marco. Tramite la concessione di immunità, libertà da oneri e franchigie si cercò quindi di rendere estremamente vantaggiosa la prospettiva di stabilirsi a Venezia:

Cum pro reparatione status civitatis nostre, que sicut ex divina voluntate processit, multum depopulata est et gentibus diminuta, [nobis] incubat modum et viam exquirere, per quam ipsa nostra civitas et per consequens status noster valeat refformandi, et multe ac varie provisiones necessarie sint super pluribus factis ob causam mortalitatis concussis, [...] prestandi immunitates, libertates et franchisias venientibus habitatum terram nostram et absolvendi eos ab oneribus quam super aliis omnibus, que ipsi consilio necessaria viderentur et utilia, pro inducendo homines ad habitationem et reparationem civitatis nec non super omnibus, et singulis casibus et factis, que ex aliqua causa dependente, seu que dependere posset ob mortalitatem predictam 237.

Con estrema fatica, come solo accade quando si subisce un colpo tremendo, Venezia cercò di riprendere la normalità bruscamente interrotta dalla peste nera. La deliberazione del Senato recante la data del 5 luglio ricollocò in primo piano, nel dibattito cittadino, un fatto che nell'economia interna della città ebbe un suo peso non poco rilevante: la chiusura delle osterie, decisa dalla commissione dei tre savi in quella che possibilmente dovette essere la fase più acuta della pestilenza. L'affollamento dei locali "chiusi", con annessa

<sup>237</sup> Ibid., c. 313, 20 giugno.

<sup>&</sup>lt;sup>236</sup> Ibid., 17 giugno.

maggiore probabilità di contagio tra la popolazione, potrebbe essere la ragione principale che spinse le autorità veneziane a decidere la serrata di queste attività. La data del 5 di luglio fa però presupporre che l'emergenza fosse ormai passata e che l'incidenza di nuovi casi fosse diminuita sensibilmente tanto da permettere alle autorità di pensare al rilancio di un settore che, importante per l'economia cittadina, consentisse l'incentivazione delle entrate pubbliche:

Cum comune nostrum consequutum fuerit multum dannum tam introytus quam eciam propter expulsionem hominum conversancium Veneciis ex facto cassationum hostariarum, que fuerunt cassate per hoc consilium rogatorum, que sinistrum tam populo veneciarum et venienti bus habitatum quam mercatoribus et navigiis nostris, qui ex hoc invamentum habebant, ex quibus sequutum est quod tota civitas est furatollis adimpleta, et sit comuniter pro omnibus providere consulunt suprascripti quod hostarie, scilicet prime que sollum erant in principio <sup>238</sup>.

Come visto, la chiusura delle osterie ebbe dunque come risultato, oltre al danno per l'erario a causa delle mancate entrate fiscali, una ricaduta non indifferente anche su altri settori: dalle persone direttamente impiegate che si ritrovarono da un giorno all'altro disoccupate a tutte quelle attività collegate che patirono anch'esse la serrata imposta in precedenza. Senza dimenticare l'effetto tipico che produce ogni legge dal sapore proibizionista: il fiorire di bettole clandestine che offrivano di nascosto gli alcolici vietati dalla legge, alimentando un mercato illegale con tutti gli effetti collaterali che esso comporta<sup>239</sup>.

Altri settori della vita pubblica, che subirono anch'essi pesantemente gli effetti della grande moria e della fuga dei sopravvissuti all'impatto iniziale, richiesero un'urgente riattivazione dei loro compiti. Come constatato nel capitolo precedente i notai, spesso preti o pievani che svolgevano anche questo compito, furono tra le categorie più interessate dal fenomeno della fuga dettata dalla paura. Non furono da meno i medici, anche loro molto rappresentativi della eterogenea categoria dei fuggitivi. Ancora una volta i mestieri maggiormente a rischio, quelli che costringevano il professionista a stabilire un contatto molto stretto con un cliente molto spesso malato, si dimostrarono quelli più scoperti quando, passata l'emergenza, si contarono i danni della pestilenza. Il Senato si vide costretto a deliberare anche per far ripartire questi due settori, cruciali per la burocrazia, la

<sup>&</sup>lt;sup>238</sup> Senato, del. miste, n° 712, 5 luglio.

Alberto Tenenti, considerando che il ripensamento avvenne quando la peste iniziò ad allentare la sua morsa su Venezia, ipotizza un doppio scenario dietro il cambiamento di rotta delle autorità: l'ottimismo dilagante che convinse il Senato ad intervenire anche su questo settore oppure le forti pressioni ricevute per via degli interessi in gioco. Egli accenna anche al mercato nero. TENENTI 1997, p. 36. Sul fiorire di bettole fatiscenti che offrivano clandestinamente gli alcolici in conseguenza della chiusura di tutte le osterie si veda anche BRUNETTI 1909, pp. 10-11.

pubblica amministrazione e, possibilmente, per mantenere quella salute riconquistata a fatica<sup>240</sup>.

La passata emergenza è citata ufficialmente nella deliberazione del Senato datata 10 luglio, nella quale, per evitare una possibile recrudescenza del contagio, viene fatto espresso divieto di introdurre in laguna corpi di persone decedute in terraferma:

Quoniam per misericordiam nostri altissimi Creatoris satis nostra civitatis ab ista pestilencia liberata videtur, et sit faciendum, divino auxilio mediante (s), quod sic maneat liberata, et corpora multa mortua extra Venecias moriencia se faciunt adduci Venecias, quod est coruptionis<sup>241</sup>.

Il divieto riguardò anche l'ingresso su suolo veneziano di quanti, tra malati o solo presunti tali, avessero chiesto cure mediche:

Et quotiamo plurimi infirmi qui veniunt Venecias inducere possunt coruptionem, quod absit, consulunt quod nullus forenssis tam homo quam femina et tam magnus quam parvus, infirmus vel qui videretur infirmus <sup>242</sup>.

La trasgressione a una tale ordinanza poteva voler dire mettere nuovamente in pericolo una popolazione che stava venendo faticosamente fuori da un periodo terribile, poteva voler dire riaprire le porte della città alla peste. Le pene comminate a chi avesse disobbedito furono dure ed esemplari: «qui moriatur extra Venecias nullo modo possit adduci Venecias aliquo modo vel ingenio sub pena barcheriis qui adducerent dicta corpora comburendi barcham et standi per mensem I in carceribus» per chi avesse introdotto illegalmente le salme degli appestati e pene praticamente identiche, «sub pena barcheriis apportanti bus aliquem predictorum contra nostram intentionem et standi per I mensem in carceribus et combustionis barche que duceret» per quanti avessero invece favorito l'ingresso dei malati.

La politica del senato volta a impedire un riacutizzarsi della peste si vide anche in un'altra deliberazione riguardante il settore alimentare. La stessa logica imperniata sulla teoria miasmatica dell'aria modulò le norme sulla gestione di tutti quegli alimenti che guastandosi avrebbero emanato cattivi odori, sospettati anch'essi di poter influire sulla diffusione del contagio. Una volta ingeriti, inoltre, potevano essere causa di peste: ancora una volta le teorie mediche del tempo inducevano a pensare che il cibo facilmente incline

<sup>&</sup>lt;sup>240</sup> Datate al 5 di luglio sono alcune deliberazioni catalogate come misure straordinarie. Le deliberazioni dalla 716 alla 719 stabilirono infatti: che venisse raddoppiato il numero dei notai con l'elezione di dodici notai da affiancare ai cancellieri inferiori nel disbrigo delle pratiche testamentarie e degli atti rogati dai notai defunti o fuggiti; che venisse intimato il rientro di quanti, fra notai e soprattutto medici, si allontanarono dalla città con allegato divieto a tutti costoro di lasciare nuovamente Venezia. Senato, del. miste, n° 716-719, 5 luglio.

<sup>&</sup>lt;sup>241</sup> Ibid., n° 726, 10 luglio.

<sup>&</sup>lt;sup>242</sup> Ibid., n° 727, 10 luglio.

<sup>&</sup>lt;sup>243</sup> Ibid., n° 726, 10 luglio.

<sup>&</sup>lt;sup>244</sup> Ibid., n° 727, 10 luglio.

alla putrefazione potesse, una volta all'interno del corpo, trasmettere la stessa putrefazione all'organismo causando la peste. Queste però erano teorie, come si è potuto ampiamente constatare, conosciute e diffuse già da parecchio tempo e, su tale questione, l'intervento tardivo delle autorità ha sollevato diverse perplessità tra gli studiosi<sup>245</sup>. Difatti solo il 10 luglio si deliberava che, per motivi igienici, tutte le carni porcine che versavano in cattivo stato di conservazione dovessero essere eliminate:

Quia carnes porcine salite, que vaste sunt, multum fetorem inducunt et per consequens putredinem, quod est corupcio aeris, ad remotionem tanti fetoris <sup>246</sup>.

L'ordinanza andava eseguita, da parte dei commercianti e dei cittadini, nel giro di pochissimi giorni. Sotto la minaccia di una sanzione il senato non concesse tempo a quanti detenessero carni a rischio di facile deterioramento:

faciant preceptum omnibus habentibus de dictis carnibus marcidis et fredis quo ille debeant extrahere vel extrahi facere de Venetiis infra V dies, solvendo in extractione rectum comunis, sub pena soldorum XX grossorum<sup>247</sup>.

Le politiche di ripopolamento, attraverso benefici e immunità per quanti si fossero trasferiti a Venezia, lanciate dal Maggior Consiglio nei primi giorni di giugno vennero riprese dal Senato intorno alla metà del mese successivo. La deliberazione del 17 di luglio, grazie a incentivazioni sotto forma di riduzione sensibile delle sanzioni a carico di trasgressori e debitori (sia nei confronti del comune che di privati cittadini) e dell'esenzione delle tasse d'ingresso nelle arti, cercò di consentire la ripresa di settori cruciali come la navigazione e le arti cittadine. Mostrando particolare attenzione per il bene della cittadinanza, il Senato incoraggiò i forestieri a trasferirsi, per un paio d'anni almeno, a Venezia portando con se famiglia, eventuali beni posseduti e qualifiche lavorative; qualora gli immigrati fossero sprovvisti di tutto, per loro ci sarebbe sempre stato l'impiego sulle galee veneziane bisognose più che mai di personale per poter riprendere le attività:

Cum semper ducale dominium benigne providerit ad bonum omnium subditorum suorum in tempora tam elapso quam presenti, considerantes in hoc casu hoc esse utilissimus et fructuosum toti terre quod omnes nomine tam cives quam forenses banniti per nostrum officium [...], pro habitatione et multiplicatione terre nostre Venecias veniant habitatum, [...] et habitando at minus per duos annos cum uxore, familia et arnensiis, et si uxorem, familia vel arnensia non haberet, personaliter venire

<sup>&</sup>lt;sup>245</sup> La riapertura di otto osterie a Rialto e cinque a San Marco avvenne «per il sopravvenuto ottimismo, o per la pressione degli interessi in gioco?». TENENTI 1997, p. 36.

<sup>&</sup>lt;sup>246</sup> Senato, del. miste, n° 728, 10 luglio.

<sup>&</sup>lt;sup>247</sup> Ibid

teneatur et debeat, stando per dictum tempus, qui possit in dicto tempore duorum anno rum tam cum galeis comunis quam navigiis quibuslibet specialium personarum navigare $^{248}$ .

Un'ultima deliberazione è meritevole di una citazione, quella del 7 di agosto. Quel giorno venne emanata un'ordinanza che vietava alla popolazione di esternare il lutto con gli indumenti o con qualsiasi altro segno esteriore e riconoscibile:

tam magnus quam parvus possit neque aurea portare pannos nigros neque de viridi scuro coroçoso sive blavum scurum tam super caput quam in dosso<sup>249</sup>.

Il dramma della peste produsse un numero talmente elevato di lutti che non esisteva nucleo familiare che non fosse stato colpito dalla tragedia. Di conseguenza era a quel punto estremamente improbabile vedere aggirarsi per le calli di Venezia chi non vestisse di nero. La tesi del Senato, la natura della deliberazione, era che la vista di molte persone listate a lutto potesse essere, per chi ebbe la fortuna di non dover portare i segni del dolore e per gli stessi cittadini che quello stesso lutto lo esternavano tramite il vestiario, fonte di ulteriore depressione, «qui inducunt afflictionem»<sup>250</sup>, in un periodo in cui invece era necessario riprendere con positività quella quotidianità interrotta dalla pestilenza.

Importante sotto molti punti di vista, questa deliberazione potrebbe essere considerata come una prova indiretta dell'impatto che la peste ebbe sulla demografia di Venezia. Come detto quasi sicuramente non solo non si saprà mai la cifra esatta dei decessi causati dalla peste, ma non sarà altrettanto facile mettere d'accordo le diverse ipotesi circolate finora tra gli studiosi. Deliberazioni come questa sono però determinanti per la comprensione di quelle che furono le dimensioni dell'evento e dell'impatto emotivo che l'epidemia di peste ebbe nella popolazione. Infatti risulta difficile immaginare un tale divieto qualora il numero delle persone che portavano il lutto fosse stato minimo; d'altronde la morte, in tutti i suoi aspetti e significati, ha sempre fatto parte della quotidianità dell'uomo. Ciò che si è indotti a pensare è che il numero di costoro fosse talmente elevato da immaginare un'intera, o quasi, cittadinanza in lutto. Potrebbe esserci, in altre parole, una chiave di

<sup>&</sup>lt;sup>248</sup> Ibid., n° 746, 17 luglio. Caratteristiche molto simili hanno anche le deliberazioni 747, 748, 749 e 750. Con la prima di queste, la 747 si provvide ad abolire precedenti sanzioni finanziarie al fine di permettere il rientro di quanti fossero fuggiti proprio per evitare tali sanzioni. La seconda, la 748, si rivolse più specificatamente a quanti non avessero onorato debiti di navigazione verso i privati al fine di ricostituire, come accenna anche la deliberazione 746, gli equipaggi delle galee veneziane decimati dalla peste. La 749 si occupò anch'essa dell'urgenza di rinfoltire gli equipaggi delle galee questa volta però rivolgendosi alle carceri dove erano finiti tutti coloro che non riuscirono a pagare i propri debiti nei confronti del comune. La 750, infine, si impegnò a risolvere la carenza di personale che registrarono tutte le arti cittadine, incoraggiando artigiani e lavoratori in genere a prestare servizio a Venezia attraverso l'esenzione del pagamento della tassa d'ingresso e di ogni altro eventuale balzello legato all'attività che avrebbero intrapreso.

<sup>&</sup>lt;sup>249</sup> Ibid., n° 792, 7 agosto.

<sup>&</sup>lt;sup>250</sup> Ibid.

lettura che, per lo meno, possa aiutare a capire la portata devastante della pestilenza che colpì Venezia nel 1348.

### Il peggio è passato

maior autem mortalitas fuit de mensibus aprilis, maii, iunii et iulii; et crede michi, quod fuit talis dies, quod sepulti fuerunt apud ecclesiam istam XXV et XXX; et tali die plus, et aliquando minus <sup>251</sup>.

L'autore del *Chronicon Monasterii S. Salvatorii Venetiarum*, dopo averci informato in quale mese andrebbe collocato l'inizio di tutto, in una piccola sintesi ci racconta quali furono i mesi più difficili vissuti a Venezia dal suo personale punto di vista. Come si è invece potuto vedere, limitandosi alla lettura delle documentazioni ufficiali, la regressione della pestilenza sembrerebbe arrivare prima.

All'incirca dalla seconda metà del mese di giugno il peggio sembrò essere passato, Venezia si stava dunque lasciando il dramma alle spalle anche se con molta fatica e al prezzo di estremi sacrifici. Nel mese di luglio, vale la pena ricordare la deliberazione del 10 di quello stesso mese, il senato ringraziò il Signore e la misericordia da Lui mostrata facendo intendere che la peste fosse ormai un brutto ricordo da affidare alle memorie del passato: «per misericordiam nostri altissimi Creatoris satis nostra civitatis ab ista pestilencia liberata videtur »<sup>252</sup>.

La città di San Marco intravide nuovamente la luce dopo i mesi più bui della sua storia; mesi in cui la stessa Repubblica, dalle istituzioni alla popolazione comune, probabilmente temette di scomparire. I segni lasciati sulla popolazione furono comunque indelebili e il terrore di una possibile ricaduta fu molto forte e costante nei pensieri della gente. Per tale motivo l'istinto di sopravvivenza si fece ancora più pressante e forte nella mente dei veneziani.

Le autorità fecero il possibile perché tutti gli sforzi fatti, tutti i sacrifici imposti ai propri cittadini non venissero vanificati dall'ignoranza, dall'imprudenza o dalla disonestà non solo dei forestieri ma degli stessi cittadini: le misure adottate per evitare una recrudescenza del contagio si fecero ancora più severe e restrittive. La paura di rivivere il clima da fine del mondo, che si respirò forte anche nella città di San Marco, indusse il senato a stringere i cordoni della vigilanza alle permeabili frontiere veneziane e a

<sup>&</sup>lt;sup>251</sup> Cronaca tratta da MUELLER 1979a, p. 78.

<sup>&</sup>lt;sup>252</sup> Senato, del. miste, n° 726, 10 luglio.

predisporre un vera e propria barriera sanitaria a difesa di una salute pubblica riconquistata con privazioni e sofferenze e contro chiunque fosse anche solo sospettato di poter reintrodurre in città quella peste quasi debellata.

Il raggio d'azione di tutte le deliberazioni che miravano al ritorno ad una situazione di normalità fu, come visto, molto ampio: dai provvedimenti sanitari a quelli amministrativi a quelli economici. Non ultimo in ordine di importanza fu l'obiettivo di risanamento delle casse erariali prosciugate dall'emergenza peste prima e dai mancati introiti, derivanti dal blocco di molte attività, successivamente: la riduzione degli stipendi di alti funzionari e pubblici ufficiali rientrava nelle misure prese al riguardo<sup>253</sup>.

Alla fine di tutto la peste nera lasciò in eredità un pesante calo demografico dal quale Venezia faticò moltissimo a riprendersi e cicatrici forse indelebili nella popolazione<sup>254</sup>.

I sopravvissuti fecero un'esperienza impossibile da rimuovere che probabilmente lasciò pesanti strascichi nella loro psiche. Alcuni studiosi si sono chiesti quanto l'esperienza della peste possa aver influito sui comportamenti della gente, quanto possa averne mutato le abitudini. Nel dramma della disgregazione dei rapporti sociali e familiari, in cui i veneziani furono attori protagonisti o fortunati figuranti, ci si chiede quali cambiamenti si siano effettivamente manifestati nella popolazione dopo l'esperienza della peste. Difficile dire, ad esempio, quante persone, tra quelle che si abbandonarono ai vizi, deviando dalla retta via imposta dalla fede religiosa, tornarono poi all'ovile del buon Pastore e quante invece perseverarono nell'avidità e nell'egoismo figli invece della paura e della confusione stimolate dalla peste nera<sup>255</sup>.

Ogni grande evento che si distingua per la sua drammaticità, che metta quotidianamente l'uomo di fronte al concreto pericolo della morte, tende a dividere l'umanità tra chi si rivela immorale e chi invece si dimostra virtuoso.

Et in ista peste surexerunt latrones infiniti, furantes et depredantes domos, ita quod quasi totum sexterium Dossiduri fuit derelictum, et sic sexterium S. Crucis, et Chanaregli; qua de re Dominatio duplicavit Dominos de nocte et Capita sexteriorum ad custodiam civitatis et destructionem latronum<sup>256</sup>,

questa descrizione rivela fortunatamente solo uno dei possibili aspetti del comportamento umano. L'altro aspetto, quello più incoraggiante, è quello degli istituti di carità di cui si sono viste le testimonianze. La Scuola della Carità e quella di San Giovanni

<sup>&</sup>lt;sup>253</sup> BRUNETTI 1909, pp. 10-14. Concetto ripreso anche da TENENTI 1997, p. 45.

<sup>&</sup>lt;sup>254</sup> MUELLER 1979b, pp. 93-94.

<sup>&</sup>lt;sup>255</sup> TENENTI 1997, p. 36.

<sup>&</sup>lt;sup>256</sup> Cronaca tratta da MUELLER 1979a, p. 78.

persero entrambe circa trecento confratelli perché sempre al servizio del bisognoso, anche se questi si fosse ammalato di peste.

La fuga è il comportamento più facile e l'egoismo è il rifugio più sicuro per preservare la propria integrità fisica. E' però confortante sapere che anche nei momenti più drammatici c'è chi conserva quel briciolo di umanità necessario a salvare la vita.

# Ripercussioni della peste nera su tradizioni e vita quotidiana di Venezia

## L'importanza della documentazione ufficiale

Per quanto si possa minimizzare la portata sociale ed emotiva della peste nera, gli aneddoti narrati dalle cronache e alcuni provvedimenti enunciati nei documenti ufficiali non possono essere tralasciati. Il rischio concreto sarebbe quello di raccontare solo una parte della realtà, edulcorata dai fatti che si vorrebbero come esercizi di un vero e proprio genere letterario in formazione. Per quanto sia estremamente difficile verificare la veridicità e l'attendibilità di alcune informazioni e per quanto possa essere sospetto il ripetersi in tutte le cronache di alcuni determinati atteggiamenti (con il rischio che vengano percepiti come stereotipi ad uso e consumo del letterato in formazione), le deliberazioni delle autorità veneziane potrebbero aiutare a fugare per lo meno alcuni dubbi.

L'esagerazione sarebbe stata causata dall'emotività. Tutto ciò è vero e non si può negare che il metodo usato dalle cronache sia oggi molto criticabile. A noi però restano le deliberazioni delle autorità, che potrebbero assumere valore non tanto per la loro ufficialità, quanto per le implicazioni che ebbero nella vita quotidiana della gente.

Le deliberazioni ci offrono una particolare visuale che ci permette di esaminare quali furono le ripercussioni che la peste ebbe sulla vita civile dei veneziani, un angolo privilegiato dal quale osservare e comprendere in che modo l'emergenza scaturita dal contagio potrebbe aver influito sui costumi e sulle abitudini quotidiane della gente.

# Il rafforzamento della fede religiosa

La fede religiosa fu un caposaldo imprescindibile della società medievale. A essa si faceva affidamento per qualsiasi questione andasse oltre l'umana comprensione e per richiedere la guarigione da ogni malattia, altrimenti perché tutto restasse com'era nel caso in cui tutto invece andasse bene. La fede poteva forse essere più forte e radicata nel popolo piuttosto che negli uomini che, per il loro grado di erudizione, occupavano cariche di prestigio, di potere e responsabilità.

In un periodo di grande confusione e di diffusa incertezza in tutti gli strati sociali, in cui il sentimento dominante era la paura, la propria fede era esibita con maggiore forza e ostentazione da tutti, nessuno escluso. «Quia pro salute et conservatione hominum iam invocavimus, et continue invocare debemus humiliter misericordiam et gratiam Dei»<sup>257</sup>, proclamò il Maggior Consiglio nella deliberazione del 30 marzo in cui si informava la cittadinanza della formazione della commissione speciale affidata ai tre savi. L'uomo cercava di risolvere l'emergenza col proprio ingegno e con i mezzi a sua disposizione ma proclamava a se stesso, perché Dio intendesse, che non avrebbe mai dimenticato il ruolo fondamentale del Signore nel mantenimento della salute pubblica. Bisognava invocare sempre la Sua misericordia, placandone contemporaneamente l'ira dai cui strali si diffuse la peste, perché senza di essa i provvedimenti messi in pratica dall'uomo avrebbero rischiato il fallimento.

Il riferimento a Dio onnipotente nella prima deliberazione di contrasto alla peste non è un caso isolato. Il Signore viene invocato altre volte e compare in diverse occasioni. C'era sempre la consapevolezza che determinati provvedimenti andassero presi senza esitare troppo perché da essi dipendeva il futuro stesso di Venezia, tuttavia anche in quelle occasioni si invocava l'Onnipotente con solennità per sottoporre al suo giudizio la deliberazione che sarebbe stata pubblicata. In un momento in cui il pensiero corrente era orientato a interpretare la peste come un castigo divino per le malefatte dell'uomo c'era forse maggiore attenzione per qualsiasi cosa potesse contribuire a far crescere quella rabbia portatrice di sventure. Il fatto che si fosse coscienti di dover derogare dalla quotidianità, da una normalità che per la società del tempo assumeva un aspetto sacrale nella sua ritualità di gesti e consuetudini, probabilmente aumentava la paura di poter fare qualcosa di sbagliato e, in modo preventivo, si chiedeva la benedizione divina.

La deliberazione del 3 di aprile, nella quale si determinava la necessità di ricercare nuove aree cimiteriali, nonostante faccia ben presente alla popolazione la drammaticità della situazione e l'urgenza dei provvedimenti da adottare, subordina al giudizio divino la correttezza e l'opportunità dei rimedi da prendere:

Cum conditio presentis temporis sit multum periculosa et horribilis sicut nimis est manifestum, et quamvis ex iudicio Dei procedat, tamen prius ipso auxilio invocato est providendum nostra inquantum est possibilitas de remediis oportunis <sup>258</sup>.

La precedente invocazione a Dio, che potrebbe suonare come una richiesta di autorizzazione a procedere, è reiterata anche in alcune deliberazioni successive. Una

<sup>&</sup>lt;sup>257</sup> *Spiritus*, c. 310, 30 marzo. <sup>258</sup> Ibid., 3 aprile.

richiesta simile, dissimile nella formula, la si incontra infatti anche nella deliberazione del 5 di giugno avente le stesse finalità della precedente qui esaminata. In questa ultima infatti si palesa la necessità di trovare altre nuove aree cimiteriali. Una volta messa a conoscenza la popolazione che anche San Marco Boccalama e San Leonardo Fossamala erano giunti alla saturazione e quindi della necessità di portare celermente i cadaveri degli appestati nei nuovi cimiteri di Sant'Erasmo e San Martino, la deliberazione si chiude in tal modo: «Ita quod Deo previo non potest timeri, quod istud inducat aliquod nocumentum, et si consilium»<sup>259</sup>.

Il timore reverenziale nei confronti del Signore è evidente nella deliberazione dell'11 di giugno. I provvedimenti presi avevano dato i loro risultati, le autorità ne erano coscienti, ma era comunque evidente che non erano stati sufficienti a debellare definitivamente la peste. Si avvertiva pesantemente la sensazione che senza il concreto intervento dell'Onnipotente la salvezza non si sarebbe mai potuta raggiungere. Il pensiero dominante rimaneva ancorato alle convinzioni più volte espresse: il ripristino dell'integrità della salute pubblica rimaneva strettamente legato alla ricerca della benevolenza divina da ottenere il prima possibile. A quel punto appariva fondamentale, oltre all'emanazione di norme di carattere igienico-sanitario, anche la promulgazione di provvedimenti finalizzati a far discendere su Venezia la misericordia divina; la riconquistata pace con il Signore avrebbe garantito ai veneziani per lo meno un ulteriore allentamento della morsa della pestilenza:

Cum sint omni tempora facienda opera misericordie, et magis isto tempore, ut creator altissimus erga nos convertere dignetur oculos pietatis et gratie sue; et multi sint detenti in carceribus nostris pro debitis pecuniariis communis, quibus est compatiendum, ut Deus sit nobis propitius in hac gravitate nostra<sup>260</sup>.

La misericordia divina veniva invocata con forza e convinzione e, nello stesso tempo, si stava estremamente attenti a non urtare la sensibilità dell'Onnipotente. Si cercava, in altri termini, di rendere chiara ed inequivocabile la propria assunzione di responsabilità di fronte a quanto era finora accaduto. La peste era la manifestazione concreta del castigo divino che, in quanto tale, era sempre giustificato: tutto quello che era capitato all'uomo era "meritato" perché era stata l'umanità intera a richiamare su di se la collera divina con la sua deprecabile condotta morale. E' lo stesso maggior consiglio, in data 12 giugno, a rendere "ufficiale" quel pensiero, ormai affermatosi in ogni strato sociale della popolazione, accettando senza discussione il volere di Dio: «Cum sicut Deo placuit, multi

<sup>259</sup> Ibid., c. 311, 5 giugno. <sup>260</sup> Ibid., c. 312, 11 giugno.

et multi de nostro maiori consilio deffecerint»<sup>261</sup>. Si discutono il problema e le possibili ricadute che esso può avere sulla comunità ma, qualsiasi sia il rimedio più appropriato da prendere, si è coscienti che non si dovrebbe in alcun modo dimenticare la necessità di agire rimanendo sempre nella grazia di Dio: «nisi aliquod remedium apponatur, mediante gratia Dei»<sup>262</sup>. Il concetto di una condanna in un certo qual modo funzionale a redimere l'umanità dai peccati compiuti e quindi "accettata" dalle istituzioni sembra potersi leggere anche nella deliberazione del Maggior Consiglio datata 20 di giugno, nella quale, all'interno della discussione su come ripopolare una cittadinanza depressa demograficamente dalla pestilenza, si accenna alla volontà divina senza far trapelare il benché minimo malcontento per il destino avverso che il Signore aveva loro riservato: «Cum pro reparatione status civitatis nostre, que sicut ex divina voluntate processit, multum depopulata est»<sup>263</sup>.

Nella deliberazione del 10 di luglio il Senato rese noto che gli accorgimenti pensati e adottati sembravano aver portato i risultati sperati, ovvero la liberazione di Venezia dalla pestilenza. L'efficienza dei provvedimenti, la costante vigilanza perché essi venissero effettivamente applicati e non disattesi, così come un fisiologico calo della stessa epidemia, furono probabilmente alla base del successo della commissione dei tre savi. Altrettanto probabilmente le stesse autorità ebbero questi pensieri ma ci furono in loro estrema prudenza e forte pudore nella riconoscenza dei meriti:

Quoniam per misericordiam nostri altissimi Creatoris satis nostra civitatis ab ista pestilencia liberata videtur, et sit faciendum, divino auxilio mediante (s), quod sic maneat liberata <sup>264</sup>.

Anche in questo caso il merito va ascritto alla riconquistata benevolenza divina. Venezia è stata liberata dalla misericordia di Dio e lo stesso Dio viene invocato affinché provveda a mantenere la salute tanto faticosamente riconquistata. La sensazione è che tutti fossero fermamente convinti che senza l'aiuto divino qualsiasi rimedio sarebbe comunque stato inutile.

La presenza di vere e proprie invocazioni a Dio, di richieste per ottenerne la misericordia e la speranza di poter avere la piena benevolenza divina per le decisioni prese non sono formule molto comuni all'interno delle deliberazioni tanto del Maggior Consiglio quanto del Senato. Limitandosi alle ordinanze con finalità igienico-sanitarie si può riscontrare come l'atto del rivolgersi direttamente o indirettamente al Signore sia un fenomeno strettamente limitato a quei decreti redatti durante i mesi della peste nera.

<sup>263</sup> Ibid., c. 313, 20 giugno.

<sup>&</sup>lt;sup>261</sup> Ibid., 12 giugno.

<sup>&</sup>lt;sup>262</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>264</sup> Senato, del. miste, n° 726, 10 luglio.

E' stato preso in considerazione un campione di 84 deliberazioni lungo un arco di tempo che va dal 1323 al 1383, esaminando quegli atti che, condividendo le finalità igienico-sanitarie di quelle oggetto di questo elaborato, possono considerarsi ad esse estremamente affini non solo per il tema trattato ma anche per ciò che si prefiggono: il mantenimento o il ripristino della salute pubblica.

Le 84 deliberazioni sono catalogate in ordine cronologico e presenti in tre registri differenti: Fronesis, Spiritus (il registro in cui sono contenute le deliberazioni riguardanti la pestilenza) e Novella.

La somiglianza normativa insita nella natura delle deliberazioni scelte è il criterio guida per la costituzione del campione: l'ipotesi è che, occupandosi tutte dello stesso argomento, avrebbero potuto presentare una medesima struttura costituente e uno stesso formulario sul quale impostare l'intero impianto normativo e attraverso il quale esprimere la volontà del legislatore, l'obiettivo da raggiungere e il meccanismo necessario per il suo raggiungimento. Per tali motivi sarebbe lecito attendersi la presenza di invocazioni della misericordia divina e di evidenti richieste dell'intervento dell'Onnipotente (considerati necessari per debellare qualsiasi epidemia specchio della collera divina) in tutte o per lo meno nella gran parte di queste deliberazioni. A maggior ragione se si pensa al carattere pervasivo del Cristianesimo nella società medievale.

La lettura dei documenti ufficiali riserva invece una sorpresa: escludendo le deliberazioni pubblicate in tempo di peste nera, nel campione preso in esame il Signore è nominato soltanto quattro volte, nel registro Novella, e comunque mai con lo stesso intento supplice che si è potuto constatare per quelle nel registro Spiritus. Le questioni trattate in questi quattro documenti sono diverse tra loro ma tutte comunque lontane dalle emergenze che si profilarono nel 1348 e per questo Dio è sì nominato ma non a scopo di preghiera per ottenerne la benevolenza<sup>265</sup>. Unica eccezione tra queste (più vicina per le problematiche trattate a quelle del periodo della peste nera) può forse essere la deliberazione pubblicata il

<sup>&</sup>lt;sup>265</sup> I casi esaminati nel registro Novella sono tra i più disparati. Il 9 gennaio 1362 si delibera sull'annessione di una proprietà ad un ospedale: «supplicat reverenter frater Neapoleo de Tibertis prior Sancti Iohannis Ierosolimitani de Venetiis quod cum ipse ad honorem Dei et vestrum hedificare fecerit quoddam hospitale sub vocabulo Beate Catherine prope ecclesiam suam predictam quod hospitale cupit dotare aliquibus tam securis redditibus quod semper cum Dei gratia sufficienter pauperes in degentes habeant vitam suam dignemur ei concedere quod illam rugam possessionum de Ca' de Molino». Il 30 di luglio del 1368 si decide sulla richiesta del priore dell'ospedale dei SS. Pietro e Paolo affinché lo stesso ospedale «ipse servivit pauperibus dicti hospitalis et per Dei gratiam et intercessionem Beatorum Apostolorum» sia posto sotto la protezione ducale e sulle modalità di elezione dei futuri priori e procuratori «humiles gratias referet Deo Omnipotenti», i quali potranno essere solo laici. Il 16 settembre del 1380, infine, la concessione all'ordine religioso dei camaldolesi di una struttura nella quale poter assistere i bisognosi: «ad honorem Divine Maiestatis et pro bone statu huius civitatis et suorum fidelium unde humiliter supplicarunt quod ob Dei reverentiam». *Novella*, cc. 184, 254, 351.

7 novembre 1361 con riferimenti all'epidemia che colpì il territorio della Repubblica di Venezia negli anni 1360-1361<sup>266</sup>.

L'eccezionalità del periodo e del comportamento umano che esso generò potrebbe essere maggiormente evidente prendendo in considerazione quelle deliberazioni che, pur trattando di provvedimenti simili ma in momenti diversi, produssero reazioni diverse nelle autorità che le promulgarono. In condizioni di normalità, con l'assenza di quella paura che dilagò in ogni strato sociale di Venezia, quegli stessi provvedimenti che in tempi di peste si sottoposero al giudizio divino in altri casi furono invece messi in atto senza la necessità della benevolenza celeste<sup>267</sup>.

La peculiarità delle deliberazioni durante la pestilenza, il loro forte ed evidente afflato religioso, la necessità di rendere manifesta la preghiera al Signore anche nei documenti ufficiali delle massime istituzioni pubbliche si potrebbero spiegare proprio con il momento particolare che vissero i veneziani durante quei terribili mesi. Tutto quello che si è scritto sull'interpretazione che la Chiesa forniva alle masse circa la natura della pestilenza, tutto ciò che si è appreso dalle cronache sulla percezione della pestilenza da parte della gente sono forse le motivazioni più plausibili del rafforzamento della fede religiosa e del bisogno di esternarla. Questo atteggiamento era forse sentito come l'unico modo per salvarsi definitivamente dalla peste.

<sup>&</sup>lt;sup>266</sup> In questa epidemia molti storici hanno visto il ritorno della peste per via del fatto che maggiormente colpiti risultarono alcuni sopravvissuti ma soprattutto coloro che nacquero successivamente al 1348. A tal riguardo le cronache scrissero: «morì gran quantitade de persone tra i qual mory molti notabel homeni del chonseyo e assai, di qual la zitade de Venezia patii gran dano, e molti povolani de gran valor, ma la più parte fo garzoni e garzone de ani XII in zoxo». Cronaca tratta da MUELLER 1979a, cit., p. 73. Nella deliberazione del 7 novembre 1361 si discute delle proposte di Chioggia per il ripopolamento della stessa città. Qualsiasi proposta è passata al vaglio delle autorità, come quella relativa all'autorizzazione all'ingresso in città di persone che avrebbero dovuto garantire, come per Venezia nel 1348, il riavviarsi delle attività cittadine. Le autorità non perdono di vista il giudizio divino su qualsiasi soluzione proposta anche se i toni qui presenti sono molto più attenuati rispetto al 1348: «primo quod civitas reficitur et datia vestra augentur et redditus multiplicantur et homines taliter venientes radicabunt statum suum cum uxoribus et filiis vel si uxores non habebunt accipient ibi et transacto tempore immunitatis erunt conversi et traducti ad nostram Clugiam et erunt cum personis et bonis suis eodem modo et fidelitate pati qua ceteri Clugienses et nihilominus vestri fideles predicti se offerunt quandocunque casus necessitatis occurreret quem Deus avertat suplere ex se ipsis ultra id quod teneretur omnem defectum et facere quicquid dominatio vestra sciverit precipere in honorem et statum huius benedicti communis sicut semper fecerunt». Novella, c. 183.

Il 6 novembre del 1334 si vietò il seppellimento all'interno di Parenzo concedendo invece ai Frati Minori un territorio da adibire a nuovo cimitero. Il 22 gennaio del 1344 si elesse una commissione di tre savi incaricata di controllare le carceri dalle quali emana un preoccupante fetore. *Spiritus*, cc. 167, 271.

### Muta la concezione dei luoghi per l'eterno riposo.

In età medievale il cimitero assunse, per la sua intima associazione con gli edifici ecclesiastici e per la sua funzione di "custode" dei corpi in attesa della resurrezione delle anime nel giorno del giudizio, un ruolo molto importante come luogo pubblico di riferimento per tutta la comunità. All'interno delle sue mura i defunti giacciono nel conforto della pace di Dio. In ogni caso il credente chiedeva che la propria salma riposasse abbastanza vicino all'edificio sacro da poter beneficiare dell'aura di santità che emanava dalle spoglie del santo patrono della chiesa. Basterebbero solo queste considerazioni per fare del cimitero un luogo fondamentale per una società così attenta al concetto della vita dopo la morte<sup>268</sup>.

Nell'alto medioevo, tra V e VI secolo, si perse la tradizione romana che imponeva il seppellimento dei morti al di fuori del pomerium e si diffuse la consuetudine di esser sepolti nella chiesa della quale si era parrocchiani oppure immediatamente al di fuori delle sue mura. La diversità rispetto al periodo storico precedente stava nell'affermarsi delle sepolture comunque all'interno del centro abitato<sup>269</sup>.

Finalizzata al mantenimento delle spoglie mortali fino alla risurrezione delle anime nel giorno del Giudizio, la sepoltura doveva possedere tutti i crismi del caso e, particolare fondamentale, doveva rimanere inviolata. Per ottenere la vita eterna era dunque necessario non solo riuscire a godere della beatitudine che le reliquie dei santi infondevano alle spoglie mortali dei credenti ma anche che quelle stesse spoglie arrivassero immacolate fino all'ultimo giorno<sup>270</sup>.

Nel basso medioevo non sono più il santo e le sue reliquie ad attirare le sepolture ma diventa sufficiente l'edificio sacro in sé. Ad essere richiesto è l'asilo all'interno dell'area dell'edificio sacro in cui si celebra messa, si concedono le assoluzioni ai peccati commessi e si celebrano i riti dell'eucaristia. Il cambiamento di mentalità sta quindi nel fatto che non si ricerca più la sepoltura ad sanctos ma quella apud ecclesiam. Col crescere della domanda crebbe anche il prezzo per essere sepolti all'interno dei confini dei possedimenti ecclesiastici: non fu solo l'edificio in sé ad essere destinato ad accogliere le spoglie dei defunti, tutta l'area intorno alla chiesa divenne un enorme campo santo. I cimiteri sorti

<sup>&</sup>lt;sup>268</sup> Le epigrafi funerarie datate fino all'VIII secolo riportano informazioni sulle motivazioni della sepoltura legittimando la necessità del riposo eterno vicino alle reliquie del santo martire custodite nella chiesa di appartenenza. ARIÈS 1992, pp. 35, 71.

BROGIOLO e GELICHI 2006, p. 100.

Nel basso medioevo si concesse uno strappo alla regola per quanto riguardava l'inviolabilità della sepoltura permettendo, quando essa fosse necessaria, la traslazione dei resti mortali. Condizione necessaria perché questa operazione fosse consentita era che i corpi restassero comunque in terra consacrata in sepolture ad sanctos. ARIÈS 1992, pp. 36-38.

nella terra consacrata di proprietà ecclesiastica, e la progressiva lontananza delle sepolture dalla chiesa stessa, furono in fondo dei compromessi tra la volontà del credente di essere sepolto in un luogo nel quale potesse comunque beneficiare delle preghiere dei religiosi e i limiti imposti dalle loro personali condizioni economiche<sup>271</sup>.

Nel basso medioevo già da tempo non esisteva più alcuna chiesa cittadina che non vantasse la presenza di reliquie di santi più o meno famosi oppure di vescovi locali elevati al grado di santi. Queste reliquie attirarono le sepolture della gente fin dentro il centro storico della città rendendo del tutto desueta l'antica consuetudine di tenere i cimiteri al di fuori del *pomerium*. Il fenomeno è riscontrabile tra VII e VIII secolo e da «quel momento in poi le tombe in città saranno sempre connesse con edifici di culto»<sup>272</sup>.

Venezia non faceva eccezione rispetto a tutte le altre realtà che dovettero confrontarsi con la pestilenza. Le problematiche sorte all'inizio della pestilenza fecero comunque emergere la capacità di Venezia di poter far fronte a una situazione che sarebbe diventata insostenibile con l'andare delle settimane:

né la città mancava di risorse in merito, neppure di fronte al dilagare della morìa. Oltre agli spazi fino ad allora riservati alle tombe, tanto nell'interno delle chiese che in prossimità dei vari edifici ecclesiastici, v'erano varie località propizie nella laguna <sup>273</sup>.

Come si è visto in precedenza e come si può facilmente verificare da una semplice passeggiata per calli, campi e canali, anche nella città lagunare la normalità, dall'alto medioevo in poi, divenne quella di poter disporre di diversi cimiteri sparsi sul suolo cittadino. Venezia annoverava numerosi cimiteri locali di piccole dimensioni disseminati per la città. Molte fra le chiese cittadine, al loro interno o al di sotto dei sagrati, ebbero la loro personale area da destinare alla sepoltura dei fedeli e un ricordo di tale usanza rimane nella toponomastica attuale di quei luoghi. Alcuni esempi utili per comprendere meglio il fenomeno e avere un riscontro concreto sono:

 Campo drio il cimitero: a fianco della chiesa de l'Anzolo Rafael (dell'Angelo Raffaele), nel Sestiere di Dorsoduro.

Le nuove abitudini coinvolgono tutta la comunità che in massa vorrebbe beneficiare dei nuovi criteri di sepoltura. L'interno della chiesa diviene il luogo più richiesto e viene stilato una sorta di listino con i luoghi maggiormente richiesti: l'altare, il coro, la navata o la cappella del santo patrono che, a questo punto, sembra quasi perdere posizioni nella classifica delle preferenze. In coda ovviamente stavano luoghi come il chiostro o comunque la terra prossima ai confini. In ogni caso la consuetudine era che il credente fosse sepolto nella "sua" parrocchia. Tale consuetudine probabilmente si instaurò per far sì che ogni parrocchia potesse avere il suo personale tornaconto economico sotto forma di "diritti" funerari. Il tutto spesso prescindendo persino dalle ultime volontà del defunto. ARIÈS 1992, pp. 81-86.

<sup>&</sup>lt;sup>272</sup> BROGIOLO e GELICHI 2006, p. 101. Inoltre, «Sepolture *ad sanctos*, addensarsi di popolazione nelle località extraurbane attorno alle basiliche cimiteriali, penetrazione delle sepolture nelle città e nei villaggi, in mezzo alle case: ecco le tappe di un'evoluzione che avvicina i vivi ai morti tenuti prima in disparte». ARIÈS 1992, pp. 42-43, 45.

<sup>&</sup>lt;sup>273</sup> TENENTI 1997, p. 34.

- 2. Calle dei morti: di fronte alla chiesa di San Cassan (San Cassiano), nel Sestiere di Santa Croce.
- 3. Campiello novo o dei morti: in prossimità della chiesa di Santo Stefano, nel Sestiere di San Marco.
- 4. Calle del cimitero: di fianco la chiesa di San Francesco della Vigna, nel Sestiere di Castello.

Oltre la toponomastica rimane da citare un ulteriore aspetto che permette di conservare e tramandare il ricordo del passato e la cui osservazione non dovrebbe sfuggire a uno sguardo critico: nelle aree ove un tempo erano ubicati questi piccoli cimiteri oggi sussistono zone di norma sopraelevate rispetto al livello della pavimentazione regolare.

#### Durante la peste:

Non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poiché ogni parte era piena, fòsse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti: ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenìa 274

si assiste invece ad un obbligato quanto necessario riavvicinamento alle consuetudini romane e, nel caso specifico di Venezia, i corpi degli appestati vengono nuovamente portati il più lontano possibile dal centro abitato, in isole distanti dal cuore pulsante della città:

in quibusdam locis qui vocantur Sanctus Leonardus Fossamala et Sanctus Marcus Becalama, vel in altro eorum, sicut videbitur, in quibus digitur esse multum de territorio vacuo consecrato, debeant portari corpora omnium morientium in hospitalibus Venetiarum et corpora pauperum morientium qui non habent habitatione in terra et vivunt de elemosinis et corpora illorum qui non habeant de suo ad sepeliendum, qui sepeliri consueuerant de bonis et elemosinis scolarum de Venetiis et etiam corpora aliorum omnium qui voluerint mitti ad dicta loca per attinentes eis <sup>275</sup>.

Ai defunti è concesso pur sempre un terreno consacrato ma comunque distante da quelli che erano i luoghi oramai abituali e che avrebbero garantito alle spoglie mortali di riposare in pace e all'anima di beneficiare delle periodiche messe di suffragio. L'usanza di seppellire in fosse comuni comincia a non essere più esclusiva dei più poveri ma si estende a sempre più larghi strati della società veneziana: per gli ospiti dei nuovi cimiteri d'emergenza non sono riservate sepolture singole ed esclusive grazie alle quali sarebbe stato possibile riconoscere il defunto. Le fosse comuni divengono la regola e il destino di molti. L'anonimato diviene ricorrente e in un certo senso imposto dallo stato di

110

<sup>&</sup>lt;sup>274</sup> GIOVANNI BOCCACCIO 1968, p. 21.

<sup>&</sup>lt;sup>275</sup> Spiritus c. 310, 3 aprile.

eccezionalità causato dall'elevata mortalità. L'anonimato è aborrito e temuto perché degrada il defunto equiparandolo a quelle categorie di reietti che spesso non potevano permettersi la benché minima sepoltura. Gli appestati erano condannati a condividere lo stesso destino degli scomunicati i cui corpi erano gettati in fosse semplici e soprattutto totalmente anonime, senza alcuna cerimonia, senza alcun riconoscimento con il risultato che sarebbe stato difficile persino l'individuazione della stessa sepoltura. Il destino ad essi riservato era quello di essere totalmente dimenticati da tutta la comunità<sup>276</sup>.

Le modalità di sepoltura in questi cimiteri che in realtà erano fosse comuni erano un altro fattore che turbava le ultime ore terrene dei moribondi. Era infatti molto probabile che per l'Occidente medievale la prospettiva di una sepoltura senza bara, con il corpo deposto a contatto diretto con la nuda terra, fosse una pratica aborrita. Considerata prerogativa dei più poveri, suscitava una certa ripugnanza il fatto che essa potesse cominciare a coinvolgere sempre più larghi strati della popolazione<sup>277</sup>.

L'unica discriminante a vantaggio degli appestati destinati ai nuovi cimiteri, come si può vedere dalla deliberazione del 3 di aprile del Maggior Consiglio, era che gli si garantiva sepoltura in terra consacrata, oltre a una messa in suffragio dell'anima:

et in dictis locis deputentur aliqui sacerdotes et clerici, sicut opus fuerit, cum salario et provisione, sicut videbitur, qui faciant officium pro animabus et sepeliant corpora<sup>278</sup>.

Un parallelismo con la situazione veneziana si può stabilire anche al di fuori del territorio nazionale, aiutandoci così a capire quanto comuni e condivise fossero le teorie mediche che stavano dietro alle decisioni delle autorità locali di trasferire il più lontano possibile i cadaveri degli appestati.

Durante la peste nera a Parigi si cercò, al di fuori della città, un luogo da adibire a nuovo cimitero per far posto ai tanti morti che la peste causava giornalmente:

nel 1348, a Parigi c'era tanta gente che i cimiteri rigurgitavano di cadaveri. Filippo di Valois fu costretto a ordinare al prevosto dei mercanti di cercare un posto fuori città per crearne di nuovi<sup>279</sup>.

Anche nella città lagunare si visse lo stesso dramma, anche a Venezia divennero necessari altri cimiteri perché tutti i precedenti spazi risultarono presto insufficienti:

Cum dicatur per homines, qui cognoscunt loca Sancti Marci Bochalama et Sancti Leonardi Fossamala, quod ipsa loca non sunt capacia ad recipiendum corpora mortuorum que illuc

I "maledetti" erano gettati senza molto riguardo nelle campagne. Agli scomunicati erano invece riservati quelli che vennero denominati "falsi cimiteri", luoghi di cui spesso non rimaneva traccia e che a volte coincidevano con gli stessi patiboli. ARIÈS 1992, pp. 48-49.

<sup>&</sup>lt;sup>277</sup> Ibid., p. 236.

<sup>&</sup>lt;sup>278</sup> *Spiritus*, c. 310, 3 aprile.

Testimonianza tratta da: ARIÈS 1992, p. 65.

defferuntur, et timeatur, nisi de alio remedio provideatur, quod sinistrum posset accidere in dictis locis, quod foret augmentum coruptionis instantis:

Vadit pars quod remaneat in libertate capitum sexteriorum faciendi sepeliri cadavera deffunctorum in dictis locis et in Sancto Rasmo et in Sancto Martino de Strata<sup>280</sup>.

Successivamente alla pestilenza di metà del XIV secolo altri cimiteri si resero indispensabili e la loro ubicazione si rivelò ancora più periferica di quelli sorti durante la peste nera. Questi cimiteri vennero utilizzati anche a prescindere dalle epidemie, dato che furono i luoghi in cui destinare tutti coloro le cui finanze non permettevano di pagare gli onerosi diritti di sepoltura della chiesa di appartenenza, la cui situazione economica non consentiva una sepoltura degna di tale nome<sup>281</sup>.

Le aspettative di ciò che avrebbe riservato il dopo-vita in tempi di peste erano dunque a dir poco desolanti: niente più veglie funebri, niente più cortei anche per chi non era del tutto povero. Lo spazio nei cimiteri tradizionali si esaurì presto con il picco dei decessi e quel destino riservato in origine ai più poveri divenne condiviso da molti.

L'appestato si preparava dunque a dover vivere un ulteriore dramma, oltre all'essere vittima della pestilenza e alla consapevolezza che la sua vita terrena era prossima alla fine: essere privato di tutto quanto fino a quel giorno era considerato importante da ogni credente. L'unico conforto che avrebbe avuto il morto in tempo di peste nera sarebbe stato quello di una sbrigativa preghiera una volta giunto nei nuovi cimiteri di San Marco Boccalama, San Leonardo Fossamala e, successivamente, di Sant'Erasmo e San Martino. Ai sopravvissuti era invece negata la possibilità di poter raggiungere facilmente e quotidianamente i luoghi ove erano sepolti i propri cari.

### Ripercussioni sui rituali della preparazione alla morte e del lutto.

Un'aspettativa di vita estremamente bassa e la vulnerabilità degli organismi alle malattie rendevano la morte qualcosa di estremamente familiare all'uomo del medioevo. Facendo parte del ciclo vitale così come della quotidianità di ogni essere vivente essa era

<sup>&</sup>lt;sup>280</sup> Spiritus, c. 311, giugno.

Le fosse comuni si diffusero probabilmente proprio all'indomani della peste nera. Il loro utilizzo venne dunque esteso oltre la situazione di eccezionalità dovuta alle pestilenze, visto che al loro interno finirono presto anche tutti gli emarginati della società. Le condizioni di totale abbandono e indifferenza alle quali erano destinati gli indigenti una volta defunti smosse comunque le coscienze dei più caritatevoli, i quali si adoperarono attraverso donazioni a enti di carità affinché assicurassero agli ultimi della società almeno una sepoltura in terra consacrata e una preghiera in suffragio delle loro anime. Rimaneva pur sempre il totale anonimato della sepoltura ma tombe individuali e commemorative erano in fondo un privilegio appannaggio di pochi. ARIÈS 1992, pp. 65-66, 237.

vista con molto meno timore rispetto a oggi, a patto però che potesse essere inquadrata all'interno di una ritualità ben consolidata e, per questo, rassicurante<sup>282</sup>.

Alla morte ci si doveva preparare non tanto materialmente quanto spiritualmente. Generalmente si imbastiva un cerimoniale al quale partecipava non solo il moribondo ma anche i suoi familiari e amici. Il tutto era propedeutico a un trapasso sereno da parte del morituro che, in pace con se stesso, avrebbe avuto meno timori nell'affrontare il passaggio ad un'altra esistenza<sup>283</sup>. La morte poteva giungere per altri motivi, poteva essere più rapida del previsto precludendo quel cerimoniale così sentito da ogni credente. Per l'uomo del tempo era comunque importante che essa gli concedesse il tempo necessario a espiare le sue colpe. Per tale motivo era in ogni caso fondamentale la vicinanza di un uomo di chiesa al capezzale del morente: potersi confessare, ricevere la remissione di tutti i peccati e il sacramento dell'estrema unzione erano azioni necessarie per sentirsi in pace con se stessi e pronti a essere ammessi senza riserve nel regno dei cieli.

Per la mentalità religiosa del tempo l'aspetto più spaventoso della morte durante la peste nera era il morire senza confessare i propri peccati e senza ricevere i sacramenti, preludio, si pensava, alla perdizione e alla dannazione eterna<sup>284</sup>.

La morte, pur suscitando una normale e umana paura<sup>285</sup>, non era tuttavia estremamente temuta sempre a patto che fosse possibile racchiuderla all'interno di schemi rituali che l'uomo stesso aveva affinato nel corso della sua storia. Rituali che l'uomo doveva dirigere e controllare in modo tale che egli avesse la certezza che la morte, a quel punto, non fosse altro che un semplice e automatico momento di passaggio dalla vita terrena a quella eterna.

Temuta più di ogni altra cosa era la morte che non concedeva di poter beneficiare dell'estrema unzione e del conforto dei propri cari. La morte definita clandestina, quella che riguardava i viandanti e i vagabondi, era la morte che coglieva le anime di coloro che morivano in solitudine senza il conforto di familiari. Oltre che per la paura della solitudine totale essa era temuta perché non si poteva contare su alcuna cerimonia funebre e perché si temeva che i propri resti potessero non ricevere mai una sepoltura cristiana. La morte repentina, improvvisa, comunicava invece un concetto diverso: era considerata come un

<sup>&</sup>lt;sup>282</sup> La morte rassicurante e per questo ritualizzata non coglie di sorpresa, in nessun caso: le ferite mortali davano comunque il tempo necessario per metabolizzare l'accaduto e prepararsi all'inevitabile. Persino per le altre cause di morte si pensava ci fossero dei segni per così dire premonitori che avevano appunto la funzione di annunciare quanto stava per accadere. Ibid., pp. 6-7.

<sup>&</sup>lt;sup>283</sup> Ibid., pp. 15-16.

<sup>&</sup>lt;sup>284</sup> BENEDICTOW 2004, p. 285.

<sup>&</sup>lt;sup>285</sup> La paura si manifesta nel momento in cui si prende coscienza di «un pericolo presente ed imminente che avvertiamo come atto a minacciare la nostra incolumità» ma fa anche riferimento a tutto ciò che è conosciuto e, quindi, «ha un oggetto determinato, a cui si può far fronte». DELUMEAU 1979, pp. 24, 27.

indizio della collera divina. Essa, proprio perché non dava l'opportunità di confessare i propri peccati e di prepararsi ad affrontare l'aldilà, era considerata alla stregua di un marchio d'infamia sul corpo del defunto<sup>286</sup>.

La morte improvvisa era infatti considerata tanto infamante da scatenare dibattiti sull'opportunità della sepoltura in terra consacrata. Nella convinzione che si fosse in presenza del marchio della collera divina era frequente che i defunti fossero equiparati a chi si fosse macchiato dei peggiori delitti. La morte improvvisa sembrava quasi una prova inconfutabile della colpevolezza del defunto per crimini mai confessati in vita, come se Dio stesso avesse deciso di punire colui che, a quel punto, veniva considerato come un peccatore<sup>287</sup>.

Anche a Venezia la visione di una morte che potesse arrivare senza consentire la dovuta preparazione era estremamente temuta. Come nelle altre realtà della penisola il rituale prevedeva che il moribondo fosse circondato dai parenti, che potesse pentirsi dei propri peccati e, apprestandosi a ricevere l'estrema unzione, potesse congedarsi in pace con sé stesso da buon cristiano. Allo stesso modo la trascrizione delle ultime volontà era un passaggio tanto obbligatorio quanto anch'esso ritualizzato. Il tutto era finalizzato ad assicurare al moribondo un trapasso tranquillo, con la certezza di essersi assicurato la vita eterna.

La peste sconvolse radicalmente la confortante ritualità gettando chi veniva contagiato nell'angoscia di uno scenario inedito: consegnarsi alla vita eterna senza aver espiato i propri peccati. A Venezia era infatti molto frequente che alcuni «cessavano di vivere senza aver ottenuto i sacramenti, altri che nottetempo erano sepolti di soppiatto nel suolo pubblico o addirittura sotto i pavimenti delle case»<sup>288</sup>.

Abbandonato da parenti e amici il malato moriva in totale solitudine e non aveva neanche la possibilità di redigere le ultime volontà e di avere l'assoluzione per i propri peccati. Molto spesso infatti il prete locale assolveva entrambe le funzioni e, scappando in preda al terrore, quando non era anch'esso vittima della peste, privava il moribondo di quelle che erano considerate necessità per ogni buon credente<sup>289</sup>.

I più fortunati, che per qualche motivo riuscivano a evitare la temuta morte in solitudine, venivano lo stesso privati di una parte comunque importante e sentita del

<sup>287</sup> Ibid., p. 12. <sup>288</sup> TENENTI 1997, p. 34.

<sup>&</sup>lt;sup>286</sup> ARIÈS 1992, p, 11.

<sup>&</sup>lt;sup>289</sup> DELUMEAU 1979, pp. 176-177.

rituale: la componente sociale del cordoglio che prende corpo con la partecipazione della comunità al dolore del singolo.

Nelle piccole comunità delle società pre-industriali era presente una forte solidarietà tra gli appartenenti dei singoli villaggi: tutti venivano coinvolti nel cordoglio per la perdita avvenuta in una singola famiglia. Presumibilmente in una città come Venezia il posto del villaggio venne assunto dal sestiere di appartenenza del defunto e della sua famiglia e il rituale del lutto aveva una forte rilevanza nell'esposizione della salma in casa oppure sul suo uscio e nella vicinanza nonché partecipazione di parenti e conoscenti<sup>290</sup>.

In qualche modo la sfera religiosa venne a mischiarsi con quella sociale determinando un rituale che, avendo origini che rimandavano a periodi storici ben più remoti del tardo medioevo, consolidò una consuetudine che poté così radicarsi facilmente in larghi strati della società e divenire ben presto parte fondante della collettività.

Era usanza, sì come ancora oggi veggiamo usare, che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chiericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato<sup>291</sup>.

La morte era affidata a una ritualità che dunque prevedeva il coinvolgimento, oltre che dei diretti familiari, anche dell'intera comunità di appartenenza del defunto. Si esprimeva solidarietà ai familiari, si faceva in modo che il defunto avesse tutto il necessario perché la sua anima riposasse in pace e potesse raggiungere la beatitudine del Signore. Tutta la cerimonia era volta a permettere che l'anima del defunto potesse vivere in eterno nel regno dei cieli ed evitare che lo stesso potesse, come retaggio delle precedenti culture pagane, tornare e peregrinare nella società dei vivi<sup>292</sup>.

Le visite in casa del defunto erano una parte molto importante del cerimoniale del lutto. Oltre a esprimere solidarietà e cordoglio ai familiari, esse avevano una duplice funzione:

<sup>«</sup>L'evento [...] in qualche modo richiamava al più generale pensiero della morte, e cioè alla nostra propria morte sperimentata nell'altro. [...] Nelle società a piccola scala [...] la morte è così trasformata da evento naturale e individuale in evento sociale e collettivo». DI NOLA 1995, p. 26. <sup>291</sup> GIOVANNI BOCCACCIO 1968, p. 19.

<sup>&</sup>lt;sup>292</sup> L'approccio alla morte è variato solo con l'età moderna, con l'avvento dell'industrializzazione e della privatizzazione dei costumi e di quelle abitudini che sono sempre state collettive e fondamento della società civile di un tempo. Proprio perché ritualizzata e facente parte della vita quotidiana di ogni società, la morte non era temuta oltre il dovuto. Al contrario, nelle società moderne, per i motivi sopra accennati e per la necessità creata dalla stessa società di una felicità permanente e artefatta, la morte è diventata qualcosa da nascondere e di cui avere talmente tanta paura da non doverla persino nominare. La morte «è diventata selvaggia oggi, mentre prima non lo era. La morte più antica era addomesticata». ARIÈS 1992, pp. 32-33.

erano una richiesta implicita di reciprocità che assicurasse al visitatore uguale trattamento in futuro e una garanzia per evitare il biasimo dei familiari del defunto<sup>293</sup>.

Inoltre poter manifestare il proprio cordoglio attraverso la ritualizzazione del lutto dava a chiunque avesse appena perso il proprio caro la possibilità da un lato di dar sfogo alla propria disperazione e dall'altro di poterla rendere esplicita a tutta la comunità d'appartenenza anche in quei casi in cui il dolore espresso in gesti e lamenti non fosse del tutto genuino<sup>294</sup>.

Per concludere non era affatto da trascurare che l'esposizione della salma per le visite della comunità era finalizzata anche alla raccolta di offerte che avrebbero aiutato i familiari a sostenere tutte le spese necessarie per poter far fronte a tutte le spese legate al servizio funebre e necessarie a garantire una sepoltura adeguata al rango del defunto o, nel peggiore dei casi, quantomeno dignitosa. Invece, in seguito al precipitare degli eventi, nel diffuso clima di paura e incertezza derivante dal fatto che il contagio non si riuscisse ad evitare e ne fossero per di più sconosciute le cause, nonché nel pieno rispetto della linea di profilassi sanitaria adottata dalle autorità, la «consuetudine popolare di esporre i morti al compianto ed all'obolo dei vicini o dei passanti, o sulla soglia o nell'ambito della casa, [...] venne rigorosamente vietata»<sup>295</sup>.

La deliberazione del Maggior Consiglio influì quindi su di un altro aspetto che per larghi strati della popolazione non era affatto secondario: l'esposizione della salma era per molti un passaggio molto importante non solo dal punto di vista rituale ma anche da quello finanziario. I tre savi erano ben consapevoli di cosa avrebbe comportato vietare l'esposizione dei cadaveri, perché lo specificano nella deliberazione.

Quod committatur dominis de nocte, capitibus sexteriorum et eorum custodibus quod si videbitur, vel aliter scire poterunt, quod in aliqua via, vel loco detineantur per aliquos aliqua corpora pro elemosinando, faciant ipsa portari ad barcas deputatas superius et addatur in eorum capitulari quod post complementum partium predictarum, corpora que sit per aliquos detinerentur pro elemosinando faciant portari ad cimiteria Venetiarum ad sepeliendum; et sit in eorum libertate puniendi illos qui talia facerent<sup>296</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>293</sup> DI NOLA 1995, pp. 47-50.

Abbandonarsi a lamentazioni eccessive, anche se a volte potevano essere umane e comprensibili manifestazioni del dolore di chi aveva perso una persona tanto cara quanto importante, erano atteggiamenti fortemente stigmatizzati. ARIÈS 1992, p. 164.

<sup>&</sup>lt;sup>295</sup> TENENTI 1997, p. 36.

<sup>&</sup>lt;sup>296</sup> *Spiritus*, c. 310, 3 aprile.

Il rituale del lutto aveva il suo ultimo atto nell'accompagnamento del corpo del defunto dalla sua abitazione fino al luogo scelto per la sepoltura. La veglia si concludeva naturalmente con il corteo funebre<sup>297</sup>.

A quel punto il rituale della morte entra forse nella sua fase più importante perché riguarda il momento in cui bisogna consentire all'anima di raggiungere il luogo designato in attesa della vita eterna. Il funerale e la sepoltura assumono dunque un ruolo fondamentale e l'importanza cruciale che essi rivestono è avvertita maggiormente dal moribondo proprio perché è quella parte del cerimoniale nella quale egli non può intervenire, ed è costretto alla delega e a fidarsi che tutto venga svolto secondo la migliore tradizione. Ancora oggi è grande la paura che la mancata messa di suffragio oppure la sepoltura in luogo non consacrato possano condannare il defunto alla dannazione eterna.

Anche se mutavano nella forma esteriore a seconda di quali fossero il luogo e il tempo in cui i cortei venivano svolti, essi restavano tutto sommato identici nella sostanza: il defunto doveva essere accompagnato al luogo dell'ultimo riposo con il conforto del cordoglio di parenti e amici e delle preghiere degli uomini di chiesa. Era un altro di quei cerimoniali che facevano parte della consuetudine e un'altra di quelle abitudini che risentirono del clima di paura e della situazione emergenziale portati in dote dalla pestilenza.

Lo sconvolgimento di questo altro aspetto della quotidianità si manifestava sì con il divieto delle veglie e delle esposizioni dei cadaveri ma anche attraverso l'improvvisa forte diminuzione di cortei funebri lungo calli e campielli, conseguenza di quella deliberazione nella quale si nominava personale addetto alla raccolta dei cadaveri casa per casa e al trasporto delle salme nei cimiteri:

et deputentur aliqui homines per sexteria et contratas Venetiarum qui vadant per contratas eis deputatas ad inquirendum de predictis mortuis et faciant ipsos portari ad barcas communis ad expensas communis, que barce deputentur per sexteria et contratas et tot quot videbuntur et erunt necessarie ad portandum corpora ad loca predicta<sup>298</sup>.

L'appestato venne privato di tutto quanto costituisse il normale e consuetudinario rituale funebre ma egli non fu il solo a risentire delle conseguenze dei provvedimenti delle istituzioni veneziane.

Ultimo atto della rappresentazione pubblica dello strazio dei parenti più stretti, era la parte del rituale in cui al defunto venivano tributati gli eventuali onori. Il corteo funebre, prima composto in prevalenza dai parenti più stretti e dagli amici, nel basso medioevo venne affidato in prevalenza agli ecclesiastici. Parenti e amici non vennero esclusi ma conservarono un ruolo minore e più marginale in quella che, soprattutto per quei personaggi più in vista, assumeva l'aspetto di una processione ecclesiastica. ARIÈS 1992, pp. 188-191. <sup>298</sup> *Spiritus*, c. 310, 3 aprile.

Il radicale cambiamento, figlio dello stato emergenziale di quei mesi, ebbe ripercussioni anche sui sopravvissuti della peste manifestandosi con il divieto di esternazione del dolore attraverso qualsiasi capo d'abbigliamento comunicante il lutto.

Il lutto può essere rappresentato come una decisa e consuetudinaria vittoria sul morire, che respinge lentamente attraverso cerimoniali e tradizioni l'invasione devastatrice dell'evento e riconduce l'individuo e il gruppo alla fruizione piena della vita che deve continuare nelle sue necessarie cadenze 299.

La deliberazione del Senato che vietava di portare il lutto venne emanata pensando esattamente al raggiungimento di quello scopo: far riprendere alla moltitudine di persone coinvolte la quotidianità necessaria al regolare svolgimento di tutte quelle attività indispensabili alla vita sociale e all'esistenza stessa di un'intera comunità.

Vadit pars quod nullus homo tam magnus quam parvus posit neque audeat portare pannos nigros neque de viridi scuro coroçososive blavum scurum tam super caput quam in dosso sub pena cuilibet predictorum invento rum portare pro qualibet vice librarum X parvorum nec aliqua mulier tam magna quam parva non possit portare pannos nigros neque vellum coroçossum neque clamidum super caput  $^{300}$ .

Nelle società pre-industriali, oppure attualmente nelle aree rurali o poco globalizzate, le caratteristiche del vestiario legato alla manifestazione del lutto rivestono anche una duplice finalità comunicativa: chi porta addosso i colori del lutto comunica il proprio cordoglio interiore alla comunità e a quest'ultima serve per "misurare" e verificare l'intensità del dolore che la perdita della persona cara ha causato. Andando oltre la possibilità che le vesti del lutto, a causa a volte di una poco genuina volontà di manifestare il proprio dolore, abbiano potuto perdere la loro autenticità diventando dunque un obbligo al quale sottostare, tutto il rituale della vestizione e del portamento assunsero comunque la si voglia pensare la valenza di un codice non scritto che la comunità era tenuta a rispettare<sup>301</sup>.

Il vestiario con i suoi tipici colori è esattamente il segnale più diretto ed evidente rivolto alla comunità per manifestare la propria condizione interiore di cordoglio. Il rituale legato ad esso è infatti ben scandito all'interno della collettività e ha una sua codifica ben precisa che si esplica nella tipologia e nella durata del lutto: maggiore è la durata del lutto, più articolati sono i connotati esteriori, maggiore è la percezione che chi ne porta i segni sia stato vicino al defunto. Inoltre con il lutto a volte si vuole comunicare il proprio senso di colpa per una morte della quale ci si può sentire responsabili<sup>302</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>299</sup> DI NOLA 1995, p. 8.

<sup>&</sup>lt;sup>300</sup> Senato, del. miste, n° 792, 7 agosto.

<sup>&</sup>lt;sup>301</sup> DI NOLA 1995, p. 38.

<sup>&</sup>lt;sup>302</sup> Ibid., pp. 40-41.

La tradizione è messa da parte di fronte alla concretezza e a cause di forza maggiore «que talis portacio non sit propterea suorum defunctorum liberacio animorum»<sup>303</sup>.

La durata del lutto misura in un certo senso la durata del processo di de colpevolizzazione e la consuetudine assegna un periodo in un certo senso obbligatorio, soprattutto per i familiari più stretti, durante il quale si deve portare il lutto. E' alla scadenza di quei termini che le vesti del lutto possono essere dismesse senza che per la persona possa esserci il biasimo e la condanna della comunità d'appartenenza<sup>304</sup>.

Anche in questo caso il Senato si mosse conoscendo il substrato popolare fatto di regole non scritte ma legate alla tradizione. La deliberazione del 7 agosto sembra voler andare incontro alle esigenze che la consuetudine ha imposto alla popolazione. Imponendo la dismissione di ogni forma di lutto esteriore volle assolvere la popolazione da ogni obbligo e da ogni possibile ripercussione derivante dall'osservanza della deliberazione. L'assunzione da parte del Senato di ogni responsabilità per quanto sarebbe accaduto e l'invito esplicito a diffondere festanti segnali di giubilo è sintomatico del clima che si respirava in quei giorni: «et pocius sit utile pro videntibus removere talem merrorem et suo loco inducere plenum gaudium atque festum»<sup>305</sup>.

La volontà di tornare il più velocemente possibile alla normalità costrinse il Senato a intervenire sulla tradizione, sulle consuetudini che regolavano le manifestazioni del lutto, in quel rituale che nel suo completo e regolare svolgimento aveva esattamente la funzione di riportare la comunità a quella stessa normalità di cui si aveva bisogno. Durante la peste e, successivamente, quando essa sembrava ormai poter diventare solo un brutto ricordo, nel periodo in cui si cercava di lasciarsi alle spalle le conseguenze anche emotive della sua presenza, la consuetudine fu dunque oggetto di revisione in nome di un obiettivo considerato di vitale importanza.

Le crisi interrompono le modalità usuali del comportamento delle persone implicate, alterano sia la loro situazione sia i loro progetti ed impongono la necessità di un lavoro psicologico che richiede tempo e fatica<sup>306</sup>.

Le possibili ripercussioni psicologiche potrebbero essere un'ulteriore chiave di lettura grazie alla quale poter svelare e comprendere i meccanismi costituenti la deliberazione sul

<sup>&</sup>lt;sup>303</sup> Senato, del. miste, n° 792, 7 agosto.

La decisione di mantenere il lutto anche oltre il tempo stabilito dalle convenzioni poteva essere interpretato anche come un'ulteriore prova di attaccamento alla memoria del defunto. DI NOLA 1995, pp. 45-46

<sup>&</sup>lt;sup>305</sup> Senato, del. miste, n° 792, 7 agosto.

<sup>&</sup>lt;sup>306</sup> DI NOLA 1995, p. 11.

divieto del lutto. La perdita della persona cara, del suo affetto, la perdita definitiva della sua presenza nella vita quotidiana oltre che dolore provocava anche solitudine.

Cum multi et infiniti homines et femine tam magni quam parvi sint portantes pannos de corocio per civitatem qui inducunt afflictionem et merrorem videntibus 307.

L'ostentazione del lutto non sarebbe stata poi così necessaria a confortare le anime dei defunti ma avrebbe al contrario influito tanto su chi ne indossava le vesti quanto su chi su quelle stesse vesti vi posava lo sguardo. L'intero processo avrebbe potuto innescare una pericolosa spirale di depressione.

Tutto ciò instaura quello stato di crisi che inibisce ogni attività dell'individuo. Il cordoglio può portare all'estraniamento dalla realtà circostante, il dolore della perdita alla depressione<sup>308</sup>, relegando l'individuo in uno stato confusionale dal quale sarebbe sempre più difficile uscire col passare del tempo senza un tempestivo intervento esterno.

Se l'elaborazione del lutto attraverso i rituali ad esso associati può aiutare una persona a superare il momento critico, probabilmente (questo sarebbe potuto essere il presupposto alla base della deliberazione) la sua continua reiterazione, visibile in gran parte dei propri concittadini, potrebbe far vivere alla gente la sensazione di un continuo e infinito stato di lutto nel quale non finire mai di immedesimarsi. Vedere di giorno in giorno, spesso più volte in una stessa giornata, funerali e disperazione non poteva di certo aiutare la ripresa psicologica delle persone. Molto probabilmente tutto ciò non aiutava i veneziani a lasciarsi alle spalle il dolore per la perdita determinando in tal modo un periodo ancora più lungo per ristabilirsi totalmente.

La conseguenza più immediata era che anche la vita collettiva faticava a riprendersi e con essa tutte le attività collegate alla stessa vita sociale: commercio, amministrazione della giustizia, ordine pubblico, burocrazia e difesa.

Una città costretta in ginocchio dalla peste non poteva dunque permettersi di aspettare. Ciò che poteva essere ragionevole in condizioni normali, ovvero dare tempo alla gente di riprendersi dal lutto, divenne verosimilmente un lusso che Venezia non poteva concedersi. Non potendo permettersi di aspettare e dovendo reagire prontamente, il Senato decise dunque di vietare ogni manifestazione esteriore del lutto che avrebbe potuto far

 $<sup>^{307}</sup>$  Senato, del. miste, n° 792, 7 agosto.

<sup>&</sup>lt;sup>308</sup> «Il fenomeno più importante che accompagna il cordoglio è costituito dalla depressione [...]. Sotto il profilo esistenzialistico, la depressione (corrispondente alla melanconia di Freud) si presenta come un arresto o una sospensione di tutte le attività vitali». Con la depressione la persona «sperimenta un senso di incompletezza, irrealtà e di impotenza e passa a una forma di inibizione a vivere: [...] il futuro non è neppure contemplato». DI NOLA 1995, pp. 11-12.

sprofondare nuovamente nella depressione chi ne era faticosamente uscito oppure farvi cadere chi fino a quel punto ne era stato immune.

### Interventi per l'ordine pubblico e per evitare la paralisi civica.

Lo stato di terrore, sconforto e confusione, la sensazione di trovarsi davvero alla fine del mondo e di dover affrontare il Giudizio Universale senza sentirsi pronti a sostenere il tribunale celeste deve essere stato un duro banco di prova per la stabilità mentale della popolazione. Le cronache già esaminate forniscono effettivamente molte testimonianze di una certa polarizzazione ed esasperazione dei comportamenti: rifugiarsi nell'estremismo religioso era comune quanto abbandonarsi ad ogni piacere terreno.

A volte nell'uomo che è preda della paura, quando essa diventa eccessiva, si possono innescare meccanismi di involuzione sociale e culturale. L'uomo in preda a una grande paura può smarrire la fede, può contribuire attivamente a disgregare tutto ciò che lo tiene legato alla sua famiglia e alla società in cui vive. Come le cronache ci testimoniano, l'uomo può perdere la sua natura di animale sociale e divenire un elemento solitario, slegato da ogni contesto e isolato, in preda all'istinto di sopravvivenza<sup>309</sup>.

Essere preda di estremismi che coinvolgano pienamente la sfera emotiva non può che sfociare in comportamenti violenti. La persona di indole violenta, in tempi di peste, come confermato non solo dalle cronache ma anche dai documenti ufficiali, si trovava particolarmente stimolata e indotta a dar maggior sfogo alla sua natura. Altrettanto normale, in queste circostanze, che la violenza insita nel codice genetico umano potesse manifestarsi anche in chi abitualmente avrebbe un animo mite e incline al dialogo. La necessità di procacciarsi tutto ciò che potesse essere utile a preservare la propria vita e la voglia di tenersi lontano da tutto quanto quella stessa vita potesse metterla in pericolo, erano condizioni sufficiente a scaldare qualsiasi tipo di animo. A maggior ragione quando i fumi dell'alcool contribuivano a delineare come ancora più critica una situazione che l'emergenza e la particolarità della peste rendevano unica.

La morte divenuta più comune della vita stessa nella quotidianità dell'uomo non poteva non sortire qualche effetto, non poteva non essere in alcun modo responsabile della discutibile condotta morale di qualche persona. L'abbandonarsi al godimento di ogni piacere materiale, comportamento eletto quasi a nuova religione i cui personali rituali

<sup>&</sup>lt;sup>309</sup> DELUMEAU 1979, pp. 19-20.

andavano svolti con costanza e dedizione, portava in dote quegli eccessi di cui abbiamo avuto ampia testimonianza. Inoltre la sessualità, il desiderio e la libido sarebbero anche pulsioni giustificate da quella che era la circostanza per eccellenza della peste e di tutte le grandi epidemie: il pesante e soffocante clima di morte. La sfera della sessualità e tutti gli atteggiamenti ad essa di contorno sarebbero in qualche modo concatenate alla morte e al lutto: reazioni allo stato psicologico del cordoglio. Il dolore porta spesso alla scomparsa della libido. A volte invece può capitare l'opposto: dopo la perdita può manifestarsi un grande desiderio sessuale. La possibile interpretazione antropologica si indirizza verso un impellente desiderio di vita da contrapporre alla morte: naturale finalità del coito è la procreazione di una nuova vita. Facendo in modo che la specie possa perpetuarsi, perché è alla vita stessa che si consente di continuare, l'atto sessuale è un'azione che si contrappone alla morte<sup>310</sup>. Sono senza dubbio considerazioni che coinvolgono la sfera più istintuale dell'uomo ma è altrettanto vero che le cronache hanno più volte dimostrato come gli uomini in tempo di peste fossero mossi da tutto fuorché dalla ragione.

Quali che fossero le motivazioni e le possibili giustificazioni di tali atteggiamenti e delle violenze che essi potevano produrre, per le istituzioni di Venezia era necessario ricondurre la città in quell'alveo di legalità vista come sempre più necessaria in condizioni critiche come quelle portate dalla pestilenza. L'emergenza portò le autorità a sospendere un'attività che nel bene o nel male poteva anche favorire spazi e momenti di comunicazione e che alimentava l'economia interna della città di Venezia.

Cum multi rumores et homicidia quotidie committantur occasione vini quod publice venditur in canali Sancti Marci, sicut est manifestum; ad obviandum predictis consulunt officiales de nocte quod super premissis per ducale dominium provideatur in hunc videlicet modum; quod quicumque inventus fuerit vendere vinum in aliqua parte canalis seu in aliquo rivo Venetiarum in barcha, burchio, vel plata, ammittat vinum<sup>311</sup>

Come si può notare, vietare il costituirsi di assembramenti di persone, oltre al valore strettamente sanitario che le autorità avevano intuito, aveva anche funzione di mantenimento di ordine pubblico. Le condizioni minime di sicurezza, per consentire che tutte le operazioni di contrasto alla pestilenza potessero essere espletate al meglio, andavano garantite anche con queste misure. Probabilmente si aveva ben chiara la

<sup>&</sup>lt;sup>310</sup> La morte di una persona cara, così come vedere la stessa morte così diffusa e presente, provoca un grande dolore perché è vissuta come l'irrimediabile perdita della presenza della persona e dell'affetto che essa dava nella quotidianità, dai gesti alle parole. Questo grande dolore misto alla paura poteva spalancare le porte dell'irrazionalità e far compiere all'uomo qualsiasi gesto apparentemente incomprensibile. DI NOLA 1995, pp. 210-211.
<sup>311</sup> *Spiritus*, c. 310, 3 aprile.

concezione di cosa fosse in grado di causare una massa di persone preda dell'eccessiva eccitazione che pervadeva le calli in tempo di peste.

La collettività tende infatti ad aggravare ogni sentimento di paura, ad esasperarne le reazioni che essa provocherebbe se ad esserne colpita fosse una singola persona. La paura può facilmente divenire "contagiosa" in una folla di persone fragili psicologicamente, perché provate dall'angoscia della peste, e provocare reazioni incontrollate e imprevedibili da parte della stessa folla: la resistenza di una persona forte e coraggiosa potrebbe essere fiaccata velocemente se essa stessa fosse parte integrante di una moltitudine di gente già in preda all'angoscia e al terrore<sup>312</sup>. In altre parole, per quanto criticabile possa essere ai nostri occhi l'istituzione di una sorta di coprifuoco, il periodo della pestilenza probabilmente contribuì a diffondere un elevato grado di tensione psichica che poteva facilmente provocare reazioni che sarebbero potute sfociare nel parossismo dell'ira.

Il rischio concreto di disordini era probabilmente considerato anche in un'ottica più ampia, ovvero quella della paralisi totale di ogni attività comprese quelle fondamentali perché si potesse garantire il regolare funzionamento della vita civica della città.

La speranza che questa pestilenza potesse passare in fretta fu possibilmente alla base delle deliberazioni e condivisa dal doge e dalle istituzioni della Repubblica.

Spesso i comportamenti delle classi sociali più abbienti sono stati per tutti il metro di giudizio di cosa fosse opportuno e di cosa lo fosse meno. Imitati e portati a modello, i loro atteggiamenti finivano per influenzare gli stili di vita di chi aspirava ad un posto nella società che conta. Anche durante la peste il popolo probabilmente guardò a loro per avere un quadro più chiaro della situazione<sup>313</sup>. La fuga dei ricchi veneziani nelle ville della terraferma dovette gettare ancora più nel panico la popolazione.

Potrebbe non essere sbagliato interpretare anche sotto questo punto di vista quelle deliberazioni che richiamavano tutti quei rappresentanti dell'alta società che occupavano posti di rilievo e responsabilità nel tessuto cittadino.

Cum multi officiales exierint et exeant continue de civitate Rivoalti et propterea officia pertent deffectum

Vadit pars quod omnes officiales, qui sunt extra civitatem Rivoalti, debeant redisse usque ad diem sabati proximum per diem et si intra dictum terminum non redierint, sint extra sua officia et

L'angoscia affonda le sue radici nell'ignoto. Scaturisce da tutto ciò che, non essendo nel repertorio dell'esperienza, suscita inquietudine, ansietà e dolorosa attesa per qualcosa che è fortemente temuta per il solo fatto di non essere nota. La peste coniugava entrambi i concetti di paura, visto in precedenza, e di angoscia. Angoscia perché si trattava di una malattia dalla provenienza e dalle cause ignote e per la quale non esisteva rimedio. Paura perché comunque impiegò poco tempo per farsi conoscere in tutta la sua drammaticità. DELUMEAU 1979, pp. 24-27.

ultra hoc cadant ipsi officiales et quilibet eorum qui non rediret ad penas contentas in capitularibus suis quando reffutant officia sine causa et ut huic defectui salubriter obvietur, de cetero aliquis officialis non possit exire de civitate Rivoalti sub pena predicta<sup>314</sup>

Evitare il protrarsi delle paralisi istituzionale, burocratica ed economica e sanitaria era di certo lo scopo principale delle deliberazioni. Riportare la normalità anche da un punto di vista psicologico era probabilmente un'altra finalità inseguita dalle istituzioni. Il ritorno alla quotidianità precedente alla peste poteva sicuramente contribuire a far riacquistare fiducia alla popolazione, a scacciare la paura, per far sì che potessero riprendere tutte quelle attività necessarie alla sopravvivenza di una città che mirava a riprendere quei ritmi economico-commerciali che l'avevano portata a ricoprire un ruolo di assoluta protagonista nello scacchiere politico-commerciale dell'Adriatico e del Mediterraneo.

### La pratica testamentaria

Il testamento era quel documento ufficiale attraverso il quale si prendeva congedo dalla vita terrena assicurandosi di non lasciare nulla in sospeso al fine di potersi consentire un eterno e tranquillo riposo.

Quando è ricomparso nell'uso corrente del secolo XII, il testamento ha cessato di essere ciò che era nell'antichità romana e ciò che sarebbe tornato ad essere alla fine del secolo XVIII: solo un atto di diritto privato destinato a regolare la successione dei beni. Era in primo luogo un atto religioso, imposto dalla Chiesa anche ai più bisognosi. [...] la Chiesa ne impose l'uso, lo rese obbligatorio sotto pena di scomunica: chi moriva intestato non poteva, di norma, essere sepolto in chiesa o nel cimitero. Il redattore e conservatore dei testamenti era tanto il parroco quanto il notaio. [...] per un pezzo le questioni testamentarie saranno di competenza delle corti ecclesiastiche 315.

Morire senza essere riusciti a fare testamento era un'eventualità estremamente temuta per i motivi sopra esposti. In periodi normali tuttavia ci si poteva ampiamente cautelare da avvenimenti improvvisi facendo testamento in anticipo o quando si aveva sentore che la fine si stesse avvicinando. La peste nera sconvolse anche questa consuetudine.

Tra la morte e la fuga dei notai preposti la popolazione si trovò improvvisamente a dover vivere le ultime ore di esistenza terrena con la consapevolezza che affidare le ultime volontà a un testamento non sarebbe stata più un'azione così automatica.

La paura della possibile scomunica ma soprattutto quella di essere sepolti in terra non consacrata e dover quindi rinunciare per sempre al conforto di una preghiera e alla certezza della Resurrezione doveva molto probabilmente avere le sue ripercussioni sulle abitudini

<sup>&</sup>lt;sup>314</sup> *Spiritus*, c. 312, 11 giugno. <sup>315</sup> ARIÈS 1992, pp. 216-217.

della gente. Alcune ricerche aventi per oggetto la pratica testamentaria nel periodo della peste nera hanno portato all'attenzione una significativa crescita del numero di testamenti rogati durante i mesi maggiormente critici. La realtà veneziana è meritevole di attenzione. La ricerca effettuata da Erika Brandolisio su di un totale di 2073 testamenti di donne veneziane rogati durante il 1348, pone l'attenzione su una particolarità: il numero di testamenti rogati cresce sensibilmente nel mese di marzo, continua a crescere in aprile e maggio per poi decrescere da giugno in poi<sup>316</sup>. Sono dati che avallerebbero diverse considerazioni. Il problema della peste potrebbe dunque davvero essere esploso nel mese di marzo. La peste, sbarcata in laguna alla fine di gennaio, avrebbe avuto un mese per rendere noti il suo potenziale e le ripercussioni che avrebbe avuto sulla vita della gente. In marzo una situazione già potenzialmente fuori controllo, visto il quadruplicare del numero dei testamenti rispetto a febbraio, sarebbe stata certificata come emergenza dalle stesse istituzioni. Emergenza che si delineava anche sotto forma di due questioni esaminate in precedenza: la penuria di notai, per fuga o morte degli stessi, e la necessità da parte delle istituzioni di far fronte a questa sopraggiunta carenza per il numero crescente di atti lasciati in sospeso e di richieste da parte della popolazione. La stessa ricerca ci rende infatti edotti sulla comparsa di testamenti olografi e allografi (redatti cioè dalla stessa mano del testatore oppure da una terza persona diversa dal notaio) nei mesi di maggio, ovvero quando secondo alcune fonti si sarebbe registrato il picco di decessi, e di giugno<sup>317</sup>. La crescita dei testamenti rogati e la comparsa di atti non redatti dai notai potrebbe essere ulteriore conferma del dilagare della psicosi di una morte improvvisa senza la possibilità di fare testamento. La paura di restare scoperti e di non adempiere al proprio dovere di buon cristiano, con tutte le ripercussioni del caso, doveva essere molto forte.

Il testamento rivestiva inoltre anche una funzione catartica, dava in altre parole la possibilità al moribondo, allo stesso modo della confessione e dell'estrema unzione, di riconoscere i propri peccati e di riscattarli mediante un atto pubblico e ufficiale redatto per rendere noto a tutti la propria penitenza e l'aspetto pio della propria anima. Di contro la Chiesa poteva controllare il suo gregge e prelevare dal credente il dovuto obolo per la remissione dei peccati e per tutto ciò che avrebbe riguardato la cura della sua anima una volta che essa avesse preso congedo dalle proprie spoglie mortali.

Per lungo tempo il testamento fu composto da due fondamentali parti: le clausole pie e la parte riguardante la ripartizione dell'eredità.

<sup>&</sup>lt;sup>316</sup> BRANDOLISIO 2006, pp. 44, 51. <sup>317</sup> Ibid., p. 48.

Riconoscere la propria condizione di essere umano destinato alla morte ed evitare in ogni modo la possibilità di morire senza aver fatto testamento erano le condizioni di premessa nella parte iniziale del documento. Insieme alla consapevolezza di quanto fosse opportuno redigerlo quando ancora si era in pieno possesso delle proprie capacità fisiche ma soprattutto mentali<sup>318</sup>. Mentre in precedenza ci si rivolgeva ai notai solo nel caso in cui si avvertiva che la fine sarebbe stata prossima, in tempo di peste il bisogno di fare testamento venne avvertito da un sempre maggiore numero di cittadini. Ecco quindi che nell'intestazione degli stessi testamenti, dopo il nome del testatore, compariva quasi sempre una precisa dichiarazione dello stato di salute fisica e mentale. Interessante constatare come durante i mesi della pestilenza fossero in aumento sia i testatori che si dichiaravano infermi fisicamente ma non mentalmente (per conferire validità legale al documento), sia quelli che si dichiaravano sani<sup>319</sup>. La paura a Venezia arrivò ad un livello tale che tutti si consideravano in serio pericolo di vita.

Presa coscienza della propria condizione di essere umano e degli obblighi a cui era soggetto il testatore si proseguiva con la propria dichiarazione di fede rivolta a tutta la corte celeste, citata a partire da Dio onnipotente per comprendere poi tutti i santi che ne facevano parte<sup>320</sup>.

C'era poi la piena volontà di andarsene in pace con sé stessi e con gli altri e ciò veniva esplicato con la voglia di riparare agli eventuali torti fatti e alle offese arrecate e con il desiderio del perdono per quelle ricevute. Una volta placata l'anima ed essere rimasti in pace anche con il prossimo si procedeva con le istruzioni su tutto quanto concerneva i momenti che andavano dal trapasso, al corteo funebre, fino al luogo prescelto per la sepoltura<sup>321</sup>.

L'importanza che le esequie e le modalità di sepoltura rivestivano per il credente è confermata proprio dalle volontà che il testatore esplicitava davanti al notaio. La nomina di un esecutore avente il compito di far rispettare le ultime volontà confermava l'attenzione che era rivolta a tutto il rituale funebre e, di conseguenza, a quello strumento attraverso il quale si delegava la completa esecuzione del rituale stesso. Anche per questi motivi il testamento acquisiva, in tempo di peste, ancora più importanza<sup>322</sup>.

<sup>318</sup> ARIÈS 1992, p. 217.

<sup>&</sup>lt;sup>319</sup> BRANDOLISIO 2006, pp. 50-51.

<sup>&</sup>lt;sup>320</sup> ARIÈS 1992, p. 217.

<sup>&</sup>lt;sup>321</sup> Ibid., p. 218.

A tal riguardo nei testamenti erano inserite anche le somme destinate a finanziare quelle attività. COHN Jr. 1992, pp. 13-14, 31-33, 126.

Secondo l'interpretazione di Philippe Ariés, il testamento era una sorta di lasciapassare per ottenere la vita eterna. Il testamento era lo strumento che meglio rendeva il conflitto che viveva l'animo dell'uomo del medioevo offrendo a lui una brillante soluzione. L'uomo del medioevo amava la vita e tutto ciò che essa offriva. L'accumulo di beni materiali, per chi poteva, era la migliore testimonianza di tale amore. L'eccessivo materialismo poteva anche essere un'arma a doppio taglio e sarebbe potuto costare la dannazione eterna. Sempre secondo Ariés, una brillante via d'uscita, che avrebbe consentito di coniugare il materialismo con la futura e agognata beatitudine celeste, era offerta sì dalla possibilità di godere dei beni materiali in vita ma in funzione di una futura donazione degli stessi alla chiesa in cambio di preghiere e salmi aventi la finalità di spalancare le porte del paradiso al generoso donatore 323.

Venezia non fece eccezione e anche nei testamenti rogati dai suoi notai ci sono precise indicazioni sulle modalità con le quali doveva essere divisa l'eredità. L'elezione di esecutori serviva a fare in modo che la spartizione dell'eredità e le donazioni destinate alle strutture ecclesiastiche fossero effettivamente rispettate proprio per via del loro importante significato<sup>324</sup>. Sostanzialmente era in questo che consisteva il compito dei lasciti pii, i quali costituivano la parte più consistente e importante dei testamenti.

Nel suo studio condotto in alcune città del centro Italia, Samuel Cohn ha rilevato la presenza, nei testamenti rogati fino a qualche anno dopo il 1348, alcune *postulatio*, una sorta di obbligo di carità nei confronti delle strutture ecclesiastiche<sup>325</sup>. Secondo Philippe Ariés ai diretti eredi andava quanto rimaneva del patrimonio del testatore una volta che questi riteneva d'essersi assicurato la vita eterna dopo le donazioni suddette. Agli eredi spesso restava una minima parte di quel patrimonio che invece incameravano la chiesa e le fondazioni pie. La paura della dannazione, di restare confinati per l'eternità all'inferno, spesso erano così forti da indurre il testatore a pensare quasi solamente alla salvezza della propria anima. Salvezza che solo una sepoltura in terra consacrata e continue preghiere in suffragio dell'anima potevano garantire<sup>326</sup>.

L'assegnazione dell'eredità nei testamenti veneziani rogati durante la pestilenza, ancor più se si dovesse tener fede alle cronache, riservano invece una sorpresa: tra gli eredi figurano soprattutto i familiari, che fossero i figli o il coniuge. La ricerca condotta da Erika

<sup>&</sup>lt;sup>323</sup> ARIÈS 1992, pp. 218-219.

Senza tralasciare i propri eredi, i testatori veneziani non consideravano meno importante anche il ruolo di chi avrebbe dovuto fare da tutore per eventuali eredi minorenni. BRANDOLISIO 2006, p. 52.

<sup>325</sup> Che fossero chiese, ospedali oppure opere pie, le donazioni erano sempre gradite. COHN Jr., 1992, p.

<sup>&</sup>lt;sup>326</sup> ARIÈS 1992, p. 220.

Brandolisio sembra quindi indicare come la preoccupazione maggiore fosse proprio quella di mantenere, per quanto possibile, all'interno della famiglia la maggior parte del patrimonio<sup>327</sup>. La narrazione della dissoluzione dei legami familiari potrebbe essere dunque un fenomeno sì reale ma forse meno frequente e globale di quanto si potrebbe pensare. Non sarebbe da escludere neanche una sorta di formulario da dover rispettare che in un certo senso poteva obbligare a non mutare l'essenza del testamento. In ogni caso le testimonianze di quanto i legami familiari fossero meno fragili del previsto, per lo meno in alcuni casi, non si fermano alla questione della designazione degli eredi.

A partire dal secolo XV, infatti, la maggior parte dei credenti lasciò nel proprio testamento la chiara e precisa volontà di essere sepolta nello stesso luogo ove già riposassero i parenti più stretti<sup>328</sup>.

Nonostante le crude testimonianze sulla dissoluzione di ogni legame familiare causata dalla pestilenza, si vede come per l'eterno riposo il credente, oltre alla già citata vicinanza all'edificio ecclesiastico, cercasse il conforto di una sepoltura molto prossima a quelle delle persone più care. Una riflessione potrebbe essere opportuna. Probabilmente l'impatto emotivo che la peste ebbe sulla psicologia della gente comune fu meno sconvolgente di quanto le cronache lascino intendere, oppure le convenzioni sociali erano talmente forti e radicate nella mentalità comune da rendere difficilmente attaccabili certe consuetudini. Potrebbe esserci un ulteriore ipotesi: essendo i testamenti redatti prima d'aver contratto la malattia, il testatore non può verificare la fedeltà del familiare e quindi, confidando in esso, lo designa come suo naturale erede.

Andando ancora più in là negli anni, come testimoniato dagli studiosi, questa volontà dei testatori rimane comunque presente e forse, a quel punto, le motivazioni potrebbero essere altre. Il tempo lenisce il dolore, guarisce le ferite fisiche e attenua quelle spirituali e quindi fa sì che quanto vissuto in un passato sempre più lontano possa essere se non dimenticato almeno metabolizzato. Inoltre la pestilenza, a quanto riferiscono le cronache, fu ben lontana dall'essere sconfitta per sempre, essa anzi divenne fin da subito endemica ripresentandosi ad intervalli regolari con tutto il suo carico di dolore e morte: la convivenza con i drammi che essa si portava dietro potrebbe aver prodotto un effetto paragonabile a quello dell'assuefazione rendendo una parte della popolazione abituata a ciò che la peste comportava.

<sup>&</sup>lt;sup>327</sup> BRANDOLISIO 2006, pp. 53, 59.

<sup>&</sup>lt;sup>328</sup> ARIÈS 1992, pp. 85-86.

## Conclusioni

La formazione di una commissione speciale, composta dai tre *sapientes* Niccolò Venier, Marco Querini e Paolo Bellegno e con funzione di contrasto alla pestilenza, fece di Venezia una realtà all'avanguardia all'interno del panorama italiano. Le prime città colpite dalla peste, a quanto ci è dato sapere dalle cronache, non ebbero il tempo necessario per organizzarsi a dovere e scongiurare l'ecatombe che puntualmente si verificò in ognuna di esse. Altre invece, pur avendo avuto probabilmente sentore che qualcosa di terribile stava loro avvicinandosi, sembrano aver sottovalutato il problema manifestando scarsa capacità di reazione<sup>329</sup>. Altre ancora misero in campo quanto avevano a disposizione, che fossero risorse logistiche<sup>330</sup> oppure risorse attinte dall'ingegno e dalla saggezza dei propri concittadini, riuscendo chi più e chi meno a far fronte alla pestilenza<sup>331</sup>.

Finalizzati al ripristino delle perdute condizioni di salute e, successivamente, al loro mantenimento, i provvedimenti presi dai tre savi veneziani finirono per influire su ogni settore della vita quotidiana della cittadinanza. In un periodo di estrema emergenza, in cui molto forte era la paura della totale paralisi civica e istituzionale e molto sentito dalla popolazione era il clima da fine del mondo, le autorità preposte svolsero il compito affidato loro guidate dalla convinzione che il fine da raggiungere avrebbe giustificato i mezzi più indicati per raggiungerlo. Il pericolo concreto paventato era che ci fosse una totale paralisi del governo, delle istituzioni e delle attività commerciali; ancora un vuoto nella regolamentazione dei rapporti tra cittadini e autorità e nel settore commerciale. Il pericolo ultimo, poi, era che potesse crearsi anche una situazione di dismissione dell'intera flotta veneziana, militare e civile insieme, fondamentale per il mantenimento di quel prestigio, di quella forza e influenza che Venezia aveva costruito su tutti i mari e i porti del Mediterraneo. In altre parole, dal ripristino della sanità pubblica dipendeva l'intera esistenza di Venezia: una motivazione sufficiente perché non si avessero molti scrupoli per il raggiungimento dello scopo prefissato.

<sup>&</sup>lt;sup>329</sup> Per approfondire un caso del genere si veda lo studio effettuato sulla città di Orvieto esposto in CARPENTIER 1993.

<sup>&</sup>lt;sup>330</sup> La città di Milano si distinse per la particolare rigidità delle misure intraprese per contrastare il contagio: murare la soglia di quelle abitazioni in cui si fossero manifestati casi di pestilenza e chiudere le mura ad ogni forestiero vi si fosse avvicinato, precludendo così ogni possibilità di contatto tra chi stava all'interno delle mura e il mondo esterno. Tali misure, a quanto riferiscono le cronache, ebbero comunque una certa efficacia. ZIEGLER 1969, p. 38 e BERGDOLT 1997, p. 64.

A tal proposito citano le cronache che «a Milano morì poca gente, inperochè morì 3 fameglie, le quali le case loro furo murate l'uscia e le finestre, ché nissuno v'entrasse». AGNOLO DI TURA, p. 553.

L'azione delle autorità, oltre ad avere carattere tipicamente sanitario di contrasto alla pestilenza vera e propria, ebbe anche altre naturali ripercussioni: perché ci fossero le migliori condizioni necessarie al ripristino della sanità era necessario mantenere l'ordine pubblico e, per ultimo, era altrettanto necessario intervenire sulla sfera della socialità e di quelle consuetudini che potevano avere un effetto diretto sulla situazione d'emergenza.

I provvedimenti presi, costruititi su di una ben specifica visione del male basata soprattutto sulle teorie miasmatiche di diretta discendenza galenica, influirono anche su quelle tradizioni che fanno parte dell'eredità culturale di una popolazione e sulle consuetudini caratterizzanti una comunità.

La morte, i cerimoniali preparatori, i rituali successivi al decesso e i cortei di accompagnamento del defunto nei luoghi dell'eterno riposo, sono pratiche facenti parte della memoria storica di una popolazione e di un'intera comunità. Il malato, il moribondo dell'epoca, avevano a disposizione un cerimoniale apposito per potersi redimere da ogni peccato compiuto durante la vita, ottenere il perdono e i sacramenti, raccomandando quindi la propria anima al Signore scevra da ogni peso che potesse pregiudicarne l'accesso al paradiso. Sapevano inoltre che potevano usufruire di mezzi legali che consentivano loro di fissare su carta le proprie ultime volontà, esaurendo desideri e doveri legati all'eredità posseduta. Beni che avrebbero garantito al defunto le preghiere di familiari e religiosi e assicurato di poter riposare nel luogo prescelto. Per tale motivo la consuetudine voleva che una volta passati a miglior vita avrebbero avuto, da parte di familiari e amici, tutto quanto fosse necessario per completare il rituale finalizzato a ottenere la vita eterna in attesa della resurrezione delle anime: una funzione religiosa, un corteo, una sepoltura in terra consacrata e preghiere in suffragio della propria anima.

La peste decretò una sorta di rivoluzione: niente sarebbe stato più come prima, tutto sarebbe improvvisamente e profondamente mutato. La peste era spesso celere nel falciare la vita di chi veniva contagiato non concedendo il tempo necessario per prepararsi alla morte: cronache e documenti ufficiali riportano la morte e la fuga di preti e notai (spesso a Venezia le figure coincidevano) che lasciavano i moribondi senza il conforto dell'estrema unzione e senza la possibilità di redigere le proprie ultime volontà.

L'emergenza contingente e, di riflesso, le convinzioni miasmatiche diffuse tra la classi erudite del tempo contribuirono a far sì che la gente venisse privata delle consuetudini maggiormente sentite: la paura che il contagio potesse diffondersi a causa delle cattive esalazioni provenienti dai corpi in decomposizione prese forma nella deliberazione che vietò la tradizionale esposizione delle salme sull'uscio di casa al fine di raccogliere

elemosine. Chiunque fosse riuscito a conservare la giusta lucidità in punto di morte si trovò sottratto del conforto di sapere vicini amici e conoscenti anche dopo il trapasso; i familiari, d'altro canto, si trovarono privati di una fondamentale fonte di entrate finanziarie che probabilmente, almeno per i meno abbienti, avrebbe consentito di coprire le spese dovute soprattutto per la sepoltura.

I più sfortunati andarono invece incontro a un destino anche peggiore di coloro che, in punto di morte e oltre, sapevano di poter comunque avere qualcuno vicino. Abbandonati persino dai familiari ancor prima di esalare l'ultimo respiro, le cronache narrano la solitudine di molti moribondi e defunti. I corpi venivano raccolti nelle case spesso abbandonate da apposite figure, i cui compiti, esplicati nelle deliberazioni del Maggior Consiglio, comprendevano anche il trasporto delle salme su delle barche e lungo i canali verso nuovi cimiteri creati apposta per l'emergenza.

Un destino che, inizialmente riservato ai più poveri, in seguito divenne, con il perdurare dell'epidemia e con l'avvenuta saturazione di alcuni dei tanti cimiteri parrocchiali, sempre più comune, contribuendo a gettare nello sconforto più totale l'intera cittadinanza.

Con la loro efficacia, le deliberazioni del Maggior Consiglio costituirono una sorta di paradosso, in considerazione del periodo in cui esse furono promulgate e della cronica inadeguatezza della medicina del tempo. Ancora agli inizi del contagio i luminari del tempo restavano trincerati dietro le loro convinzioni teoriche basate sulla incontestabile impostazione galenica. Le misure precauzionali e i metodi di cura scaturirono da una totale assenza di sperimentazione e da una fiducia in quelle tesi che assunsero dignità di dogmi ai quali, per definizione, dover credere ciecamente. Tutti i più noti e stimati medici del tempo, chiamati dalle autorità cittadine a dare il loro contributo per la salvezza delle comunità, impostarono i loro provvedimenti su un'architettura teorica che traballava vistosamente sotto i colpi inferti dalla peste. Alcuni fra questi dottori ebbero la loro fiducia minata profondamente da fallimenti clamorosi, che rivelavano in modo inequivocabile diverse e grandi falle del sistema. In altri luoghi, come Venezia, i provvedimenti di carattere sanitario diedero, invece, risultati probabilmente del tutto insperati.

Non si trattava ovviamente di un miracolo, della famosa eccezione che confermerebbe la regola. Le teorie galeniche erano sì errate e i metodi da esse scaturite fallaci, ma alcuni loro assunti ben si adattavano alle cause del contagio: paradossalmente seguire alcune indicazioni dei medici galenici aveva il proprio indiscusso vantaggio e poteva portare a fronteggiare correttamente la pestilenza.

Le teorie miasmatiche presupponevano che la peste derivasse da processi di causa ed effetto concatenati tra loro: fetidi miasmi determinavano la corruzione dell'aria, la quale, a respirata dall'organismo, causava l'imputridimento di quest'ultimo, sua volta determinando l'insorgenza della peste. A queste teorie si aggiungeva anche la convinzione che a causare la putrescenza dell'organismo, e quindi la peste, fosse anche l'ingestione di cibi guasti e fetidi e di acqua stagnante maleodorante. Il contagio si poteva, dunque, evitare eliminando ogni fonte di corruzione dell'aria (magari deodorando l'ambiente per far svanire i vapori pestiferi) e tutti i cibi avariati. Assecondando queste convinzioni si cercò di eliminare ogni fonte considerata causa di corruzione dell'aria: si trasportarono i cadaveri il più lontano possibile seppellendoli al di sotto di un'adeguata quantità di terra, si bandirono le carni marce e si proibirono gli assembramenti. Pur essendo state ideate da persone totalmente a digiuno di conoscenze di microbiologia, queste misure dimostrarono la loro indubbia validità. Le misure volte a vietare gli assembramenti e sconsigliare luoghi affollati, seppur pensati come rimedio per evitare che possibili appestati potessero inquinare l'aria e contagiare chi non aveva contratto la malattia, ben si sposavano con la reale causa del contagio di malattie virali: il respiro e le nebulizzazioni di saliva che scaturiscono da colpi di tosse, starnuti o semplicemente dall'atto del parlare sono, infatti, reali cause di contagio. Raccontando di contagio avvenuto attraverso la semplice parola, le cronache lasciano infatti intendere come la pestilenza del 1348 avesse sviluppato una sua forma polmonare: evoluta dalla forma bubbonica, oppure presente contemporaneamente fin dall'inizio, questa forma di peste sembra si trasmettesse per via aerea, esattamente come una semplice influenza. Prendendo tali provvedimenti si impediva a questa particolare forma di peste di diffondersi, contenendone i vari focolai. Simile intendimento aveva anche la deliberazione che vietava l'esposizione delle salme: all'interno delle abitazioni che avevano ospitato appestati poteva esserci chi aveva già contratto la malattia pur non avendone ancora manifestato i sintomi così come in tale stato poteva esserci chi veniva a porgere l'ultimo saluto, determinando in tal modo una situazione fortemente a rischio. Sulla stessa scia si poneva l'efficacia della decisione di allontanare i cadaveri: pensata come misura per allontanare i miasmi della decomposizione, in verità si faceva in modo che pulci eventualmente rimaste in vita tra le pieghe degli abiti dei moribondi non potessero spostarsi su persone ancora sane.

Inoltre, una considerazione da non dimenticare assolutamente, con tutti questi provvedimenti si evitava che la gente potesse raccogliersi in ambienti in cui la pulce poteva trovare un *habitat* favorevole. Un'alta densità di gente, perché potenzialmente portatrice di

pulci infette, poteva diffondere il contagio a chi ancora ne fosse risultato immune. Sicuramente calzante e interessante il provvedimento preso dalle autorità sanitarie della città di Pistoia:

Item providerunt et ordinaverunt sapientes predicti, quod nulla persona tam civis aut districtualis et comitatinus civitatis Pistorij quam forensis audeat vel presumat quoquo modo conducere, reducere, vel conduci aut reduci facere, ad civitatem Pistorij, vel eius districtum, vel comuitatum, aliquos pannos veteres tam lineos quam laneos, ad usum hominis vel mulieris [...]. Et nichilominus ipsi panni debeant comburi facere in platea communis Pistorij per officialem, qui de predictis cognoverit 332.

Anche in questo caso è molto improbabile che tale misura si fosse intrapresa con cognizione di causa. E' tuttavia indubbia l'efficacia del provvedimento proprio perché andava ad incidere esattamente sulla causa del problema: le vesti, spesso ospitando pulci infette, si trasformavano in habitat favorevole per le pulci perché potessero soggiornarvi, proteggendosi in attesa di un nuovo organismo da infettare.

Sull'argomento peste le cronache si sono poste in una posizione ambivalente: alcune hanno probabilmente esaltato alcune situazioni, esagerando su alcuni aneddoti per accrescere il *pathos* della narrazione, altre invece danno la sensazione, in contrasto con le prime, di voler ridimensionare l'accaduto, probabilmente per timore di influire negativamente sul regolare svolgimento di quelle attività che sostenevano l'economia cittadina.

Le deliberazioni degli organi istituzionali forniscono indubbiamente una visione più nitida e oggettiva. Seppur scritte con un linguaggio che potremmo definire asettico perché burocratico, esse rivelano particolari che potrebbero aiutare a far luce sulla possibile veridicità degli aneddoti narrati dalle cronache.

Il fatto di dover risolvere urgentemente problematiche estremamente gravi, le cui ripercussioni si sarebbero fatte sentire sull'intero tessuto cittadino, conferisce alle deliberazioni ufficiali un'affidabilità decisamente maggiore rispetto all'esposizione di episodi che potrebbe essere viziata dall'emotività dei ricordi oppure dei racconti dei sopravvissuti. Le deliberazioni del Maggior Consiglio e, successivamente, del Senato sono infatti scritte e pubblicate proprio durante i giorni e i mesi di maggiore criticità, riuscendo a catturare il clima di quei momenti e gli stati d'animo della popolazione e delle stesse autorità.

<sup>&</sup>lt;sup>332</sup> Recando la data del 18 di giugno del 1348, gli ordinamenti sanitari del comune di Pistoia sono successivi all'esperienza veneziana. *Ordinamenti Sanitari*, 1887, pp. 8-9.

Il divieto di vendita del vino al minuto lungo i canali, per via di una recrudescenza di episodi di violenza, denota alcune cose: vero è che l'alcool sarebbe sufficiente a scaldare gli animi ma la sottolineatura sulle motivazioni del divieto fa chiaramente intendere come la situazione fosse emotivamente esplosiva. I veneziani erano in preda al panico e in forte condizione di stress per via dell'improvvisa mancanza di certezza sulla propria vita.

Il divieto di esposizione del lutto esteso a tutta la cittadinanza lascia intuire la potenza del contagio e l'alto tasso di mortalità provocato dalla peste, dando il proprio contributo al dibattito sulla veridicità delle stime fornite dalle cronache. Sembra improbabile adottare un tale provvedimento a fronte di una mortalità contenuta che interessi una minima parte della città. Un senso più concreto tale provvedimento lo assume nel momento in cui i funerali fossero divenuti così diffusi da riguardare ogni singola calle, ogni singolo campo. Probabilmente non c'era canale che non fosse solcato da barche piene di cadaveri e non c'erano famiglie che non fossero investite da un lutto. La visione continua e diffusa per la città di vesti scure che richiamavano al lutto avrebbe potuto mantenere una cappa di negatività sulla cittadinanza, deprimendola di più e impedendole di riprendere tutte quelle attività necessarie alla ripresa del regolare svolgimento della vita civile e delle attività commerciali.

L'istituzione di vigilanti con poteri speciali e con il compito di far rispettare tutte le leggi straordinarie danno un ulteriore contributo alla comprensione del quadro psicologico veneziano del tempo. In preda al panico e nello stesso tempo bisognosa di aggrapparsi alle rassicuranti consuetudini, la gente poteva disattendere le consegne alle quali erano chiamate dalle autorità, con il concreto rischio di annullare l'efficacia delle misure di carattere sanitario, contribuendo così a mettere in serio pericolo l'incolumità dell'intera città.

L'efficacia di alcuni metodi e il conseguente successo delle deliberazioni che ne portarono avanti le istanze non contribuirono, tuttavia, ad alcun significativo cambiamento. La medicina del dopo peste continuò a fondare le proprie convinzioni su quella stessa costruzione teorica, le cui fondamenta furono pesantemente scosse da continui e drammatici fallimenti. La casuale coincidenza tra errate supposizioni e concrete e positive conseguenze di alcune misure sanitarie, probabilmente indusse a pensare che i fallimenti registrati fossero solo casi isolati, dovuti magari a qualche sfavorevole allineamento di corpi celesti.

La reiterazione degli stessi metodi non portò ad alcun dibattito né sulla correttezza dell'impianto teorico né sulla necessità di una sperimentazione, che potesse dare a metodi e

ipotesi un fondamento empirico. I risultati ottenuti senza interrogarsi su cosa avesse effettivamente decretato l'efficacia di alcune di quelle misure non consentirono di evidenziare gli errori teorici di base e di far nascere importanti e fecondi interrogativi nelle menti dei medici del tempo.

Tutto rimase fermo, cristallizzato nelle posizioni ampiamente condivise e professate in tutti i più importanti ambienti accademici.

A più di un secolo dal diffondersi della peste nera, probabilmente ispirato dalla pandemia del 1476-79, il medico e astrologo bolognese Girolamo Manfredi rimaneva un accanito sostenitore dell'importanza della corruzione dell'aria per quanto riguardava la genesi della peste. Così come rimaneva forte la convinzione che la corruzione dell'aria andasse a influire negativamente sull'equilibrio degli umori causando putrefazione:

La peste aduncha si è una infirmità venenosa & contagiosa, la quale se genera nele vie del core per putrefactione et corruptione del spirito vitale [...]. L'altra conditione de questo morbo si è che l'è contagioso e pigliasse o vero descende de uno corpo in l'altro. [...] essendo la peste infestione de aere e del spirito vitale che è nel core, osciando fora quello aere corrupto dala bocha del pestilenciato e de la soa porrosità cutanee, l'homo che gli <è> appresso trahendo quello aere a sì, corrumpe el core o el spirito vitale de colui, & in questo modo se pigli per contagiose la peste 333.

Ancora nella prima metà del XVII secolo le spiegazioni circa le cause della diffusione della peste e dell'insorgenza del contagio erano incentrate sulle stesse teorie miasmatiche medievali. Che fossero acque stagnanti, cibi avariati o tombe mal sigillate restavano comunque i miasmi prodotti da quelle situazioni a corrompere aria e organismi respiranti e a generare la peste. Ancora in quel secolo una buona aerazione che consentisse all'aria pulita di soppiantare quella corrotta, oppure una profumazione adeguata a sopprimere i cattivi odori, erano considerati i rimedi più opportuni<sup>334</sup>.

Persino un altro secolo dopo, nel XVIII, all'interno degli ambienti eruditi le convinzioni sulla genesi della peste e sui canali di contagio rimanevano immutate:

Quella, che nasce dalla totale Infezion dell'Aria, mai, o quasi mai non suol'accadere, benché per accidente succeda, che l'Aria ambiente gli Appestati s'infetti anch'essa, e tanto più cresca tal'Infezione, quanto più copioso e vicino è il numero di quegl'Infermi. All'incontro bensì frequentemente accade quella che è Infezion di Corpi contagiosa, cioè, che s'attacca a gli altri col contatto, e che riesce maggiormente pericolosa nelle Città molto popolate e ristrette, e dove non soffiano Venti, che purghino l'Aria 335.

<sup>&</sup>lt;sup>333</sup> GIROLAMO MANFREDI 2008, cap. I, pp. 13-14.

<sup>&</sup>lt;sup>334</sup> CIPOLLA 2012, pp. 26-39.

<sup>335</sup> LUDOVICO ANTONIO MURATORI 1721, Libro I, cap. I, pp. 1-2.

Alla metà del XIV secolo l'umanità iniziò improvvisamente a interrogarsi se l'esperienza che stava vivendo non fosse effettivamente un preludio alla fine del mondo. Con la forte influenza dai sermoni degli uomini di Chiesa, nella società medievale del tempo iniziava a farsi strada l'idea che fosse in atto il Giudizio Universale. Un'umanità che in un breve periodo aveva vissuto guerre, carestie e, per concludere, le calamità che portavano la morte, la pestilenza, non poteva non credere che si fosse di fronte alla rappresentazione dell'Apocalisse. Le cronache scrivono come questa sensazione andava diffondendosi nella gente in modo direttamente proporzionale alla recrudescenza del contagio, scatenando in essa quelle reazioni, tra di loro a volte fortemente contrastanti, che caratterizzarono gli aneddoti delle cronache della peste. Anche in questo caso la documentazione ufficiale ci aiuta a discernere tra possibili esagerazioni ed effettiva realtà dei fatti.

Leggendo le cronache sarebbe facile pensare che l'umanità si trovò sprofondata in un medioevo culturale in cui la civiltà lasciasse definitivamente il posto alla barbarie. Alcune di esse riportano effettivamente che l'umanità sopravvissuta alla pestilenza era decisamente peggiore di quella che la precedette. Altre in realtà non si pronunciano, lasciando il sospetto che tali atteggiamenti fossero dettati dalla contingenza del fatto specifico, dalla cessata certezza del domani. Verosimilmente una volta realizzato che il mondo sarebbe continuato a esistere come prima della pestilenza, la gente tornò a vivere come prima o quasi.

Probabilmente la peste non fece altro che scatenare istinti e comportamenti che, per motivi legati alle convenzioni sociali dell'epoca e alle indicazioni morali esposte nei sermoni del clero, la gente non poteva esprimere liberamente.

La pestilenza falciava le sue vittime con spietata cadenza giornaliera all'interno di una città oramai allo stremo delle forze e il tentativo di debellarla e riportare la salute in laguna ebbe il suo pesante costo dal punto di vista sociale. L'ultimo colpo inferto alla popolazione fu proprio quello di esser privati di tutto ciò che, scandito da abituali e rassicuranti rituali, aveva funzione di rasserenare, di confortare le persone che molto probabilmente avevano perso ogni punto di riferimento. La peste e i provvedimenti adottati per farvi fronte demolirono ogni certezza. Il quadro che alcune cronache ci dipingono è quello di una umanità allo sbando. Le deliberazioni ufficiali smorzano un po' i toni ma l'impatto che esse ebbero sulla cittadinanza non fu comunque trascurabile.

Furono tuttavia misure d'emergenza, adottate proprio per far fronte ad un caso eccezionale, perché la vita quotidiana riprese il suo naturale corso con la fine ufficiale della pestilenza.

Si tornò a seppellire i propri cari all'interno della città, visto che bisognerà attendere il XIX secolo perché il nuovo cimitero di Venezia venga definitivamente trasferito nell'attuale isola di San Michele. Riavviate tutte le attività e ripresa la vita quotidiana anche il lutto e tutti quei cerimoniali legati ad esso vennero ripristinati.

Infine anche tra nei rapporti familiari tutto tornò alla normalità. Come si è potuto constatare nell'ultimo capitolo, nelle ultime volontà i testatori chiedevano espressamente di essere sepolti ove giacessero i propri cari in modo tale da poter affrontare con il loro conforto la vita eterna.

D'altra parte alcuni provvedimenti, come la chiusura delle osterie, vennero abrogati quando la pestilenza non aveva ancora lasciato Venezia. Le motivazioni di ordine economico ebbero la precedenza su quelle di carattere sociale perché riguardavano interessi materiali, perché influivano direttamente su quelle attività che costituivano il cuore pulsante dell'economia interna della laguna.

Si trattava, in sintesi e in conclusione, di stabilire una scala di priorità che assegnasse a tutti i provvedimenti i rispettivi tempi, perché venissero riesaminati ed eventualmente ripristinate le condizioni precedenti alla pestilenza.

La questione non costituì mai tuttavia un capitolo chiuso per Venezia e per l'Italia intera. La peste si trasformò in malattia endemica, resistendo e perpetuandosi in focolai sparsi che non mancarono di riattivarsi nel corso dei secoli. Altre pestilenze si affacciarono sul panorama italiano: alcune si manifestarono in tono minore rispetto alla peste nera e altre, per la violenza del contagio e per l'alto tasso di mortalità, si avvicinarono alla più terribile delle pestilenze rievocando nella memoria di tutti, mantenuta viva attraverso le cronache, l'incubo vissuto nel 1348. Le altre pestilenze suscitarono reazioni simili a quelle registrate alla metà del XIV secolo e determinarono l'intervento delle istituzioni attraverso l'emanazione di provvedimenti simili a quelli esaminati.

I progressi compiuti dalla scienza medica furono, come visto, molto carenti e deludenti dal punto di vista prettamente teorico. Interessante tuttavia potrebbe essere un confronto tra i metodi e i suggerimenti qui esaminati e quelli messi in campo da medici e autorità nel caso, ad esempio, della pestilenza che colpì Venezia nel 1630. Altrettanto interessante sarebbe capire quale fu l'impatto sulla vita quotidiana di quei provvedimenti che

incidevano sulle consuetudini popolari per capire l'evoluzione del costume e del pensiero comune.

La peste non fu un flagello solamente per le famose, crude e accurate descrizioni di sintomi e aneddoti vissuti durante la sua presenza, non solo per l'elevato numero di morti che essa causò. La peste è da annoverare come un avvenimento importante nella Storia dell'uomo anche per gli effetti che essa ebbe sulla vita quotidiana, sulle abitudini e gli stili di vita.

# **Bibliografia**

#### **Fonti**

- AGNOLO DI TURA 1933 = AGNOLO DI TURA, *Cronaca Senese* [...] *Detta la Cronaca Maggiore*, a cura di A. LISINI e F. IACOMETTI, in "RIS2", XV/6, Bologna 1933, pp. 255-564.
- GIOVANNI BOCCACCIO 1968 = GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Decamerone*, a cura di L. Giavardi, Milano 1968.
- GIOVANNI MORELLI 1718 = GIOVANNI MORELLI, Cronica in Istoria fiorentina di Riccardo Malespini. Coll'Aggiunta di Giachetto Malespini e la Cronica di Giovanni Morelli, Firenze 1718, pp. 271-376.
- GIOVANNI VILLANI 1857 = GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, a cura di A. Racheli, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, Volume I. Trieste 1857-58.
- GIROLAMO MANFREDI 2008 = GIROLAMO MANFREDI, *Tractato de la pestilentia;Tractatus de peste di Girolamo Manfredi*, a cura di T. Duranti, Bologna 2008.
- •LORENZO DE MONACIS 1631 = LORENZO DE MONACIS, Funestae pestis quae anno a Christo nato 1347 Venetam vrbem afflixit descriptio ex lib. VI m. s., Venezia 1631.
- LUDOVICO ANTONIO MURATORI 1721 = LUDOVICO ANTONIO MURATORI, Del governo della peste e delle maniere di guardarsene, Trattato di Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modena, Diviso in Politico, Medico, et Ecclesiastico, Brescia 1721.
- MARCHIONNE DI COPPO STEFANI 1903 = MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani, a cura di Niccolò Rodolico in "RIS<sup>2"</sup>, XXX, Città di Castello (PG) 1903.
- MARSILIO FICINO 1983 = MARSILIO FICINO, *Consilio contro la pestilentia*, a cura di E. Musacchio, Bologna 1983.

- MATTEO VILLANI 1858 = MATTEO VILLANI, *Cronica*, a cura di A. Racheli, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, Volume II. Trieste 1857-58.
- MICHELE DA PIAZZA 1980 = MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980.
- Novella = Archivio di Stato di Venezia, Maggior Consiglio, reg. Novella (Chiarini 2).
- Ordinamenti sanitari 1887 = Ordinamenti sanitari del Comune di Pistoia contro la pestilenza del 1348 a cura di A. CHIAPPELLI in "ASI", ser. IV, XX, Firenze 1887, pp. 4-24.
- PIETRO GIUSTINIAN 1964 = [PIETRO GIUSTINIAN], Venetiarum historia, a cura di R.
   Cessi e F. Bennato, Venezia 1964, (Deputazione di storia patria per le Venezie,
   Monumenti storici, nuova serie Vol. XVIII).
- RAFAINO CARESINO 1923 = RAPHAYNI DE CARESINIS *Chronica: aa. 1343-1388*, a cura di E. Pastorello in "Rerum Italicarum Scriptores<sup>2</sup>", XII/ II, Bologna 1923.
- Senato, del. miste = *Venezia Senato, Deliberazioni miste Registro XXIV* (1347-1349), a cura di E. ORLANDO, Venezia 2007.
- Spiritus = Archivio di Stato di Venezia, Maggior Consiglio, reg. Spiritus (Chiarini 1).

#### **Testi**

- AA. VV. 1995 = Aa. Vv., La peste nera (1347-50) in Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348, a cura di O. Capitani, Bologna 1995, pp. 99-168.
- ABERTH 2001 = J. ABERTH, From the brink of the Apocalypse: confronting famine, war, plague and death in the middle ages, London 2001.
- AGRIMI e CRISCIANI 1980 = J. AGRIMI e C. CRISCIANI, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino 1980.
- AMBROSELLI e ADACHER 1985 = C. AMBROSELLI e S. ADACHER, *Il dardo mortale. Simbologia e medicalizzazione* in "Kos" 18 (1985), 1985, pp. 63-86.

- ARIÈS 1980 = P. ARIÈS, Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri,
   Milano 1980, (ed. orig. Essais sur l'histoire de la mort en occident: du Moyen Age à nos jours, Paris, Seuil, Paris 1975).
- ARIÈS 1992 = P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Bari 1992, (ed. orig. *L'Homme devant la mort*, Paris 1977).
- ARNALDI, GRACCO e TENENTI 1997 = G. ARNALDI, G. GRACCO e A. TENENTI, Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima, Venezia 1997.
- BELLOSI 1974 = L. BELLOSI, Buffalmacco e il Trionfo della Morte, Torino 1974.
- •BEAN 1995 = J. W. M. BEAN, La Morte Nera: la crisi e le sue conseguenze economiche e sociali in Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348, a cura di O. Capitani, Bologna 1995, pp. 21-38.
- •BENEDICTOW 2004 = O. J. BENEDICTOW, The Black Death, 1346-1353: The Complete History, Woodbridge 2004.
- •BERGDOLT 1997 = K. BERGDOLT, La peste nera e la fine del medioevo, Casale Monferrato (AL), 1997, (ed. orig. Der Schwarzer Tod in Europa. Die Große Pest und das Ende des Mittelalters, München 1994).
- BORST 1988 = A. BORST, *Il terremoto del 1348*, Salerno 1988.
- BRANDOLISIO 2006 = E. BRANDOLISIO, *Testamenti di donne a Venezia nell'anno della peste nera 1348*, Venezia 2006, in "Annali: studi e materiali delle tesi di laurea" (2006), pp. 39-63.
- BROGIOLO e GELICHI 2006 = G. P. BROGIOLO e S. GELICHI, *La città nell'alto Medioevo italiano: archeologia e storia*, Roma 2006<sup>6</sup>.
- BROLIS e ZONCA 2012 = M. T. BROLIS e A. ZONCA, Testamenti di donne a Bergamo nel Medioevo: pergamene dall'archivio della Misericordia Maggiore, secoli XIII-XIV, Bergamo 2012.
- BROSSOLET 1985 = J. BROSSOLET, *Il flagello di Dio. Rubens e la peste* in "Kos" 18 (1985), pp. 50-62.
- •BRUNETTI 1909 = M. BRUNETTI, Venezia durante la peste nera del 1348, Venezia 1909.
- BYRNE 2004 = J. P. BYRNE, *The Black Death*, Westport, Connecticut, US, 2004.
- CALVI 1987 = G. CALVI, *La peste*, Firenze 1987.
- CAMUS 2008 = A. CAMUS, *La Peste*, Milano 2008<sup>27</sup>, (ed. orig. *La Peste*, 1947).

- CAPITANI 1995 = O. CAPITANI, *Premessa*, in *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348*, a cura di O. Capitani, Bologna 1995, pp. 5-20.
- CARPENTIER 1993 = E. CARPENTIER, *Une ville devant la peste: Orvieto et la peste noire de 1348*, Paris 1993 (prima edizione Paris 1962).
- CASAGRANDE 1995 = C. CASAGRANDE, La moltiplicazione dei peccati. I cataloghi dei peccati nella letteratura pastorale dei secoli XIII-XV, in Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348, a cura di O. Capitani, Bologna 1995, pp. 169-196.
- CECCHETTI 1883 = B. CECCHETTI, La medicina a Venezia nel 1300 (dalla vita veneziana del sec. XIV), in "Archivio Veneto", n. s., Vol. XXV e XXVI, Venezia 1883.
- CESSI 1944-46 = R. CESSI, Storia della Repubblica di Venezia, Milano 1944-46, Vol. I.
- CIASCA 1927 = R. CIASCA, L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV, Firenze 1927.
- CIPOLLA 1974 = C. M. CIPOLLA, Storia economica dell'Europa pre-industriale, Bologna 1974.
- CIPOLLA 1989 = C. M. CIPOLLA, *Miasmi e Umori*, Bologna 1989.
- CIPOLLA 2012 = C. M. CIPOLLA, *Il pestifero e contagioso morbo: combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna 2012, (ed. orig. *Fighting the Plague in Seventeenth-Century Italy*, Wisconsin, US, 1981).
- COHN Jr. 1992 = S. K. COHN Jr., The cult of remembrance and the Black Death: six Renaissance cities in central Italy, Baltimore, (US) 1992.
- COHN Jr. 2003 = S. K. COHN Jr., *The Black Death transformed: disease and culture in Early Renaissance Europe*, London 2003<sup>2</sup>.
- COMBA 1994 = R. COMBA, *Il rilevamento demografico: prima e dopo la peste nera*, in "La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione: atti del XXX convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993", 1994, pp. 155-173.
- COSMACINI 2005 = G. COSMACINI, Storia della medicina e della sanità in Italia: dalla peste nera ai giorni nostri, Roma 2005.
- DEL GUERRA 1970 = G. DEL GUERRA, *Il "trionfo della morte" e le danze macabre medioevali*, Pisa 1970.

- •DEL PANTA 1995 = L. DEL PANTA, La ricomparsa della peste e la depressione demografica del tardo Medioevo, in Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348, a cura di O. Capitani, Bologna 1995, pp. 67-98.
- DELUMEAU 1979 = J. DELUMEAU, La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata, Torino 1979 (ed. orig. La Peur en Occident (XIVe-XVIIIe siècles): une cité assiégée, Paris 1978).
- DI NOLA 1979 = A. M. DI NOLA, La morte trionfata: antropologia del lutto, Roma 1995.
- Difesa della sanità a Venezia, secoli XIII-XIX: mostra documentaria 23 giugno 30 settembre 1979: catalogo, a cura dell'Archivio di Stato di Venezia, Venezia 1979.
- DOLS 1978 = M. W. DOLS, The Black Death in the Middle East, Princeton, NJ, 1977.
- Felice De Merlis, prete e notaio in Venezia ed Ayas (1315-1348), Vol. II, a cura di A. BONDI SEBELLICO, Venezia 1978.
- FRARI 1811 = ANGELO ANTONIO FRARI, Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria, Venezia 1811.
- GIRARDI 1830 = GIUSEPPE GIRARDI, La peste di Venezia nel MDCXXX: origine della erezione del Tempio di S. Maria della Salute, Venezia 1830.
- GULLINO 2010 = G. GULLINO, Storia della Repubblica veneta, Brescia 2010.
- GUZZETTI 2008 = L. GUZZETTI, Caratteristiche dei testamenti degli immigrati a Venezia e a Creta nel sec. XIV in Oltre la morte: testamenti di Greci e Veneziani redatti a Venezia o in territorio greco-veneziano nei secoli XIV-XVIII. Atti dell'incontro scientifico: Venezia 22-23 gennaio 2007, a cura di C. Maltezou e G. Varzelioti, Venezia 2008, pp. 11-32.
- HARVEY 1995 = B. F. HARVEY, La "crisi" dei primi anni del quattordicesimo secolo, in Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348, a cura di O. Capitani, Bologna 1995, pp. 39-66.
- HERLIHY 1997 = D. HERLIHY, *The black death and the transformation of the West*, Cambridge (Massachusets), US, 1997.
- HORROX 1994 = R. HORROX (translated and edited by), *The Black Death*, Manchester 1994.
- HUIZINGA 2007 = J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, Roma 2007, (ed. orig. *Herfsttij der Middeleeuwen*, Leiden 1919).

- Immagini della danza macabra nella cultura occidentale dal Medioevo al Novecento: dal Medioevo al Novecento, a cura di G. INVERNIZZI e N. DELLA CASA, Milano 1980.
- KELLY 2005 = J. KELLY, *La peste nera*, Casale Monferrato (AL) 2005, (ed. orig. *The great mortality*, New York, US 2005).
- KELLY WRAY 2009 = S. KELLY WRAY, Communities and crisis: Bologna during the Black Death, Boston, US, 2009.
- L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di O. Capitani e J. Miethke, Bologna 1990.
- LANE 1978 = F. C. LANE, Storia di Venezia, Torino 1978.
- LOREDANO 1830 = GIOVANNI FRANCESCO LOREDANO, Cenni storici sopra la peste di Venezia del 1630-31 per la quale si celebra in questi giorni la festa del secolo votiva con un compendio storico di tutte le pesti che afflissero la stessa città, Venezia 1830.
- MAINO 1999 = L. MAINO, 50 testamenti medioevali nell'Archivio Capitolare di Trento: (secoli XII-XV), Ferrara1999.
- Oltre la morte: testamenti di Greci e Veneziani redatti a Venezia o in territorio grecoveneziano nei secoli XIV-XVIII. Atti dell'incontro scientifico: Venezia 22-23 gennaio 2007, a cura di C. Maltezou e G. Varzelioti, Venezia 2008.
- Mc NEILL 1981 = W. H. Mc NEILL, La peste nella storia: epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea, Torino 1981, (ed. orig. Plagues and Peoples, New York, US, 1976).
- Medicina e filosofia in Marsilio Ficino: il Consilio contro la pestilentia, a cura di T.
   KATINIS, Roma 2007.
- MEISS 1982 = M. MEISS, Pitture a Firenze e Siena dopo la morte nera: arte, religione e società alla metà del Trecento, Torino 1982.
- MOLLARET 1979 = H. H. MOLLARET, Presentazione della Peste, in Aa. Vv., Comune di Venezia: Assessorato alla Cultura e Belle Arti, Venezia e la peste: 1348/1797, Venezia 1979, pp. 11-17.
- MOLLAT DU JOURDIN 2001 = M. MOLLAT DU JOURDIN, *I poveri nel Medioevo*, Roma 2001 (ed. orig. *Les pauvres au Moyen Âge*, Paris 1978).

- MUELLER 1979a = R. G. MUELLER 1979, Aspetti sociali ed economici della peste a
   Venezia nel Medioevo, in Aa. Vv., Comune di Venezia: Assessorato alla Cultura e
   Belle Arti, Venezia e la peste: 1348/1797, Venezia 1979, pp. 71-76.
- MUELLER 1979b = R. G. MUELLER 1979, *Peste e demografia. Medioevo e Rinascimento* in Aa. Vv., Comune di Venezia: Assessorato alla Cultura e Belle Arti, *Venezia e la peste: 1348/1797*, Venezia 1979, pp. 93-96.
- NAPHY e SPICER 2006 = W. NAPHY e A. SPICER, *La peste in Europa*, Bologna 2006, (ed. orig. *Plague*. *Black Death and Pestilence in Europe*, Stroud 2004).
- NASO 1994 = I. NASO, *Individuazione diagnostica della « peste nera ». Cultura medica e aspetti clinici*, in "La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione: atti del XXX convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993", Spoleto PG 1994, pp. 349-381.
- NOHL 1971 = J. NOHL, The Black Death: A Chronicle of the Plague compiled from contemporary sources, London 1971.
- NORWICH 1982 = J. J. NORWICH, *Storia di Venezia*, a cura di A. Sparagni, Milano 1982, (ed. orig. *A History of Venice*, Penguine UK 1981).
- PALMER 1979 = R. J. PALMER, L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della peste in Aa. Vv. Comune di Venezia: Assessorato alla Cultura e Belle Arti, Venezia e la peste: 1348/1797, Venezia 1979, pp. 103-110.
- PALMER 1985 = R. PALMER, *La gran moria*, in "Kos" 18 (1985), pp. 24-48.
- PINI 1981 = A. I. PINI, La Società italiana prima e dopo la «peste nera», Incontri pistoiesi di storia, arte e cultura (n°8), Pistoia 1981.
- PIVA 1991 = L. PIVA, Le pestilenze nel Veneto, Camposampiero PD 1991.
- PLATT 1996 = C. PLATT, King death: the black death and its aftermath in latemedieval England, London 1996.
- PRETO 1978 = P. PRETO, Peste e società a Venezia nel 1576, Vicenza 1978.
- PRETO 1984 = P. PRETO, La società veneta e le grandi epidemie di peste, in "Storia della cultura veneta dalla Controriforma alla fine della Repubblica – il Seicento", Vicenza 1984, pp. 377-406.
- PROSPERI 2000 = A. PROSPERI, Dalla peste nera alla Guerra dei trent'anni, Torino 2000.
- RAVEGNANI 2006 = G. RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006.

- RICCI 1998 = S. RICCI, "De hac vita transire": la pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della Peste Nera, Firenze 1998.
- SORELLI 2010 = F. SORELLI, Capacità giuridiche e disponibilità economiche delle donne a Venezia: dai testamenti femminili medievali, Verona 2010.
- Statuti della laguna veneta dei secoli XIV-XVI: Mazzorbo (1316), Malamocco (1351-1360), Torcello (1462-1465), Murano (1502), a cura di G. ORTALLI, M. PASOUALETTO e A. RIZZI, Venezia 1989.
- TENENTI 1997 = A. TENENTI, Le «temporali calamità» in G. ARNALDI, G. GRACCO e A. TENENTI, Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima, Vol. III, Venezia 1997, pp. 27-49.
- Trionfo e danza della morte, o Danza macabra a Clusone, a cura di G. VALLARDI, Milano 1859.
- VANZAN MARCHINI 1993 = N. E. VANZAN MARCHINI, Dalla scienza medica alla pratica dei corpi, Fonti e manoscritti per la Storia della Sanità, Padova 1993.
- VANZAN MARCHINI 1995 = N. E. VANZAN MARCHINI, I mali e i rimedi della Serenissima, Vicenza, 1995.
- WILLIMAN e SIRAISI 1982 = D. WILLIMAN e N. SIRAISI (edited by), The black death: the impact of the Fourteenth-Century Plague: papers of the Eleventh Annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance Studies, Binghamton, NY (US) 1982.
- Wills from late medieval Venetian Crete 1312-1420, Vol. I, a cura di S. Mc. KEE, Washington, D.C. 1998.
- WRAY 2009 = S. K. WRAY, Communities and crisis: Bologna during the Black Death, Boston (US) 2009.
- •ZANELLA 1994 = G. ZANELLA, *Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto*, in "La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione: atti del XXX convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993", 1994, pp. 49-135.
- ZIEGLER 1969 = P. ZIEGLER, *The black death*, Phoenix, US, 1969.
- ZITELLI 1979 = A. ZITELLI, *La teoria della putrefazione umorale e i regimi contro la peste*, in Aa. Vv., Comune di Venezia: Assessorato alla Cultura e Belle Arti *Venezia e la peste: 1348/1797*, Venezia 1979, pp. 35-36.

• ZITELLI e PALMER 1979 = A. ZITELLI e R. J. PALMER, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano* in Aa. Vv., Comune di Venezia: Assessorato alla Cultura e Belle Arti, *Venezia e la peste: 1348/1797*, Venezia 1979, pp. 21-28.

# Ringraziamenti

Ringrazio il Prof. Luigi Chiarini per avermi permesso di usufruire del suo prezioso lavoro di trascrizione dalla documentazione originale custodita nell'Archivio di Stato di Venezia. L'utilizzo della documentazione ufficiale del Maggior Consiglio è stato molto importante in quanto mi ha consentito di conferire una veste più autorevole al lavoro da me svolto.

Un sentito ringraziamento anche alla Prof.ssa Alessandra Rizzi, relatrice di questo lavoro, per aver creduto nella mia idea, per avermi indirizzato sulla strada più corretta e proficua e per aver messo a mia disposizione il lavoro ancora inedito del Prof. Chiarini. Il suo supporto e la sua consulenza durante tutto il lavoro di ricerca bibliografica e archivistica e durante la stesura dell'elaborato sono stati indispensabili per la buona riuscita di questo elaborato. Esprimo inoltre riconoscenza anche per il clima distensivo e di collaborazione che si è instaurato durante l'intero periodo di lavoro e che è stato a dir poco fondamentale per poter lavorare con la giusta serenità.

Ringrazio tanto mio padre Francesco, mia madre Margherita e mio fratello Davide per l'aiuto economico, per il sostegno morale, per avermi sopportato in tutti questi giorni e mia madre anche per essersi sobbarcata l'onere di visionare per prima le bozze dei capitoli, offrendomi così un importante aiuto.

Per ultima ma assolutamente non per importanza, non finirò mai di ringraziare Sofia Agostini, la ragazza che amo. La ringrazio per avermi sostenuto nei momenti più difficili di questi ultimi tempi, per avermi fatto comprendere quale potesse essere la soluzione migliore, per aver contribuito in modo considerevole ad aver "acceso la lampadina", per essermi costantemente rimasta accanto, per avermi fatto sorridere nei momenti meno facili e per aver creduto in me, sempre.